RAFFAELLO E LE BELLE ARTI SOTTO LEONE DECIMO

Luigi Cicconi

Digitized by Google

RAFFAELLO

O LE BELLE ARTI SOTTO LEON X

DI LUIGI CICCONI

S P
Q R

MILANO
BORRONI E SCOTTI

Della serie vol. 23.

Florilegio Storico-Biografico

TOMO XXIII.

RAFFAELLO

Digitized by Google

Focosi dis. Santa Maria inc.

Onori renduti, dopo la sua morte, a Raffaello; da Leon X.

Digitized by Google

RAFFAELLO

o

le belle arti

sotto

LEON X.

DI

LUIGI CICCONI

Raffaello e la Fornarina

BIBLIOTECA NAZ. CENT. FIRENZE

MILANO

Per Borroni e Scotti

1845.

Digitized by Google

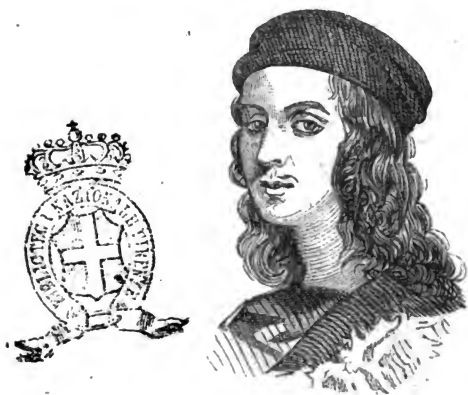
RAFFAELLO

E

LE BELLE ARTI

SOTTO LEONE X

SCENE STORICHE

DI LUIGI CICCONI

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFI-LIBRAJ E FONDITORI DI CARATTERI
1845.

Digitized by Google

A

SUA ECCELLENZA

IL CONTE AVOGADRO DI COLOBIANO

CAVALIERE D'ONORE DI S. M.

MARIA CRISTINA DI SARDEGNA

PEL PROFONDO AMORE DEL BELLO

PEL DELICATO GIUDIZIO

NEL PREGIARE I SOMMI ARTISTI

PEL NOBILE ZELO

CON CUI PROMUOVE LE ARTI

DEGNO DEL SECOLO

DI

LEONE X

DEDICA

L' AUTORE.

Digitized by Google

L' Autore

Sfiorai dagli scritti di celebri autori quel che risguarda le belle arti sotto Leone X, ed esposi la storia, or con racconti, or con dialoghi, affinchè il lettore potesse piacevolmente e con maggiore evidenza immedesimarsi nell'argomento, ch'io diviso svolgere in quest'operetta.

Mi giovai specialmente del Vasari, come quello che conobbe le cose e le persone di cui parlo, ed usò con sapere ed eleganza il linguaggio del suo secolo: cosichè, non potendo emularlo, nè per la distanza in cui sono dal tempo ch'egli descrive, nè pel giudizio che in lui fu rettissimo, mi sono spesso fatto lecito di trascrivere le sue stesse parole.

Oso sperare che la gioventù italiana accolga con animo gentile questo mio lavoro, che le ridesterà nella mente amorosa la patria gloria delle belle arti, e gl' ingegni che rendono caro ad ogni nazione incivilita il nome d' Italia.

Digitized by Google

CAPO PRIMO

LEONE X.

Roma è divisa fra il lutto, che omai si dissipa nell'orizzonte, e l'allegrezza che s'alluma e spande per le vie e per le case. Era morto Giulio II, e gli animi affissi nel passato ricordavano, quasi maravigliati del pensiero che li occupava, la grandezza di Roma, non modesta grandezza d'impero spirituale, ma quella che viene dagli eserciti e dalle arti. Nel momento che li assaliva l'apprensione confusa dell'avvenire, come per l'individuo sì pel popolo è vago ed incerto, si ruppe la finestra del Conclave, la quale era murata, e Alessandro Farnese diacono, cardinale di s. Eustachio, con voce alta ed intelligibile, annunziò questo gaudio: che il papa fu creato, ed era Giovanni, figlio di Lorenzo de'Medici, col nome di Leone X. Bastò quest'annunzio per ravvivar gli animi, confidenti nella famiglia onorata del papa, e nel nome tolto da gloriosi pontefici: onde non fu mendace l'allegrezza del popolo, fatta viva dalla speranza per lo strepito e rimbombo di artiglierie al palazzo apostolico e al castello Adriano, pe'suoni di varii strumenti e campane, e per le voci che gridavano: Viva Leone! e alludendo al suo stemma: palle! palle! Onde parea proprio che il cielo fosse pieno di folgori e di tuoni. Assiso il nuovo papa in cattedra pontificale,

Digitized by Google

fu recato con gran trionfo in s. Pietro, accompagnato dal clero e dagli ordini religiosi, che cantavano il *Te Deum laudamus*. Chinò la fronte innanzi all'altar maggiore, mentre i cardinali attorneggiavano il suo fianco, a far più splendido il rito. La sera di quel giorno così lieto, e quindi per otto giorni continui, si accesero fuochi, lumi e razzi, e in diversi luoghi, massime tra nobili mercanti fiorentini, si dispensò largamente, pane, danaro, e le botti, poste in mezzo alla piazza, versavano a tutti il vino.

Giunse il dì della coronazione, che fu il diecinove marzo 1513. Era stato costrutto sulle scale marmoree del principe degli apostoli, un grande ed ampio palco di legno, con otto bellissime colonne, che reggevano un cornicione, e il tutto avea perfetta sembianza di marmo, con panni finissimi, e lettere d'oro nel frontispizio, che dicevano: *Leoni X Pont opt. max. Literatorum præsidio, ac bonitatis fautori*. Le lettere e la pietà, erano già le speranze del nuovo papato, e il desiderio universale, nel farsi interprete della mente sovrana, ne dava aperto segno per farle onore. Il dì stesso della solenne cerimonia, Giovanni de' Medici, stato fino allora diacono, in uno stesso giorno doveva adempiere ai due grandi officj più divini che siano sulla terra, al sacerdozio ed al papato. Quand'ebbe celebrata la messa nell'interno della chiesa di s. Pietro, fra le orazioni e il canto dei salmi, gli fu arsa innanzi agli occhi la stoppa, immagine della gloria transitoria di questo mondo, si condusse al palco apprestato, ove il cardinal Farneri gl'impose in capo il triregno, adorno di gioje e perle, ed il pontefice, fra il tumulto di musici strumenti, e l'allegrezza del popolo, apparve incoronato.

Digitized by Google

La moltitudine, lieta ed ammirata a quello spettacolo, fu benedetta con ilare fronte da Leone X, che per la prima volta alzava la mano a quell'atto, qual vicario di Dio sulla terra.

Se si volesse indagar la natura di quella moltitudine, si troverebbe composta di varie qualità di persone, per origine, costumi e passioni variamente atteggiate, in corrispondenza della condizione di Roma e dei tempi, mentre tutti in apparenza si confondevano in un comune sentimento. V'era il popolo in cui aveva suscitato il carattere del passato pontefice l'ardor bellicoso. Quella parte de' romani, specialmente che dal corso del Tevere veniva separata dalla città, serbava nella selvatichezza dei costumi, nell' impronto della fisonomia superba, e in un certo vigor di sentire, ch' era spesso braveria, quel carattere antico, la cui memoria stava grossolanamente impressa tuttavia negli animi. Il dispotismo feudale del medio evo mise spesso alla prova quel popolo che parteggiò talvolta contro il papa, nonostante la devozione consueta per il capo del cristianesimo e la superstiziosa osservanza del culto. Si vedeva chiaramente in molti la propensione all'ira ed al sangue, e con i loro coltellacci al fianco, e l'aria burbanzosa, fra minacciosi ed umili, piegavano il ginocchio, mentre sembravano fiutar nell'aria l'odor di qualche pugna o discordia civile. Qualunque però fosse il lor costume feroce, non erano indifferenti alla pompa delle processioni e delle arti, e sentivano ingrandirsi, quasi che fossero destinati a raggiugner gli antichi nel contemplare i monumenti che già i pontefici da qualche secolo andavano innalzando, poichè per la vista delle ruine di Roma, s'immaginavano confusamente

Digitized by Google

che cosa fosse la lor patria, ch'empiè di rumori l'universo. Cominciava già il popolo ad assuefarsi alle arti, addimesticandosi cogli artisti, i quali, nel tempo istesso che lavoravano per il lusso e il diletto dei grandi, coltivavano le sublimi inclinazioni; isolandosi in mezzo al volgo, a cui si conformavano per verginità di sentimento e schiettezza di costumi. Rinvenivano, eziandio nelle loro forme, minor degradazione che in una natura avvizzita o scontraffatta dai vizj dell'animo, o dagli usi della società: doveva certamente presentare un carattere particolare quel popolo, che sentiva il sangue romano nelle vene, pronto alle turbolenze, e a menar le coltella, superbo di sè stesso, contento e glorioso della sua patria, capace di cieco amor per le arti. E ciò che dava più risalto alla sua natura, egli era la mescolanza di un sentimento religioso, spesso mal inteso, con l'orgoglio che provava in veder Roma, sede del sommo pontefice, la cui temuta autorità per il mondo, rassomigliava a quella di Giove tonante in Campidoglio.

Eravi in quella moltitudine, senza confondersi, una classe di persone altera, animosa, ma non per le stesse cagioni che muovevano i popolani di Trastevere. A vederla se ne notava di botto la differenza, per un contegno più civile, maniere meno aspre ed impetuose, maggior posatezza e riflessione, congiunte ad un certo brio, che sempre appare sull'aspetto di un uomo ricco, specialmente quando la ricchezza è frutto di sagace industria. Questa è la classe dei negozianti, che in quel tempo, per il commercio di Firenze, di Pisa, di Genova e di Venezia, parea che volesse, colla sua novella possanza, sovrastare alla nobiltà che decadeva col feudalismo e la cavalleria. Molti fiorentini, esperti nell'arte

Digitized by Google

volubile del traffico e del cambio, si erano stabiliti in Roma, e, memori con grato animo della fortuna dei Medici, e del favore accordato da essi all' industria, erano saliti in buone ed in alte speranze, per l' assunzione al trono di un discendente di Cosimo. Sfolgorava il vestire dei negozianti in mezzo agli altri, per le stoffe preziose di seta, i velluti, gli armellini, i ricami d'oro quali si fabbricavano in Italia, o nel dovizioso Oriente, che inviava sulle navi di Venezia e di Genova ogni maniera d'industria, come i profumi dell'India e dell'Arabia. Le donne specialmente scintillavano con candidi colli e ritonde braccia, e chiome ornate di perle eritree, e di giojelli incastonati da qualche illustre orafo fiorentino, e di smaniglie, e di diamanti finamente cisellati.

Noi avremo sovente incontro in questa nostra istoria con un tale Agostino Chigi, negoziante che vinceva tutti in ricchezza, e non avea tema di gareggiar nello sfarzo d' ogni prezioso oggetto con i sovrani, e fin col papa istesso. Si potrebbe trovare ne' nostri tempi qualche rassomiglianza con personaggio potente e rispettato, non per i natali nè per le sue gesta, ma per quell'oro che procaccia ogni piacere, ogni comodità della vita. Allora il volgo, che non sognava di scoprire e giudicare le origini di un felice stato, per chiedere il diritto di esserne a parte, maravigliava, teneva basso il capo, e deposta l' alterezza generosa e male impiegata che lo spingeva a guerre omicide, raccoglieva avidamente le bricciole di una ricca mensa. Agostino Chigi, com'era avvenuto a Cosimo in Firenze, e come avviene a tutti quelli che posseggono smisurate dovizie, non si era appagato de' suoi opificj e de' suoi ban-

Digitized by Google

chi, e volle assaporare la dolcezza dell' orgoglio inspirato dall' ingerenza ne' pubblici affari. Egli fu sopraintendente delle finanze per Giulio II, e prima di quel papa, sotto Alessandro VI. sinceramente osò cooperare alla sorte di un guerriero, col sacrificare in parte le sue ricchezze, convertendo in moneta la propria argenteria, affinchè Cesare Borgia desse nerbo alla sua spedizione di Romagna. Agostino, colla sua famiglia, occupava un posto conveniente al suo decoro, ed avrebbe voluto usurpare almeno in parte gli affetti che la moltitudine devota vaporava, come un incenso, al novello dio sulla terra.

La nobiltà, con piglio fiero e sdegnoso, benchè fiaccata e smunta omai dall'autorità di molti pontefici, e scorata da un mondo, com'essa pretendeva, degenere, si studiava ogni occasione di velar le sue ruine col fasto e coll' alterigia, calpestando il popolo e sogghignando di scherno e di compressa rabbia invendicata, alla vista dei fortunati borghesi.

Nonostante che fossero abbonacciate da lungo tempo le sedizioni dei feudatarj romani, di quando in quando irrompea qualche mala avventurata ambizione. Sisto IV aveva represse le ire ghibelline a Todi, scacciato di città di Castello il tiranno Vitelli, che ne avea usurpato il comando. Innocenzo VIII, più tardi, ricompose gli animi di principi nemici, richiamò quelli che furono dal suo predecessore esiliati, e coll' autorità della persuasione e della dolcezza, li raccolse, qual verace pastore della Chiesa, intorno al suo trono. Ma vi erano famiglie fatte impertinenti e turgide dal temuto patrocinio di estere Corti, e quando Alessandro VI volle ruinare la casa Orsini, ebbe bisogno di togliere il soste-

Digitized by Google

gno della Francia, che validamente l'affidava. E tuttavia non si accomodavano ancora i grandi all'eguaglianza avanti alla legge, volendo mostrare la superiorità del sangue e il potere del grado nella licenza, finchè la mano rude e potente di Sisto V, in tempi posteriori a quello che descriviamo, pose ad essi il freno e li contenne.

Erano accorsi a quella solennità molti abitanti della provincia, per vedere il nuovo papa, come gli augelli, dicesi, volano intorno alla fenice rinata: e non dovevano esser commossi da semplice curiosità, ma dalle vicende e dalle speranze dei loro interessi. Non fu per essi inutile, e molto meno dannoso, il pontificato guerriero di Giulio II, poichè vennero liberati da tirannetti, che, sperperando l'Italia, stendevano le mani violente agli averi, ed infestavano le più belle e fiorite contrade. Ecco l'opera che fece Giulio II, il quale, simile ad altri sovrani d'Europa, studiava di procacciare al popolo uniformità di sorte e di ordinamento, sciogliendolo della pressura altrui: e così molte città di Ancona e del ducato d'Urbino furono ritolte al Borgia, Bologna ai Bentivoglio, e Perugia ai Baglioni. Quelli che si recarono da quelle città in Roma, attendevano forse un altro pontefice belligerante che migliorasse la sorte d'Italia, e compiendo la volontà di Giulio, che la voleva purgata di barbari, le restituisse, come dicono i poeti, l'elmo ed il diadema. E non sapevano forse dar pregio a quella pace che meditava Leone, qual feconda madre, posate le armi, di ogni prosperità e di ogni bene. Le loro fantasie, poco avvezze alla pompa continua delle arti e allo strepito improvviso di una gran cerimonia, rimanevano sopraffatte, ed ognuno facea

Digitized by Google

tesoro d'impressioni per trastullare colla maraviglia, al loro ritorno in patria, i pigri amici e i timidi parenti.

Ma la grandezza di Roma, in quella circostanza, impressionava massimamente gli animi degli stranieri. Ancor questi erano agitati da varii affetti e varie idee per vincolo di affezione e d'interesse, che congiungeva la Chiesa agli Stati dell'Europa. Non aveva ancora il papato smarrito il suo splendore, benchè, dopo Innocenzo III, non fosse più la sua possanza così forte e generale come l'avea fondata, con tanta elevatezza e costanza, Gregorio VII. Giganteggiava ancora nel bruno campo del medio evo: ma la fede non era più fervida e inviolata, e l'omaggio non veniva più dal cuore, ma piuttosto dalla mente, compresa da maraviglia ad un grande spettacolo dell'istoria. Mormoravano secretamente in fondo ai cuori quelle voci che gridarono poi la riforma, nonostante lo splendore di Roma e l'altezza a cui era salita per l'opera efficace e non interrotta di tanti pontefici. Egli è che, non avendo più il papato e la religione fondamento nei cuori, se si fosse alzato il velo di quella grandezza esterna, abbarbagliante, si sarebbe visto assai dimagrito il potere spirituale. Quella stessa grandezza, per alcuni popoli che non si abbandonano facilmente all'immaginazione, era un argomento di guerra e di satira mordace, che si andava sotterraneamente apparecchiando. Nè potea nulla la stessa magia delle arti, essendo i cattolici accusati d'idolatria, e il furore degl'iconoclasti, estinto in Oriente, rinasceva con altre forme e condizioni nelle nostre contrade. Gli Alemanni, pertanto, dovevano guardar la cerimonia in cagnesco, o almeno con aria beffarda, nè vi assistevano assai devotamente gli Inglesi, poichè fremeva in questi

Digitized by Google

lo spirito di Wiclef, e in quelli, la parola di Giovanni Huss. Era già nato Lutero, ma non si era ancora scoperto.

In mezzo a queste varie qualità di persone, è tempo di mostrare a dito quelle che, dovendo figurare nel racconto, ci toccano maggiormente, e sono gli artefici, i quali, mescolati agli altri, erano come fiori che non si distinguono in un campo per la pompa dei colori, ma, esaminati da presso, mandano una grata fragranza. Non sarebbe errore il credere che, in ogni tempo, gli artefici abbiano lo stesso modo di sentire, e le stesse foggie, indipendenza delle abitudini della vita, vivacità d'impressioni, volubilità, e ad un tempo ostinatezza nelle idee, irritabilità di passioni, impeto nei moti, orgoglio nobile nella povertà, voluttuosa ebrietà nelle ispirazioni dell'arte, che trasportano l'animo, nella solitudine del pensiero, in un mondo immaginario. Erano gli artefici per fogge i più modesti, nè scelsero il posto ove facessero miglior mostra, ma collo scintillamento degli occhi e colle fisonomie inebriate, parea che dicessero esser la festa tutta quanta per essi, giacchè non isfuggiva alla loro concitata attenzione il più piccolo avvenimento, ogni oggetto che muovesse gli animi, ogni soffio che increspava quell'oceano di gente. Per essi la curiosità era un esercizio di osservazione ispiratrice, un ruminare quel che somministravano i sensi, un trasformare le sensazioni in varie materie di arte. Perchè nella mente dell'artefice gli oggetti, indifferenti per tutti, balzano pieni di vita, e mutano in mille modi sembianza, finchè, dalla facoltà creatrice, escono, siccome un parto felice, sulla tela, sul marmo o sul metallo. Alcuni erano assorti in quello spettacolo, altri nella stessa

Digitized by Google

sbadataggine, nel fragor della gioja, ne' vivi favellari raccoglievano il lor tesoro, di cui si avvedevano poi quando, a mente fredda, rimuginavano il cuore per raccozzarne i sentimenti.

Chiunque ha posto il piede in Roma, sa che oggi gli artefici formano gran parte della vita di quella città, benchè passino il tempo negli studj, o se la sfoghino fra loro in particolari brigate, in certi luoghi appartati che serbano soltanto per loro una misteriosa ed onesta ricreazione. A trovarli appunto là dove risiedono, si direbbe che imperino in tutta la città, tanto, dal cozzo delle idee e dai forti caratteri e dall' espansione di un comune amore concentrato nell' arte, emerge il movimento e la vita. Nell'epoca di cui parliamo, il consorzio degli artefici non era a quel punto, perchè le belle arti non avevano ancora acquistato il massimo incremento, e lo stato politico e religioso di Roma facea abbastanza rumore perchè non lasciasse che le menti si addormentassero, o, attratte dal diletto, corressero dietro ad una soave lusinga. Nulladimeno il genio degli artefici avea un non so che di straordinario, che obbligava le menti a rivolgersi a loro, attesa anche la novità, che, per i Romani già disposti all'ammirazione dell'arte, era cosa piacevole e interessante. Non si conoscea l' arte che negli antichi monumenti, nei ruderi, nelle mozze statue che si andavano disotterrando ; ma era ignota l'arte viva, che si personifica nell' uomo, scintilla nelle fantasie, palpita e favella. Appena si mostrò, fu subito indovinata e sentita, onde anche a' di d'oggi si fa onore agli artefici dal governo, e la moltitudine li comprende e si compiace in modo di venerazione della loro presenza.

Digitized by Google

Vedete dunque, miei lettori, di quanta gente diversa fosse screziato quel popolo che si premeva innanzi alla chiesa di s. Pietro; e ciò sempre accade nelle grandi città; ma la natura delle persone che compongono la folla, varia secondo i tempi. E come nella società vi è gerarchia di gradi, così in una pubblica solennità gli ordini e le persone prendono il posto corrispondente, e dal seggio del papa fino alla confusa moltitudine che ondeggiava nel piano, si percorrevano collo sguardo i palchi apparati di arazzi, i balconi, le balaustrate, ove splendevano le dame e i cavalieri. Non vi farà maraviglia di trovare in luogo distinto un personaggio che ci si farà spesso innanzi agli occhi, vo' dire il gran Raffaello, mostrato a dito da tutti, e salito in gran fama, perchè, diceasi, la natura esser vinta dal suo divino pennello. Egli, benchè di carattere conforme agli altri artisti, pur avea tanta dolcezza nell'anima e nelle maniere, che pareva educazione quel ch'era felice istinto, ed in quella festa sorrideva famigliarmente come in una brigata di amici. Da lontano volgevano l'occhio a lui il Castiglioni e il Bembo, e l'ammirazione dovuta solamente al nuovo pontefice, era divisa col pittore immortale, che per la bellezza del volto e l'onor della chioma, ad un moto di capo, al soffio d'un' aura leggiadramente agitata, traeva i sospiri dal cuor tenero della donzella. Presentiva la donna quanta parte di cielo era chiusa in quell'anima, nata fra gli uomini a far fede di quel che possa l'eterno Creatore.

Si vedevano poi, come per ornamento della festa, le cere burbanzose dei guerrieri, parte a cavallo e parte a piedi, con armadure sfolgoranti, forbiti elmetti e ricche gualdrappe che facean barbaglio, e disposti in bella

Digitized by Google

ordinanza. In quei petti bollivano le memorie della guerra, e in mezzo alle grida e ai suoni degli strumenti, scagliavano qualche bestemmia o feroce esclamazione, i più ardimentosi che portavano il volto o il petto segnati di onorate cicatrici. Fremevano, pensando che forse non si rinnovellerebbero le imprese di Perugia, di Bologna e della Mirandola, nè vedrebbero il nuovo papa deporre il pontificale ammanto per indossar la corazza. Spiace al guerriero la pace, come ad uomo impaziente di riposo quell'orto di rose che fosse sua odorata prigione, nè potevano i soldati del papa assuefarsi all'idea che il capo della Chiesa dovesse aborrire dai furori e dal sangue.

La stessa gente, che noi di volo esamineremo, si raccolse il dì che il papa prese possesso di s. Giovanni in Laterano. E dovendo Leone X con tutto il suo corteggio muovere dal Vaticano, ordinò una magnifica e non più vista cavalcata. La piazza del principe degli apostoli era piena di popolo, e si diè principio alla trionfante andata. Erano primi: uomini dugento a cavallo, armati con lance e banderuole, e vestiti di sajoni e calze, con fiamme bianca e rossa, divisa Ursina. Non molto di poi venivano più di cento signori e conti con finissimi broccati e velluti, di cui erano perfino adornati i loro staffieri e cavalli, e si ravvisavano per gli Ursini, i Colonna, i Sabelli, ed altre nobili ed illustri famiglie. Appresso di costoro, molti e varii suonatori colla livrea del pontefice, e l'impresa del diamante con tre penne di color diverso, e poi l'antiguardia dei greci con veste a loro usanza, cappelletti in testa, e lance con banderuole e targhette, e le valigie dei cardinali con degnissimi ricami d'oro. Seguiva gran copia dei mer-

Digitized by Google

canti con ricchissime vesti di velluto, di raso cremesino e panni rosati: e ad essi tenevan dietro i maestri di casa, e scutiferi del pontefice, a due a due, con sajoni di damasco e giubboni di raso, ed erano circa dugento sessanta. Un palafreniero, tenendo un bastone pinto rosso, menava a mano una chinea bianca coperta di velluto, ed avea sopra il dorso una scaletta con la quale il papa montava a cavallo. Venivano i cursori ed i contestabili o capi dei rioni, con una bandiera in mano, i bidelli del ginnasio, il gonfaloniere del popolo romano con un gran vessillo ricco di finissimo oro, un gentiluomo della marca di Brandeburgo, il cavalier Giulio della casa de' Medici, il signor Fracasso, capitano della santa chiesa, con staffieri vestiti di broccato d'oro e di velluto: e più di dugento signori, baroni e cavalieri, venuti, chi col duca di Ferrara, chi con quel d'Urbino, e chi col signore di Camerino. Si vedea fra questi Carlo Baglioni. Comparvero otto cavalli bianchissimi, e tre mule con ricchissimi fornimenti e palafrenieri e famigli di stalla a piè, vestiti di rosato: indi quattro nobili giovani romani, nominati scudieri d'onore, e cinquatasei coppie di cubicularii, con li cappucci attorno il collo, foderati di bianchissimi armellini, e poi dieci corsieri con barde di broccato d'oro, e ragazzi sopra, con cimieri in testa e lance in mano: e molti floridi giovani fiorentini, e gli oratori della Marca Anconitana, del Patrimonio, del ducato di Spoleto e di Bologna. Si offrì poi agli sguardi Francesco Maria duca di Urbino, vestito a nero, a dimostrare il dolore del morto zio, Giulio II, e con esso il magnifico Lorenzo di Piero de' Medici, con infinita moltitudine di staffieri. Sopra una bianchissima chinea era posto un tabernacoletto

Digitized by Google

adorno di broccato d'oro, che racchiudeva Cristo in sagramento, sotto un bellissimo baldacchino attorneggiato di palafrenieri con torchi accesi di candida cera, e dietro i cantori della cappella pontificia, chierici, avvocati, cinquanta vescovi ed arcivescovi su cavalli ammantati, tranne gli occhi, di guarnello bianco, ed aveano piviali e mitrie: poi li cardinali con mitrie di niveo damasco. I capi infine delle regioni di Roma, i conservatori ed altri officiali, portavano l'onorato baldacchino, sotto del quale cavalcava il gran successore di Pietro, Leone X. E l'aria al suo apparire risuonava di laudi e di grida. Quel gruppo era il più spesso, il più tumultuoso, benchè in sostanza il più tranquillo e il più maestoso. Ma come tutti gli occhi erano tesi in quel punto, e palpitavano i cuori innanzi che giungesse, poichè ogni comparsa non era che l'annunzio e l'approssimazione di quel che si bramava, così quando in mezzo alla folla, nell'ardor della processione, spuntò il baldacchino del papa, la moltitudine ruppe in un grido di gioja, si spalancarono le bocche, si rizzarono le persone sui piedi e non battean palpebra, perchè l'anima era tutta intenta al volto del pontefice, infiammato con onesta alterezza di quella straordinaria cerimonia. Le madri, senza interrompere il loro entusiasmo, palleggiavano in alto i teneri bambinelli perchè vedessero, ed i vegliardi, tementi di non godere a lungo il nuovo pontificato, pareva volessero, innanzi di scender nella tomba, sbramar la vista in quello spettacolo, addolorati di non esser presenti a quell'avvenire che si preparava. Anche passato lentamente quel gruppo, lo seguivano tutti collo sguardo, e si stendevano tuttavia da quella banda le persone, mentre la nube degl'incensi

Digitized by Google

rapiva gran parte della vista, e si distinguevano appena sotto il cielo azzurro i lampi d'oro e d'argento, e il fluttuar di serici panneggiamenti. Nè la gente badava al corteggio ancor numeroso che camminava appresso, potendo a mala pena farsi una via tra il popolo, tanto più che un chierico spargeva danari, ed aizzava il vespajo a precipitarsi ove cadeva la pastura. La retroguardia era composta di quattrocento balestrieri a cavallo.

Quel corteggio a processione così ordinato, difilando per la via, trovava sempre due ali di popolo che, secondo l'angustia o ampiezza de'luoghi, si condensava o si spandeva, ed i balconi inoltre erano stipati di spettatori. Ad ogni tratto poi apparati, palchi ed archi con festoni, drappi e fiori erano segno di allegrezza e di devoto omaggio. Arrivò quella trionfante e lunga schiera innanzi alla casa di un tal Cecchotto, ove, sopra quattro colonne argentate, era un bel festone, e di sopra un fregio di panno azzurro attorno attorno con ornamenti, penne, palle dorate e odoriferi profumi, con scrittoi, ed un cielo di pannilini tinti coll'indaco in lana. Fra una colonna e l'altra pendeva un bel quadro dipinto da esperta mano, e n'era argomento il papa. Era pur coperto di panni e di festoni il castello Adriano, ed in sull'uscita del ponte sorgeva un arco trionfale, come usavano i Romani, con finzioni allegoriche, divinità mitologiche e rappresentazioni, lavorate con distinto artifizio. Vide anche Leone X, passando, il memorabile arco di Agostino Chigi. Era posto sopra otto colonne in quadro, e v'erano tabernacoli e nicchie, ove, secondo l'uso di quel tempo, persone viventi contraffacevano ninfe e dêi con movenze, reci-

Digitized by Google

tando de' versi corrispondenti alla circostanza. Alcuni quadri ben dipinti rappresentavano allegoricamente il trionfo della virtù, i vizj abbattuti, i presagi del nuovo pontificato, la maestà e la grandezza di Leone X. Quell' arco fu guardato da tutti con molto stupore per la ricchezza, il fino gusto, la magnificenza dell'artificio, il lusso d'ogni ornamento, per cui messer Agostino ebbe lode di grande e di generoso. Splendido eziandio fu l'arco o edifizio innalzato dai mercanti fiorentini, che gareggiavano nel far festa ed onore al loro eccelso concittadino; e quivi ancora pitture e statue, arazzi, broccati, ed ogni finissimo panno con lettere d'oro, simboli ed emblemi. Fra due tabernacoli era con molta maestria dipinta la cena di nostro Signore cogli apostoli: in mezzo a due candellieri di marmo candidissimo splendeva l'arma onorata del pontefice. Nei triangoli dell'arco v'erano le sibille. Si vedevano otto tondi collocati a lor posto, ed ognuno era un bel quadro che offriva la rappresentazione assai viva di un argomento. Dove non sorgevano archi, si vedevano altari ricchi di argenterie bene istoriate e notevoli per lavoro di cesello. Era pur bello quell'arco che messer Fernando Ponzetta, chierico della camera apostolica, avea costrutto con ben proporzionata architettura innanzi alla sua casa. Un epitaffio, che si leggea nel fregio del cornicione, diceva: che la scuola di ogni virtù era rinata nella Chiesa; ed un'altra scritta sotto una statua, che avea ghirlande in mano, annunziava esser Leone X ristorator delle lettere e delle arti. A maggiore ornamento erano state acconciate in varie parti le statue antiche di Ganimede, di Apollo, di Venere e di Bacco. A qualche distanza di quell'arco, messer Evangelista de' Rossi,

Digitized by Google

nobile patrizio romano, avea fatto assai bello e superbo l'aspetto della sua casa, con statue di marmo, alabastri e porfidi, che valevano un tesoro, ed erano opere antiche; una Diana di alabastro, un Nettuno col tridente, un Apollo col cavallo alato assai grazioso, un Marsia, una Latona con due piccoli putti in braccio, un Mercurio con atto veloce, un fido Acate, un Bacco lieto, un vago Narciso, un Plutone ed un Trittolemo con dodici teste d'imperatori, e di antichi e famosi romani.

In mezzo a queste magnifiche pompe, il papa con il suo gran corteggio arrivò alla basilica lateranense, ed ivi fu compiuta la cerimonia, dopo la quale verso la sera, per una strada che viene a Campo di Fiore, diversa da quella ove andò la mattina, si mise in cammino per rendersi al palazzo apostolico. E pur questa strada, come l'altra, era sfolgorante e magnifica per archi, panni, fiori, statue e pitture, finchè per lo tramonto del sole essendosi oscurata l'aria, si misero da tutti i balconi i torchi accesi, di cera bianca e gialla, e con maraviglioso effetto ebbe luogo una splendida luminaria. E così, cavalcando al chiarore d'infinite faci, il corteggio attraversava l'arco fatto erigere dal padrone della Zecca e da mercanti fiorentini. Era in un portico fatto ad arte, ritratta in tanti quadri tutta la vita di Leone X, la sua natività a dì 11 di decembre, quando da Innocenzo XIII fu fatto cardinale il dì 11 marzo, il partirsi da Firenze e da' suoi cari il dì 11 del detto mese, e come a dì 11 aprile fu fatto prigione dalle genti francesche, e il dì 11 settembre nella sua città nativa rientrò con molta gloria, il dì 11 marzo fu pubblicato pontefice, e il dì 11 aprile la solenne coronazione. Si accozzarono insieme quelle date, che rispon-

devano eguali, e ciò fu obbietto direi quasi di astrologica interpretazione e fin di canti poetici, quasi che fosse l'effetto di una misteriosa potenza.

Tornato nel palazzo apostolico Leone X, fu prolungato un giorno così giulivo, in una veglia non meno lieta e vivace per canti e suoni d'ogni sorta di strumenti. Non furono a parte di quel notturno godimento che i cardinali, i prelati, e i più intimi personaggi del pontefice, mentre il popolo si ritrasse nelle proprie case, ed ognuno secondo il suo sentire fu travagliato dalle reminiscenze bollenti di quella memorabile festa, le cui vestigia per lungo tempo si serbarono in Roma, come se le mura esalassero tuttavia quella fragranza di fiori, di lauri, che si spande in un dì solenne e festivo.

Digitized by Google

CAPO SECONDO

L'OSTERIA.

Qualche tempo dopo quella magnifica processione, se ne favellava come fosse ancor sotto gli occhi, non tanto per la cosa in sè, quanto per la significanza di quel gran pontificato, da cui ogni dì si aspettavano maraviglie. Onde sembrava che, commentando quella cerimonia, si venisse come da un simbolo, ad argomentare le virtù del papa, il suo favore per le scienze e per le arti, e per ogni elemento di pubblica prosperità, essendo naturale che ognuno, secondo la sua condizione, ideasse nel futuro il terrestre paradisetto. Anzi, è probabile che ognuno pretendesse che la sua professione, o il suo mestiere, non bisognoso di altro soccorso, formasse da sè la pubblica felicità. Il mercante fiorentino avrà pensato ai suoi opificj, da cui avrebbero dovuto uscire le sorti di Roma: il militare non conosceva sulla terra altro bene, altro sostegno, fuor della spada. Per la qual cosa secondo gli uni (ed è questa la canzone che si ripete in tutti gli Stati) il sovrano doveva essere un gran capitano, e secondo gli altri un gran negoziante; senza badare, nella nostra circostanza, che tanto l'uno che l'altro officio mal si conveniva al capo della Chiesa.

Quelli che ragionavano nello stesso modo parziale, ed il fatto mostrò aver più ragione degli altri, erano

Digitized by Google

appunto gli artefici, i quali si credevano proprio nati per secondare le più intime e sublimi intenzioni di Leone. Colla mente intravedevano una certa filosofia cristiana che dava fomite di vita all'arte, e presentivano che il pontefice era chiamato dal cielo ad esser il ministro di quella filosofia, il cui soffio avrebbe suscitate maraviglie. Non dirò già che il secolo di Leone s'informasse di quel sentimento verginale che nelle arti è come l'aspirazione di un'anima che pare più nata al cielo che alla terra. Anzi gli artefici a mano a mano che si perfezionavano, rendevano, per così dire, materiale quella spiritualità sentita in sulla prima con sì spontanea e semplice sapienza. Ma senza stare a metter fuori ragionamenti intorno all'arte, voi raccoglierete dal seguito del nostro discorso, dalle conversazioni e più dalle opere degli artisti, quale fosse il carattere delle belle arti in Roma. E per cominciare in qualche modo ad ammaestrare i miei lettori, li prego a seguitarmi nell'interno di un'osteria, dove, sul far della notte, al lume di una lampada, si radunano alcuni artisti a confabulare, eccitando l'estro di tempo in tempo con qualche buon bicchiere di vino.

Quell'osteria è in Trastevere, coll'insegna di un gallo che si rizza sulle gambe e snoda così la gola che pare udirne il canto mattutino: era l'opera stimata di un pittore che avea sfidato un suo compagno e scommesso una cena a chi avesse meglio ritratto quell'animale: e ne fu l'oste assai contento, chè alzò senza costo alcuno quell'insegna. Pretendevano alcuni che Gallo fosse chiamato quell'oste, a causa del suo impetuoso ardor per le donne, e che prima anche dell'insegna l'osteria si nominasse del Gallo. Comunque ciò fosse, in quel luogo andavano gli artisti e si ponevano in una

Digitized by Google

stanzotta al primo piano, assai vasta, ove ad una cert'ora si vietava a chicchessia di porvi il piede, se non era di quelli che maneggiano squadra, pennello o scalpello. Una lunga tavola con panche intorno, empieva il più grande spazio di quel vano: ed era tutta frastagliata, scarabocchiata di carbone e di matita, e così pure le pareti intorno, ove si atteggiavano le figure le più bizzarre, e i componimenti i più strani, che sembravano parti di follia: ma di tanto in tanto, nel guazzabuglio d'immagini sovrapposte e intrecciate, facea capolino qualche aria di testina sbozzata, che alcuni la raffiguravano per il primo lampo di qualche idea che divenne miracolo nel componimento meditato di un bellissimo quadro. In una parte verso l'angolo si mostrava a dito ai novelli uno sgorbio, una figura inarrivabile per la irregolarità. Era di Michelangelo, disegnata a gara con altri artefici, che si provarono chi meglio riuscisse a creare una figura senza ombra d'arte, ed egli ripetendo a memoria un mostro che vide a caso in una muraglia, ottenne il vanto in quella volontaria ignoranza.

La lampada che pende dalla vôlta in mezzo alla tavola, illumina con chiarore incerto e rossiccio una brigata di artefici che, vuotati i fiaschi, posti i gomiti sulla tavola, e trastullandosi chi con la matita, chi con un bicchiere, mentre altri sono a cavalcioni sulle panche, si davano alle grida, o a quei tumultuosi ragionamenti in cui non si distingue chi abbia torto o ragione. Alcuni di quegli artefici aveano lavorato per la festa di Leone, ed uscirono dai loro studj i quadri e le statue che adornarono i più belli archi innalzati in quella circostanza, ond'essi, con amor proprio furibondo, si sbracciavano ad esaltar le opere loro, e l'effetto che ne era seguito nella fantasia dei Romani.

Digitized by Google

Alcuni avviarono il discorso sull'arte in generale, e si venne ad una questione che in quel tempo scaldava gli animi, ed era circa la maggioranza e difficoltà della scultura e pittura. Un pittore di quella brigata disse: Nacque un giorno disputa fra due cortigiani del cardinal Farnese intorno a quell'argomento, ed io, chiamato a decidere, per non rimanere impacciato, andai a trovare il divino Michelangelo, il quale, per essere in tutte due queste arti peritissimo, mi dicesse l'animo suo. Ei ghignando mi rispose così: La scultura e pittura hanno un fine medesimo, difficilmente operato da una parte e dall'altra: nè altro potei trarne da esso.

— È superbia il decider la lite, sclamò uno scultore, se restò indecisa innanzi al divinissimo Michelangelo, ma il mio giudizio sarà qual voglia essere, io dico che l'arte della scultura, in fra tutte l'arti in cui interviene il disegno, è maggiore sette volte, perchè una statua di scultura deve avere otto vedute, e conviene ch'elle sieno tutte di egual bontà. Mentre in pittura è mestieri che risponda bene all'occhio una sola parte. La scultura è madre di tutte le arti del disegno: e a quello che sarà valente scultore e di buona maniera, sarà facilissimo l'esser buon prospettivo e architetto, maggior pittore, più che a quelli che bene non posseggono la scultura. La pittura non è altro che o albero, o uomo, o altra cosa che si specchi in un fonte. La differenza dalla scultura alla pittura è tanta, quanto è dall'ombra alla cosa che fa l'ombra.

— Non io penso in siffatto modo, ripigliò il pittore: non vi prometto parlar della scultura, atteso che s'appiccherebbe una lite che durerebbe quanto quella tra i frati bigi e neri della Concezione. Nella pittura è diffi-

Digitized by Google

cilissimo il contornare ed ombrare le figure, mentre chi le contorna bene, ombrando le guasta, ed altri male le dintornano, ed ombrandole con gli abbigliamenti e lumi le fanno parer miracolo. L'arte nostra non la può fare nessun disegno grandissimo ed un giudizio perfetto, atteso che si fa in un braccio di luogo scortar una figura di sei, e parer viva e tonda in un campo pianissimo, che è grandissima cosa: e la scultura è tonda perfettamente in sè, a quel ch'ella pare. La pittura contraffà perfettamente i prati, i fiumi, i venti, le tempeste, le pioggie, i nuvoli, le grandini, le nevi, i ghiacci, i baleni, i lampi, l'oscura notte, i sereni, il lucer della luna, il lampeggiar delle stelle, il chiaro giorno e lo splendore del sole. Nelle teste di pittura si forma la saviezza e la stoltizia, si varia il color delle carni, si cangiano i panni, si fa vivere e morire. Che dirò io della mostra dei capelli e della morbidezza delle barbe, i colori si vivamente stillati e lustri, che più vivi che la vivezza somigliano! Dove lascio la prospettiva, divinissima onde figurare in giusta distanza i monti, i fiumi, le nuvole dell'aria, che non si fa dalla scultura se non con duro magistero? E dove ella potrà mai figurare una terribilità di vento, che, sfrondando un albero delle foglie, la saetta il percuota, l'accenda il fuoco, ove si vegga la fiamma, il fumo, il vento e le faville? Figuratevi in scultura una figura che, mangiando su d' un cucchiajo, abbia un boccone caldo, col fumo di quello, ed il soffiar del fiato che esca di bocca di quell'altro per freddarlo! —

Questa idea mosse le risa di tutti; ma il pittore ripigliò il discorso continuando sempre collo stesso ardore, e com'era uso a riflettere sull'arte, così egli non

Digitized by Google

si affaticò molto ad esprimere quel che sentiva internamente. È però impossibile che gli artefici, radunati insieme, non sentano la voglia di parlar d'arte, che più d'ogn'altra occupazione informa e travaglia l'anima con un certo bollore ad ogni istante della vita. Quel discorso ripigliò le mosse da Giulio II, che veniva giudicato in diverso modo: chi lo biasimava per aver brandite le armi, e qui si raccontava quando Michelangelo fece la sua statua e gli domandò se voleva un libro in mano, ed ei gli rispose: no, la spada. Chi dicea che pensava come a' dì nostri il Roscoe, aver quel pontefice coll'energia e l'impeto del suo carattere, formato lo spirito del gran Michelangelo, quasi avesse trasfusa in lui parte dell'anima sua.

— Che ha mai da fare, sclamava il pittore, il genio guerriero di Giulio, colla maravigliosa fantasia del divin Michelangelo? È un confonder ciecamente le cose. Se Michelangelo non avesse da natura sortita anima vigorosa, nessun potente della terra glie l'avrebbe data, e ben fece il padre a imporgli quel nome, onde inferire costui essere cosa celeste e divina oltre all'uso mortale. Egli non ebbe mai in pensiero di ripetere il suo ingegno dal papa, anzi ha detto: — s'io ho nulla di buono nell'ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del paese di Arezzo: così come anche tirai dal latte della mia balia, (ch'era moglie di uno scalpellino) gli scalpelli e il mazzuolo con che io fo le figure. — Egli infatti cominciò nella verde stagione a far cose degne di maturità, e tengo presso di me, come reliquia, una carta, che l'ebbi dal Granaccio, ove sono alcune femmine ritratte dalle cose del Grillandajo, e che furono ridintornate di nuovi lineamenti per la

Digitized by Google

mano di Michelangelo, a cui bastava l'animo di correggere il suo maestro. E questi, in altra occasione, vista un'opera di quel fiero giovinetto, disse: costui ne sa più di me.

Si trovava Michelangelo nel giardino di Lorenzo de' Medici, e non avea mai più tocco marmo nè scalpelli, eppur si mise a contraffare, con un pezzo di marmo, una testa che vi era di un Fauno, vecchio antico e grinzo, che il Magnifico ne stupì, e avendogli detto che i vecchi non aveano tutti i denti come il suo Fauno, Michelangelo l'acconciò, e quegli ne rise, contando il caso per miracolo ai suoi amici. — Vi do forse noja raccontandovi qualche particolare di quel gran maestro?

— No, no, parla, gridaron tutti, chè, coll'attenzione impressa nei volti, mostravano abbastanza chiaro quanto fosser tocchi da quel discorso.

— Udite, dunque, come quel divino, per essere onorato e valente nell'arte, provasse la rabbia dell'invidia. Disegnò molti mesi nel Carmine alle pitture di Masaccio, e ritraeva quelle opere con tanto giudizio, che ne erano gli artefici, e tutti quanti, ammirati, di maniera che cresceva l'invidia insieme col nome. Onde il Torrigiano, che avea contratto seco amicizia, spinto da quella brutta passione, nel vederlo salir così alto nel merito, con tanta fierezza gli percosse di un pugno il naso, che, rotto e schiacciatolo di mala sorte, lo segnò per tutto il tempo della sua vita.

Qui si alzò un artefice furibondo che, interrompendo con un grido il discorso, disse:

— Non avea il divinissimo Michelangelo un padre, od un fratello che tirasse vendetta di quel perfido colpo? Foss'io stato al suo fianco, e Torrigiano non

Digitized by Google

sarebbe stato bandito di Fiorenza, perchè non gli avrei lasciata l'anima nelle membra per partire.

Il pittore, a cui non dispiacque quel moto d'animo subitaneo e generoso, proseguiva:

— Quando il padre di Michelangelo cominciò a vedere ch'era stimato fra i grandi, lo rivestì molto più onoratamente che non soleva. Avea fatto l'Ercole posto in casa di Strozzi, e poi lavorò un bellissimo crocifisso di legno per la chiesa di Santo Spirito della città di Fiorenza. Capitò in Bologna, ed ivi Francesco Aldrovandi, uno dei sedici del governo, lo trattenne appresso di sè più di un anno, e l'amava, non solo per l'arte sua, ma perchè gli piaceva assai la pronunzia del suo leggere, e volentieri udiva le cose di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e di altri poeti toscani. Di ritorno a Fiorenza si messe a fare un Cupido che dormiva, e fu giudicata cosa tanto bella, che gli fu suggerito di acconciarlo in maniera che paresse vecchio, ed egli così fece, lo mandò in Roma, e fu sotterrato in una vigna e poi scavato, fu venduto assai caro, per antico, al cardinale San Giorgio. Si recò in Roma, e nello stare in questa città, acquistò tanto nello studio dell'arte, che era cosa incredibile il vedere i pensieri alti e la maniera difficile con grandissima facilità da lui esercitata. Ma vorreste ch'io vi ragionassi del suo Bacco col satiro giovinetto, e della Pietà di marmo, tutta tonda, in cui si scorge il Cristo così bello, che non si vide ancora un morto più simile al morto di quello? Voi conoscete quelle opere e vi è noto eziandio come il gran Michelangelo in Fiorenza, avendo squadrato quel marmo, che fu malconcio da Simone da Fiesole per farvi un gigante, ne cavò un David giovane colla frombola in

mano, per la insegna del palazzo. E vi racconterò a questo proposito cosa piacevole. Vista quella statua Pier Soderini, e piaciutagli assai, mentre che Michelangelo la ritoccava in certi luoghi, gli disse che gli pareva il naso di quella figura esser troppo grosso. Michelangelo, accortosi che il gonfaloniere era sotto al gigante e non scorgeva il vero, per satisfarlo, salì sul ponte e, presa con prestezza un poco di polvere di marmo senza toccare il naso da quel che era, finse di gettar collo scalpello quella polvere che cadeva a poco a poco; indi al gonfaloniere che stava a vedere, disse: Guardatelo ora. — A me mi piace più, disse il gonfaloniere, gli avete dato la vita. —

A quei detti ricominciarono le risa fra gli astanti, e si ebbe compassione di coloro che, per parere d'intendersi, non sanno quel che si dicono; e bramavano tutti che il pittore ben parlante continuasse, perchè avea tolto a ridire le cose piacevoli della vita di Michelangelo, senza intricarsi nelle spinose questioni dell'arte. Ed egli, rincorato, dopo aver col vino rinfrescate le fauci, rappiccò il discorso.

— Michelangelo rise da sè, nel far contento quel Signore, ma non sempre si mostrava a seconda delle altrui voglie, in special modo quando voleva, il decoro dell'arte sua, che usasse animo. Venne volontà ad Agnolo Doni, cittadino fiorentino, di avere alcuna cosa di quel grande scultore, perchè egli cominciò un fondo di pittura, dentrovi una donna inginocchiata con un putto sulle braccia, ch'ella porge a Giuseppe che lo riceve: e questa delle sue pitture in tavola, ancora che poche sieno, è tenuta la più compiuta e la più bella opera che si trovi. Finita che fu la mandò a casa Agnolo, e chie-

Digitized by Google

deva settanta ducati per suo pagamento. Parve strano ad Agnolo, che era assennata persona, spender tanto in una pittura, e disse al mandato che bastavano quaranta, e gliene diede: onde Michelangelo gli mandò a dire, che voleva cento ducati o che la pittura gli mandasse indietro. Agnolo, a cui l'opera piaceva, disse: gli darò quei settanta, ed egli non fu contento, anzi per la poca fede di Agnolo, volle il doppio di quel che la prima volta avea chiesto. Ed Agnolo per aver la pittura fu forzato mandargli scudi centoquaranta.

Benchè sembrasse che il narratore cansasse, nel ragguagliare quei particolari, ogni argomento di disputa d'arte, pure divisò fra gli scherzi far valere bel bello il merito inestimabile del suo gran maestro, e venne ad un punto di molta importanza nella vita di Michelangelo, per aver egli fatto un'opera così grande che fu scuola agli artefici, e causa d'incremento e di progresso per la pittura.

— A Michelangelo, ei disse, fu allogata di una parte della sala del consiglio da Pietro Soderini, e dipinse a gara con Leonardo da Vinci, prendendo per subjetto la guerra di Pisa. Si pose a fare il cartone, e lo empiè d'ignudi che, bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, si dava all'arme nel campo, perchè vi era assalto di nemici, e tutti uscendo in gran fretta fuori delle acque per ajutare i compagni, si armavano come potevano, o correvano mezzo vestiti, e con i panni avvolti verso la baruffa. E si scorgevano stravaganti attitudini con iscorti assai difficili, onde quelli che videro una tal cosa, dicono che nessun'altro ingegno arrivò mai a quella estremità dell'arte. E certamente è da credere, poichè tutti coloro, che su quel cartone studiarono, come av-

Digitized by Google

venne molti anni in Fiorenza, per forestieri e terrazzani, diventarono eccellenti nell'arte, e furono Aristotile da Sangallo, Ridolfo Grillandajo, Raffael Sanzio da Urbino, Francesco Granaccio, Baccio Bandinelli, e Alonzo Berugetta spagnuolo: seguitò Andrea del Sarto, il Francia Bigio, Jacopo Sansovino, il Rosso, Maturino, Lorenzetto, il Tribolo, allora fanciullo, Jacopo da Puntorno, e Perin del Vaga, tutti ottimi maestri fiorentini. Quel cartone, in somma, diventò uno studio di artefici che imparavano il moto e la struttura di tutte le parti del nostro corpo, e la maniera di atteggiare le persone con movenze corrispondenti all'animo commosso da qualche passione interna: onde l'arte non era più nelle angustie in cui la lasciarono gli antichi pittori, ma si ampliava e sempre più si avvicinava alla sapiente imitazione del vero. Il divino Michelangelo fendeva e scorticava i cadaveri per conoscere ogni naturale ordigno della nostra macchina, e non per capriccio, ma per arte profonda, dava effetto a tutti quei sublimi suoi pensieri ch'erano tante maraviglie. Crebbe così la fama di quel sommo scultore, che papa Giulio II lo chiamò in Roma, e si risolvette di confidare alla virtù di Michelangelo il disegno della propria sua tomba, quasichè in tal guisa avessero meglio onore, conforto e immortalità le sue spoglie mortali. E certo quell'opera per bellezza, superbia e grande ornamento e ricchezza di statue, passava ogni antica e imperiale sepoltura. Michelangelo avea la stanza da lavorare in un luogo ch'è tra la chiesa e il corridore che va al castello: e perchè comodamente potesse venire a vedere il papa, avea fatto fare un ponte levatojo dal corridore alla stanza, e molto famigliare se lo rese, il che gli procacciò poi noja, per-

Digitized by Google

secuzione ed invidia. Non vi dirò nulla del lavoro incominciato e non finito, di quella magnifica tomba, perchè voi lo contemplaste più volte co'vostri occhi, e bramate al pari di me, che quella cosa divina abbia il suo compimento. Dirò solo che una delle statue per quella sepoltura, il Moisè, è fatta in tal modo, che il ferro in certe parti sembra diventato pennello, ed è al vero ritratta in quel marmo la divinità che Dio aveva messo nel volto santissimo di quello, e le traccia dei muscoli, e le mani, di ossature e nervi, sono a tanta bellezza e perfezione condotte, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri, ha voluto mettere insieme e prepararagli il corpo, che sarà pronto il dì della risurrezione per le mani di Michelangelo.

Ma fu appunto nell' occasione di far quell' opera che Michelangelo diè prova al papa dell'animo suo sdegnoso ed indipendente, poichè, non essendo stato un di ammesso alla presenza di Sua Santità, preso da dispetto lasciò detto che se n'era ito altrove, tornò in casa, montò in sulle poste, e corse a Fiorenza. Ed ivi, secondo che si dice, ebbe voglia di andarsene in Costantinopoli a servire il turco che, per mezzo di certi frati di s. Francesco, desiderava averlo per fare un ponte che passasse dalla città a Pera. —

Un astante interruppe quel parlare dicendo: — A me fu detta la cosa in altro modo. Si sdegnò il papa con Michelangelo mentre faceva le pitture nella cappella Sistina perchè non volea lasciar vedere nessuna delle sue cose, ed avendo sospetto de' suoi famigliari, dubitando che nol ridicessero a Michelangelo come avean fatto più volte, travestito vide il tutto, mentre egli non

Digitized by Google

era in casa o al lavoro: ma essendosi Michelangelo, che dubitava di tradimento, nascosto, lasciò cadere dai ponti qualche tavola, nell'entrare il papa in cappella, e lo fece a furia tornar fuora.

— Basta, soggiunse il pittore, o nell'un modo, o nell'altro, egli ebbe sdegno col papa, e poi paura, temendo di tornare in Roma nonostante la reiterata istanza di Giulio II, e le proteste di Pier Soderini, che per sua cagione non volea metter sotto sopra lo Stato. Essendo poi il papa a Bologna egli s'indusse di andare, e gli domandò perdono: ed allora il vescovo, che aveva al papa offerto Michelangelo, voleva scusarlo dicendo, che tali uomini sono ignoranti. Contro cui proruppe il papa: « Tu gli di' villania che non diciamo noi; lo ignorante, e lo sciagurato sei tu, non egli. Lévamiti dinanzi in tua malora. »

— No, no, gridò un artefice. Il vescovo fu rifrustato con una mazza che il papa aveva in mano, accompagnando le parole acerbe con quell'atto che rendeva l'ammaestramento più efficace.

— Si dice ancor ciò, rispose il pittore, o sarà forse come tu vuoi. Ma lasciamo ogni minuzia della vita di Michelangelo, e parliamo de'suoi dipinti alla cappella Sistina. Vi è forse noto come seguirono le cose, e Bramante, amico e parente di Raffaello da Urbino, e per questo rispetto poco amico di Michelangelo, si studiò di levar dall'animo del papa il pensiero della sua sepoltura dicendo, che pareva affrettarsi la morte ed augurio cattivo il farsi in vita il sepolcro, e lo persuase a far che Michelangelo dipingesse la vôlta della cappella, ch'egli avea fatto in palazzo per memoria di Sisto suo zio. Era ciò per ritrarlo dalla scultura ove faceva

Digitized by Google

opere grandi, e metterlo in disperazione col farlo dipingere, per non avere sperimento ne' colori a fresco, affinchè nel paragone riuscisse da meno che Raffaello. Giulio ricercò di quella nuova opera Michelangelo, che, parendogli ciò difficile, si ricusava; ma quanto più ricusava, tanta maggior voglia cresceva al papa, impetuoso nelle sue imprese, onde si fu per adirare con quello. Michelangelo insomma, mosso dalla sua virtù stessa, risolvette indossarsi quella gran fatica, e poichè Bramante con malo artifizio gli costrusse un ponte, lo fece disfare, e lo ricompose a suo modo: indi, fatti i cartoni della vôlta, vennero da Fiorenza in Roma alcuni suoi pittori amici, perchè gli porgessero ajuto ed ancora perchè egli vedesse il modo del lavorare a fresco da loro. Ma non essendo soddisfatto di lor fatiche, lontane assai dal suo desiderio, gittò a terra tutto quel che aveano fatto, e, rinchiusosi nella cappella, non volle mai aprir loro, che da quella beffa presero partito, e con vergogna se ne tornarono a Fiorenza.

— Era tanta la virtù di quel gran Michelangelo, che, senza l'ajuto altrui, fece tutto da sè, e dove v'era d'uopo di qualche argomento per eseguire i suoi pensieri, coll'ardire della sua immaginazione, creava cose straordinarie, onde l'intenzione dell'artefice non falliva giammai. Se nulla fosse stato per l'innanzi trovato dagli uomini, egli avrebbe tutto inventato, la squadra, il pennello, fino ai modi i più difficili di ritrarre il vero. Mentre infatti la sua timidezza lo ritraea da quelle nuove imprese, una volta preso il partito andava innanzi con animo assai forte, non più mirando alla difficoltà, ma al più valevole mezzo di vincerla, per uscirne coll'onor del trionfo. Noi tante fiate abbiamo

Digitized by Google

alzati gli occhi a quella mirabile vôlta, che pare la vôlta del cielo!

Avrebbe il pittore seguitato, ma si fece ad un tratto un bisbiglio nella stanza che annunziava l'apparire di qualche novella persona, ed egli, girati gli occhi alla porta, vide la bella ed amorevole sembianza di Raffaello Sanzio, accompagnato da Giulio Romano e da parecchi altri suoi allievi ed amici. Quell'improvviso arrivo chiamò su tutte le facce una serenità di giubilo, come se ognuno vedesse cosa amata, e la giocosa brigata si mosse a far lieta accoglienza: lo stesso pittore, che si sentiva tutto inclinato pel suo Michelangelo, non potè fare a meno di riconoscere nell'aria del viso di Raffaello, e in tutto il suo portamento, un non so che di celeste che, oltre all'essere indizio della divinità dell'arte, attraeva a sè gli animi con mirabile incanto. Andarono di nuovo in giro i bicchieri pieni di vino, e si empiè la sala di schiamazzo, quando una voce disse:

— Poffar dio Bacco, essendo noi sul discorso della vita degli artefici, narra tu, Raffaello, qualche cosa de' fatti tuoi per dare a noi più esatta cognizione di quell'arte in cui mostri tanto eccelsa virtù.

Raffaello, che non era nè vanitoso nè altero, si fece rosso in volto, come donna pudica, e chiese di chi si fosse parlato innanzi ch'egli arrivasse; ed appreso che di Michelangelo, non avendo mai sentita invidia nell'anima, si fece di berretto, e mostrò in quanto onore avesse quel nome riverito. Egli si tacque; ma gli altri, a cui le piacevolezze del pittore Michelangiolesco aveano svegliato il solletico, volevano condurre Raffaello a satisfarli, e non potendo, ad un tratto aizzarono Andrea del Sarto, ivi per avventura presente, perchè ponendo

Digitized by Google

egli qualche cosa in campo, avviasse l'altro nel desiderio di tutti, e vi fu chi disse:

— Di' tu frattanto quel che ti accadde con Antonio del Giangi.

Andrea del Sarto, che capì il suo discorso avere a dar la mossa al parlare di Raffaello, cominciò volenteroso e breve.

— Antonio del Giangi lavorò un suo quadro, e, quando l'ebbe finito, venne a me, dicendomi che volessi recarmi da lui per veder quell'opera sua, intorno a cui mi dimandava la mia opinione, e si fece da me promettere che l'avvertirei se vi erano errori. Andai per secondare la sua richiesta, e, quando fui innanzi al quadro, mi pregò strettamente che lo dovessi compiacere nel dire sinceramente quel ch'io pensava. Allora io gli mostrai amorevolmente assai cose che non mi satisfacevano, e gli ne diedi le ragioni. Ed egli, non sapendo a ciò che rispondere, e non volendo a patto alcuno aver fatto male, vinto dalla collera, e mosso dall'ignoranza sua, mi disse: esser uomo da mostrarmi coll'armi in mano che il suo quadro era bello. Ed io gli risposi, che era ito quivi per dirgli gli errori del quadro, come da lui n'era stato pregato, e che quanto al menar le mani un'altra volta lo rivedrei. —

Si rise molto a quell'avventura, e tutti gli sguardi si volsero a Raffaello, ed egli non si sarebbe mosso dal suo proposito di non parlare di sè stesso, se il suo allievo e tenero amico Giulio, essendogli al fianco, non gli avesse fatto pressa, se qualcuno per artifiziosa astuzia non gli avesse punzecchiato l'animo con parole rotte di false voci che correvano su Pietro Perugino, se non fosse in ultimo sopraggiunto un temporale che non per-

Digitized by Google

metteva alla brigata di sciogliersi così presto, e che muggendo al di fuori, faceva nell'interno il conversare più gradito ed opportuno.

— Resterete presi al vostro laccio, cominciò con graziosa voce il Sanzio, se vi siete lusingati di trovare nella mia vita semplice, e spoglia di avvenimenti, qualche cosa che vi rallegri o vi appaghi. Non convenendo però in questo luogo il dissertare con gravità come nella scuola d'Atene dell'arte, mi darete licenza di rammentare la mia vita passata, ch'è sempre di qualche dolcezza all'anima, anche quando nella memoria è mescolato un po' di dolore. Mi concesse la sorte un padre che cercò di formare in me l'inclinazione per l'arte di dipingere, ch'era la sua, e gli strumenti di cui si serviva a tal uopo, furono i primi balocchi che trastullarono la mia infanzia. Ed il mio buon padre s'accorse che io mostrava una non dubbia propensione per l'arte, e non stimandosi egli da tanto per tirarmi innanzi con i suoi precetti, divisò di raccomandarmi al pittore il più valente, Pietro Ranucci detto il Perugino. Non toccava io tredici anni quando quell'uomo celebre mi accolse nella sua scuola, ed io mi posi ad imitarlo con zelo e con affetto, come se non avessi dovuto mai cessare d'esserne allievo. Quel modo di dipingere si confaceva molto colla mia indole, e mi sembrava d'esser come colui che, cercando una via, trova una scorta e vi si pone dietro: e cresceva in me la stima e l'amore verso il mio maestro a mano a mano che mi mettea nelle segrete cose dell'arte. Non è bene però che l'artefice studii le opere altrui senza osservarne la natura, e non si deve, per quanto l' esemplare che si è posto innanzi sia grande, arrestarsi in quello, perchè ognuno, secondo la sua na-

Digitized by Google

tura, riceve e rende le impressioni dei sensi. Accadde che il mio maestro ebbe bisogno di andare a Fiorenza, ed io feci alcune gite nei contorni di Perugia, ove mi spaziai colla mente nella natura, ed in parte mi certificai del vero che mi veniva dalla sapienza del maestro insegnato, ed in parte cominciai da me stesso colla fidata scorta de' suoi precetti a far da me, a interpretare le mie impressioni, e render più intimo il lavoro delle mie mani. E come spesso cercando il bello nella natura non lo trovavo, così esprimeva quell' immagine che mi veniva alla mente, e ch'io credeva perfetta, onde un dì, sentendomi invasato dalla possanza di una idea assai gentile, tolsi quel che mi capitò innanzi, una rozza tegola, e vi dipinsi una testa che mi restò fitta nella memoria, come compagna dell'anima mia, ed io dipinsi poi altre teste a quella simiglianza.

All'età poi di diciassette anni essendomi recato a città di Castello, condussi vari quadri ed osai, nel componimento, seguire le mie idee; a me piacque di rappresentare il beato s. Nicola, ch'era il subbietto del dipinto, coronato dalla Vergine e da s. Agostino, mentre il mio maestro avrebbe posto in trono la Madonna, e i santi in piedi all'intorno. E dipinsi nell'alto una gloria, ove in mezzo ad un coro di angeli appare l'eterno Padre in tutta la sua maestà. Per quanto mi fu concesso dalla natura, volli io dipingere nelle facce l'espressione dei sentimenti interni, come mi adoperai nel quadro dell'Assunzione, ove atteggiai con diversi moti di volto gli apostoli che rimangono attoniti in veggendo la tomba vuota: sarebbe assai lungo ch'io vi parlassi delle opere che feci a città di Castello, e già mi dolgo che non sapendo altro che d'arte, io v'infastidisca colle mie parole.

Digitized by Google

— Oh! noi, sclamarono tutti, stiamo ad ascoltarvi con animo sospeso, e vorremmo che questa notte non fosse così tosto rischiarata dall'alba.

— Era per me, ripigliò Raffaello, un gran diletto l'aver trovato agio, in quella città di Castello, di mandare ad effetto tanti pensieri che mi germogliavano in mente, ed era per me dolce, benchè talvolta osassi da me, il profittare degl'insegnamenti del mio maestro, ch'io mi vedeva innanzi coll'immaginazione quasi, nel vincere le ardue difficoltà, mi reggesse il pennello. Rifeci lo Sposalizio ch'era già stato dipinto dal Perugino, e seguendo il suo pensiero, imparava a far qualche cosa di nuovo, dettato dall'osservazione del vero.

Vorrei pure satisfarvi con qualche avventura, e, se potessi, vorrei narrarvi per quale mancanza, essendo in Perugia, fossi mandato a Spoleto, ma non posso rompere il segreto di quella mia vicenda. Vi dirò piuttosto che il Pintoricchio, scolaro anch'esso di Perugino, avendo carico d'istoriare la sagrestia della cattedrale di Siena, dipingendovi i principali avvenimenti della vita di Pio II, mi fece conoscere il suo desiderio di avermi per compagno all'opera, ed io risolvetti di secondarlo. Era quell'occasione una grande opportunità per me, potendo indirizzare l'immaginazione in un mar d'idee più esteso nel componimento di soggetti storici, e godo di fare onore al Pintoricchio che osò quel che gli altri temevano d'intraprendere, avvezzi ad angusta misura di quadri, e a riunire, anzichè comporre, figure isolate fra loro o simetricamente collocate sopra un solo piano. Pintoricchio si sciolse da quell'uso troppo vecchio, e doveva esser rimosso per lo perfezionamento dell'arte. Quell'idea che a me parve nel suo sbozzo assai bella,

Digitized by Google

venne da me accolta con interno contento, e, per quanto potei, la misi in opera con tutta la virtù mia, avendo fatti i cartoni di tutte le storie che dovevano adornar le pareti. Ma come sarà occorso anche a voi lavorando, sentivo nell'anima l'impeto d'un'idea che doveva uscir dalla mente, ma quasi quel parto non fosse ancor maturo non si mostrava al di fuori, ed avea mestieri di nuovi e più profondi studj.

Volli visitare Fiorenza, di cui già avea piena l'immaginazione per quel che si diceva delle opere antiche di greci artefici, e della magnificenza con cui dava conforto alle belle arti la famiglia de' Medici. E a dir vero, nel porvi il piede fui compreso di molta ammirazione appena conobbi per certo quello che aveva udito; ciò nonostante per la condizione de' miei affari fui ora in Perugia, ed ora nella mia città nativa in Urbino, travagliato sempre dal desiderio di tornare a Fiorenza, ove avrei trovato il modo di perfezionare l'idea dell'arte che mi si aggirava nella mente. All'età di ventun anno, essendomi stata cortese la duchessa di Urbino di una lettera commendatizia per il gonfaloniere Soderini, mi resi per la seconda volta in Fiorenza coll' animo assai forte e speranzoso nel disegno di compiere qualche opera di molto onore.

Ma soprattutto voleva accendermi sempre più nello studio, perchè non si può dipingere se non si sa l'arte, e mi prefiggeva di continuare ad apprenderla dai viventi, ma più dai morti che vivevano nell' immortalità dei lor lavori. Oltre modo piacevole fu per me il soggiorno di Fiorenza. Amena e gentile pel sito e per gli abitanti, e che rispondeva bene alla mia natura ed a quel desiderio che mi porta a cercare la dolcezza del-

l'amicizia e del conversare, onde mi avvinsi facilmente d'affetto con parecchi artefici, e specialmente con Ridolfo Ghirlandajo e Aristotele di s. Gallo. Quando il vivere è lieto, l'esercizio dell'arte è più che un conforto, è una soavissima delizia. Studiando ravvisai nei monumenti antichi una seconda natura, e vidi, contemplando le statue scavate di sotterra, con qual magistero gli antichi erano pervenuti a scoprire con tanta sapienza, ed imitare quel bello che, senza distaccarsi dal vero, è in sè il più compiuto e più perfetto. Era questa la mira di tutti i miei pensieri. E come l'arte nostra ha bisogno dell'ajuto e magnificenza di uomini ricchi e potenti, così fui anche in ciò avventurato per avere amico quel Taddeo Taddei, a cui sono obbligatissimo quanto che ad uomo che viva. Era intanto sospeso fra l'arte del mio maestro, e l'arte mia, in qualche maniera un po'nuova, come si argomentava dai miei lavori, benchè, anche quando mi abbandonavo al mio fare, obbediva ai precetti del mio maestro che non volle già ristretto l'ingegno in quel cerchio in cui si era messo, anzi egli stesso con buoni esperimenti mostrava un cammino assai più largo.

Così vivea lieto in Fiorenza facendo opere mie e studiando le opere altrui, quando la morte de' miei dolci genitori, che mi afflisse oltre misura, mi obbligò di tornare ad Urbino, e, cercando nell'arte una consolazione, trasportai il mio dolore nell'opera, rappresentando Cristo nell'orto. E poi, volendo sempre più perfezionarmi nell'arte mia, feci ritorno a Fiorenza, e vi ebbi stanza per tre anni innanzi che fossi venuto qua in Roma. Qui mi giovai molto delle pitture del Masaccio nella cappella del Carmine, di cui volli conoscere

Digitized by Google

ogni artifizio di bello, cosicchè alcune immagini, che non mi si partiranno giammai dall'anima, saranno in qualche opportunità spontaneamente da me delineate. E soprattutto a Baccio della Porta sono grato di quel cangiamento ch'io feci nel colorito, e nel maneggio del pennello, onde io mostrai nuova maniera nell'arte. Quel Baccio possiede un buono stile di disegno, ed un colorito ricco ed armonioso, nello stesso tempo che satisfaceva assai il mio desiderio, onde si stabilì tosto fra noi, per la conformità dell'anima, una stretta amicizia, e vi fu gara fra noi nelle onorevoli fatiche. Imparai da quello a dare maggior forza alla mia tinta, e maggiore grandiosità al maneggio del pennello, ed egli deve a me la pratica della prospettiva, fino allora negletta dagli artefici, ma che fu primamente dal mio gran Perugino insegnata. Era pur celebrato in Fiorenza Leonardo da Vinci, e benchè nessuna affezione unisse gli animi nostri, pur le opere sue piacquero assai agli occhi miei per la magia della grazia, la purezza del colorito, la finezza dell'eseguimento, e il dono dell'espressione: e v'ha chi ravvisa nella mia Vergine, detta la Giardiniera, dipinta in quel tempo, qualche aura celeste di quel gran maestro da cui sia stata informata la mia immaginazione. Ed io vi apro tutta la mia vita, poichè, conversando, vi fo conoscere insieme agli eventi i progressi ch'io faceva nell'arte. Nè sento vergogna di confessare ch'io andava sperimentando le mie forze col soccorso di molti ingegni, e fui compreso di nuova luce al vedere il cartone del gran Michelangelo, ove i soldati dell'esercito fiorentino, bagnandosi nell'Arno, vengono sorpresi all'improvviso dall'inimico. Ed era quell'opera un miracolo che non poteva prima di lui accadere, perchè nessuno

Digitized by Google

avea posto tanta cura nello studio dell' anatomia del corpo umano, e Michelangelo stesso, dopo quell'opera, che condusse alla perfezione, tentò invano di raggiungere sè stesso. Non vedete voi che la scuola dell'arte antica, come una vecchia tinta si va cancellando, e già regna povertà nell' invenzione e nelle operazioni del pennello, magrezza di forme, benchè fosse accompagnata da fini e puri contorni, non tinte piene e poco impasto nei colori, ma fresco e netto colorito, una certa bonarietà di composizione, poco movimento, ma naturalezza negli atteggiamenti, verità quasi di ritratti nel carattere delle teste. E non poteva un ingegno far come l'ape che scieglie da molti fiori il succo appropriato alla sua natura e all'uopo di fabbricare il mele? Perchè non discernere i pregi dai difetti, e comporre insieme le parti buone, sceverando le cattive, senza che si faccia violenza alla propria indole, a quella virtù che ci palesa le cose in un particolare aspetto? Nè io imparando mi spogliai di quelle idee che avea posto in me l'insegnamento del Perugino, e la mia propria esperienza, ma mi apparecchiavo a poco a poco a miglior perfezionamento. Egli è certo che non so come, dal contemplare le opere di artefici illustri, si mutava in me la facoltà di dipingere, e benchè attingessi con altri alle stesse fonti, pure la sete era variamente appagata, perchè, dove alcuno non vedeva che la forza, io invece la grazia, quell' espressione e quel bello di cui fino dai primi anni mi sentii innamorato. Ogni mio studio fu di cogliere il bello ov' io lo trovassi, tanto nella natura, che nell' arte, e come son grato al mio Dio quando mi fa manifesta la sua potenza nella perfezione di un volto umano, così lo ringrazio di avermi

Digitized by Google

fatto nascere in tempo di valenti pittori, fra' quali onoro il gran Michelangelo che tanto sa, e tanta gloria si acquista. Non lasciate, o miei amorevoli compagni, che le unghie dell'invidia si ficchino nel vostro cuore, poichè l'arte che non comporta quel vizio, essendo cosa celeste, ne avrebbe terribile offesa.

Poneva intanto ogni diligenza e fatica ne' miei lavori, avendo appreso che non si arriva alla perfezione stando sotto coltre, e nel disegnare un corpo umano, affinchè le sue attitudini fossero vere, ne contornavo talvolta il solo scheletro e componevo bene le ossa, poi le rivestivo di muscoli e di pelle. E innanzi che mettessi mano al pennello, delineavo nel cartone ogni parte, ogni moto di figura con minutissima cura, quasi che dovessi fermarmi coll'immaginazione a quel primo lavoro. Mosso da'miei studj e dalle mie idee, volli compiere un' opera in cui tutta valessi a dimostrare la mia virtù, onde me ne andai in Perugia, in quella città ove sì fortemente fui nudrito dall'arte, e dipinsi quella mia tavola, che rappresenta la deposizione di Cristo morto nel sepolcro.

Ma eccomi al punto della mia vita, in cui parve che le mie forze dovessero fare ogni estremo, e fu quando, all' età di venticinque anni, venni in questa grande città, chiamato da papa Giulio II, che concesse tanti favori alle arti. Quando io posi il piede in questo suolo, il mio intelletto si accese talmente, che mi parve di essere rapito alla visione di cose grandi e soprannaturali per le memorie che qui si racchiudono, per i monumenti in cui avrei potuto apprendere la vera arte mia, per la grandezza e lo splendore del pontificato, che dal Campidoglio illumina la terra. Abbracciai tutto

Digitized by Google

commosso Bramante, il mio diletto zio, che già mi prometteva di appagare ogni mio desiderio, comunicandomi i suoi studj, ponendomi a parte di quelle fatiche per cui potè conoscere ed ammirare gli antichi edifizj, e fingere a sè stesso la regina del mondo, l'antica Roma. Non sapea, nel tumulto di tante idee e di tanti affetti, in qual piacere in prima spaziarmi, come dar ordine alle mie azioni, alle mie cure. La fama di Giulio II mi rappresentava alla mente la sua persona, che mi pareva nel tempo istesso terribile per le armi, e grazioso e cortese per le belle arti, le quali danno agli uomini, che le coltivano e le proteggono, una parte di sè, un sorriso ineffabile. Lo zio mi condusse alla presenza di quel sommo pontefice ch'era seduto in una sedia tutta adorna, con illustri personaggi al fianco. Io mi feci animo per le parole della mia guida, e quando m'inchinai innanzi a Giulio, egli mi accolse con ogni maniera di gentilezza, e mi allogò subito la sala della segnatura, perchè vi dipingessi memorabili storie. Quando fui partito dalla sua presenza mi pareva che l'anima mia non capisse più dentro il mio corpo, e nel tempo istesso me la sentiva piccola e povera, benchè piena di coraggio innanzi alla grandezza dei lavori a cui avrei dovuto porre mano in avvenire. Col mio pennello doveva io ornare la sede del sommo pontefice, e quella città, per le arti antiche, celebratissima: ancor giovine gareggiare con uomini provetti, maturi nell'arte, fra quali il mio stesso maestro: e si voleva ch'io vincessi l'ingegno di tutti, ch'io cancellassi le opere loro dalle pareti, per far luogo alle mie, che dovevano attendere il giudizio severo de' miei rivali e della posterità. Mi parve un istante che gli ameni colli di Perugia, le amabili

Digitized by Google

rive dell'Arno, fossero più caro spettacolo alla mia immaginazione, più adatta materia all'arte mia, quasi un riposo dei sensi, mentre l'anima era commossa ed attiva. Mi piovve qualche lacrima sulle guance, quando un moto interno mi riscosse, e con superbo sguardo mi posi a contemplare questa magnifica Roma. Mi parve allora che la sua grandezza non ripugnasse al mio povero ingegno, che appunto nel suo seno si sarebbe pasciuto ed ingrandito, ed affidato dalla speranza che più bella che a tutti gli uomini sorride agli artefici, risolvetti di seguitare con tutto l'ardore i miei studj ed i miei lavori.

Non avea Raffaello formate le ultime parole, che d'ogni dove, in quella stanza, sorsero voci per fare onore alle immortali opere sue, e l'istesso allievo di Michelangelo proruppe in ammirazione, ed era pago che quegli, cortese e grazioso, avesse innalzato a cielo il suo gran maestro. Levatisi tutti quanti da sedere, fecero cerchio al divino pittore, ed a gara lo richiedevano di quelle cose sublimi dell' arte, che soltanto a lui erano manifeste. Ed egli si schermiva, nè volendo aver sembianza di maestro in quel luogo, in mezzo a loro si mise a trastullarsi, a bevere, ed a far quelle pazzie, che aveano sempre un non so che di grazioso e di gentile che innamorava. Ognuno ripensava fra sè il discorso di lui, e tutti lo guardavano con affettuosa ammirazione.

Digitized by Google

CAPO TERZO

IL VATICANO.

Leone X non era un uomo vissuto in qualche pia solitudine che, per favore improvviso del cielo, fosse stato assunto al pontificato, e, ignaro del mondo, sperasse di guidar, colla sola virtù della grazia interna, la navicella di Pietro. Egli avea passata qualche burrasca, e il sonno non l'avea vinto, onde ebbe mai sempre lo sguardo vigile, e l'animo forte e apparecchiato, e parea che la mano della provvidenza, per i suoi fini misteriosi, l'avesse guidato nella via di moltiplici e dolorosi avvenimenti. Ond'egli avea la natura di quelli che si sono formati colla propria esperienza, e che sono posti in un grado da cui devono splendere col frutto stesso de'proprii dolori. Nel tempo che Giulio II ebbe guerre cogl'italiani e cogli stranieri, egli fu involto in quelle, ed esposto al dubbio successo della battaglia, soffrì la fuga e la prigione, e partecipò della prospera fortuna, finchè ogni turbamento fu sedato.

Leone, come vedrete, avea un carattere inclinato alla pace, all'onesto godimento di leciti piaceri, all'attività dell'intelletto, anzichè alle prodezze della mano, in cui avea riposto quasi tutto l'animo il suo predecessore. Ed egli, dopo quella festa, di cui fu onorata la sua incoronazione, ne stava assaporando tuttavia colla

Digitized by Google

memoria il contento, e già collocato in alto, le cose gli si offrivano con altro aspetto, ne misurava meglio l'indole e l'estensione, e vedeva già al di là del presente, il che suole essere una facoltà dei dotti o di chi deve provvedere un buono stato nell'avvenire. Era naturale che, fra gli splendori di tanta magnificenza, corresse coll'animo non già al sangue che versano le armi, ma piuttosto ai monumenti, alle statue, ai dipinti, alle dolci e fresche acque dei giardini, alla dolcezza di bene ornati tempj, tanto più che il Dio di cui egli è vicario, abborre dalle stragi, e comanda il bacio di concordia e fratellanza. Non dispiace a Dio, anzi gli è grata ogni lieta manifestazione, e tanto i fiori del campo, che, colti dalle mani di una vergine, odora un povero altare, come i preziosi marmi, fanno fede dell'omaggio degli uomini, poichè sarebbe disdicevole che, mentre le abitazioni famigliari si abbelliscono, non fosse la casa di Dio superba di più pellegrina bellezza. Ogni regnante ha una voluttà politica che lo muove, e quella di Leone era l'amor delle arti.

Appena creato papa, non ancora uscito dal conclave, avea eletto, per suoi segretarj, il Bembo e il Sadoleto, uomini assai valenti nelle lettere italiane e latine, e soprattutto nella cognizione degli antichi scrittori. Quella scelta era bastevole indizio ch' egli avrebbe favorito i progressi della letteratura, e promossi gli studj a cui gli animi in quel tempo inclinavano, che, rivolti all'antichità ne traevano quei tesori che furono di tanta utilità per il pubblico ammaestramento. Pareva nel tempo istesso che la famiglia de' Medici avesse dalla fortuna sortito il ministero d'ingentilire colle arti l'Italia e l'Europa, e poteva esser questa un' idea su-

Digitized by Google

perba e signoreggiante, che dalla mente di Cosimo passasse ne' suoi discendenti. Essa non fu vana, nè senza frutto. Leone era figlio di Lorenzo de' Medici, ch'ebbe nome di Magnifico, per il modo con cui resse la sua patria, fatta da quello splendida e dotta. Onde doveva esser per il pontefice di grande stimolo il paterno esempio, e quindi il suo pontificato e la grandezza di quella Roma in cui regnava. Se Fiorenza avea tanto invogliato il suo padre ad adornarla, che non sarebbe stata una città che fu prima grande pel romano impero e poi santa per la religione di Cristo? Roma non avea che disserrare il suo terreno, per discoprir quel che fecero gli antichi, e quel che lasciarono di memorando ai posteri, e perciò dimandava una virtù potente che indirizzasse gli animi a quelle investigazioni. Era pertanto una barbara ignoranza il lasciare inviolati gli effetti della barbarie, il non curarsi di ripararne il danno, era un consentire nell'ira di quegli invasori che distrussero quanto capitò sotto la loro spada, e nella negligenza di quelli che abbandonarono illustri avanzi alla ruina del tempo; era insomma un'ingratitudine, un oblio imperdonabile di quei secoli della storia che racchiusero per noi tanta gloria e tanta civiltà.

Molti antichi monumenti si serbarono, perchè conversi al culto del cristianesimo, ma fu talvolta funesto alle arti lo zelo della nuova religione, quando per paura d'idolatria o per dispregio delle cose pagane, s'infransero, o si sommersero nelle acque del Tevere le immagini degli dei, da mani maestre effigiate. Quei tempi passarono, e quando si ascoltò la ragione, e che furono i timori del paganesimo dissipati, vennero con sicurezza e sincerità onorate le opere degli antichi, e si ebbe il

presentimento che sarebbero state di scuola e di esempio ai cultori delle arti. Si temperò anche l'uso di far servire le cose pagane al culto cristiano, perche spesso si guastavano affatto, trasformati in semplici materiali per adornare o costruire gli edifizj. Ed era questa una seconda barbarie, poichè s'ignorava che le opere degli antichi erano necessarie per informare e dirigere i nuovi artefici che tentavano di esercitarsi anch'essi nella produzione del Bello. Lo studio intanto della storia profana che rinasceva, rischiarava sempre più il passato, occupava le menti che si erano esclusivamente aperte alle tradizioni religiose ed alla bibbia, ed insegnava a conoscere le varie epoche, e le rivoluzioni dell'antica Roma. Allora lo sguardo volle penetrare al di là di quelle suppellettili che costituisce la città moderna, che lasciava trasparire un'altra età, tanto per le reliquie che si vedevano a loco a loco, benchè neglette o inavvertite, come per quell'innesto che si era fatto del culto cristiano negli antichi monumenti. Quest'avidità sapiente di ritrovar la storia nelle ruine, era quella stessa che dissotterrava dagli archivii i codici di scrittori greci e romani, che si satollava delle bellezze di quei classici che per tanto tempo rimasero inoperosi. Era naturale che i canti di Virgilio, e le orazioni di Cicerone, facessero nascere il desiderio di quei luoghi che furono da loro descritti, e dove il loro intelletto ebbero campo di esercitarsi e conseguirono meritati onori. E l'ardor di quel desiderio era proporzionato all'amore assai forte de'classici studj, onde doveva quasi lo spirito esser compreso di una profonda venerazione per l'antichità, e immaginarsi di vivere in quei secoli remoti, e ragionare di presenza con quei sommi, la cui favella si conservava, nei libri, immortale.

Digitized by Google

Voi vedete che i marmi e i manuscritti furono investigati e rimessi in onore nel tempo istesso, e l'arte antica, che si manifestava tanto nelle ispirazioni del poeta, che dello scultore e dell' architetto, era contemplata nella sua origine e nella sua grandezza, come uno spettacolo degno di altri intelletti. Ed è appunto in quest'epoca, che Leone X prese il governo della Chiesa, ed espresse il suo volere di secondare, favorire e proteggere con sapere illuminato ed efficace gli spiriti generosi, che spandevano già lume di civiltà. La sua stanza era nel palazzo del Vaticano, ove già grandi ingegni aveano dato non dubbie prove della lor maestria nell'arte, e in quel luogo appunto il nuovo pontefice stava meditando la sorte di Roma. Volendo io descrivervi l'aspetto di quel papa, non v'ha miglior sede per contemplarlo che lo stesso Vaticano. La sua parola in quel luogo sarà più viva, ed avrà più autorità per esprimere l'interno dell'animo suo, nel far conoscere i suoi disegni dell' avvenire.

È mestieri pertanto di avere inanzi agli occhi le parti principali di quell' edifizio ove non solo Leone X, ma anche altri pontefici innanzi a lui, e particolarmente Giulio II, adoperò ogni modo per far che le arti belle vi stabilissero la loro sede. Onde il Vaticano è l'opera lenta e faticosa, ma spontanea e santa di molte età. Tanto la grandezza del pontificato, che la pietà universale dei fedeli, è improntata in quell'edifizio maravigliosamente architettato. E non fa stupore se vi volesse l'arte di molti ingegni, ognuno dei quali tentò di arrivare alla perfezione, benchè niuno riuscisse a nascondere il difetto della materia e dell' uomo.

Digitized by Google

Simmaco papa, nel principio del VI secolo, eresse il palazzo del Vaticano. Lo fece più grande e più commodo Nicolò III. Un altro pontefice, quinto di quel nome, ebbe idee assai vaste e corrispondenti alla metà del secolo XV, quando appunto il nuovo moto degli spiriti era come il primo bollore di quella vita che si doveva erompere nel pontificato di Leone X. La mente di Nicolò V, come accade quando non si possono misurare i mezzi col disegno, si dilatò assai nelle sue straordinarie immaginazioni, e chi venne dopo di lui, non potè mandare ad effetto il suo concetto. Egli voleva erigere un immenso edifizio che contenesse numerosi e commodi appartamenti, ove prendessero stanza distinta i cardinali della Chiesa, formanti intorno al loro capo un permanente concilio, indi gli ufficiali dello Stato, pel disbrigo dei pubblici affari, ed infine i sovrani e gli alti personaggi che, per devozione o fini politici, visitassero la santa Sede. Nel luogo istesso ove il papa avrebbe adempiuto al suo ufficio con tanta unità ed armonia avrebbe cinto il triregno, e per tal ceremonia sarebbe stato costrutto un ampio teatro. E tutto questo edifizio è sola una parte di quel gran disegno che era nella mente del papa, e che dovea comprendere e segregare dalla città tutto il colle del Vaticano. Nel complesso ed unione delle varie parti, si sarebbero acconciati portici, ed estesi corridoi, con giardini, gallerie, fontane ed acquedotti, ed in mezzo a questi, cappelle, biblioteche, ed un grande e comodo fabbricato per la riunione del conclave. Ed avea ben ragione quel papa, che bramava dar corpo a così gran pensiero, di voler far cosa grande ed immensa, proporzionata al romano pontificato, e che superasse ogni opera che potesse mai

Digitized by Google

immaginare l'infaticabile e pia cristianità. Sarebbe stato il sommo pontefice come in un celebre e sacro monastero, circondato da tutti i ministri della religione, e vivente come in un paradiso terrestre.

Ebbe l'incarico di fare il disegno, e porre mano al lavoro, l'architetto Rosellini: e già l'opera sua approvata, cominciò a sorgere dal terreno, e come tuttavia si vide la facciata del cortile di Belvedere, con una parte di quelle mura che lo circondano, e non più di tanto, perchè la morte del pontefice fece rimaner sospesa quella magnifica architettura. Il vasto disegno, ideato da un solo pontefice, ebbe d'uopo, nell'esecuzione, di molti, e tuttavia rimase imperfetto: accrebbero quel ch'era stato già fabbricato Pio II, Paolo II e Sisto IV, il quale eresse la cappella, che da lui si nomina, colla biblioteca ed il conclave. Condusse a fine Innocenzo VIII diverse ampie gallerie ed appartamenti adornati di pitture e di mosaici: Alessandro VI fece innalzare una magnifica torre, nelle cui stanze i migliori artefici di quel tempo adoprarono il pennello. Ma tutte queste opere erano assai poco in paragone del gran disegno primitivo, e non vi si scorgeva neppure un ardimentoso tentativo per approssimarsi a quello, e promoverne il compimento. Venne infine Giulio II, ed essendo egli d'animo fiero ed alto, penetrò meglio nella mente di Nicolò V, ed invogliato delle imprese ardue e gloriose, divisò di continuare con tutto lo splendore il Vaticano. Commise a Bramante di agevolare, cogli argomenti dell'arte sua, la comunicazione tra i giardini di Belvedere e il palazzo papale, ed egli, nonostante l'ineguaglianza del piano, costrusse due superbi corridoj che per invenzione, forma, nobiltà ed eleganza, non temono il

Digitized by Google

confronto delle più famose opere antiche. Le loggie lunghe 100 piedi, uno de' più belli ornamenti del Vaticano, formano una parte di quell'immenso disegno, a cui doveva corrispondere nella banda opposta un ordine simile di edifizj, e già se n'erano poste le fondamenta, ma pur questa volta turbò tutto la morte. E fu la fine lagrimevole sì del pontefice che dell'architetto. Era una maraviglia il modello formato per quelle magnifiche costruzioni, e sembrava un sogno di quegli architetti, che a sfoggio d'ingegno, si saziavano nel far disegni che rimanevano pure finzioni, attesochè volevano per l'esecuzione immense spese. Erano i piani dei diversi fabbricati ben connessi, con passaggi ingegnosi, e immaginati con molta naturalezza, ornati di colonne joniche e corintie, sicchè tutta accusava l'arditezza del genio, e la sua cognizione di quelle opere antiche il cui studio caldo e paziente, avea resa più feconda e più sublime l'architettura.

Quando Leone X, qualche tempo dopo la sua incoronazione, passeggiava nel suo palazzo, questo era al termine in cui l'avea lasciato il suo predecessore. Giovanni de'Medici, quantunque avesse il manto pontificale sulle spalle, non appariva mutato da quel che era. La stessa grazia ed urbanità di maniere, fatte in lui naturali fin dagli anni più teneri, lo stesso temperamento buono e soave, da cui forse erano germogliate le inclinazioni, flessibilità e dolcezza di voce, atta ad esprimere con affetto gl'interni sentimenti. E queste qualità si palesavano nelle forme esterne, e davano un particolar carattere alla fisonomia, e Raffaello che la dipinse, non solo fu fedele a ciò che i sensi gli trasmettevano, ma seppe conoscere il legame dell' anima coll'espres-

Digitized by Google

sione dei lineamenti. La sua statura era piuttosto vantaggiosa, e si componeva in un dignitoso contegno: la persona ben formata, ma alquanto pingue: florida la complessione, gli occhi molto aperti, rotondi e assai prominenti, le mani bianchissime e ben fatte, ed egli si piaceva di ornarle con gemme. Sembra che il suo padre avesse posto ogni studio a render la sua persona e il suo carattere assai piacevole e grato, antivedendo forse per la condizione dell'Italia, e specialmente della famiglia de' Medici, in qual gruppo periglioso di avvenimenti si sarebbe trovato. Bisogna anche dire che la natura di Giovanni si conformò spontaneamente a quelle abitudini di leggiadria, di mollezza e di eleganza che costituivano il carattere della corte di Lorenzo il Magnifico, suo padre. E quindi sorse la questione, se per i tempi calamitosi in cui la Chiesa fu scrollata da Lutero, non sarebbe stata meglio, in vece della flessibilità, un' austera fermezza ; ma noi non c' intrigheremo in questi politici garbugli, e diremo soltanto, che l' indole di quel papa era molto acconcia alle arti belle, che ottennero da lui favore e protezione.

Leone si assise in un seggiolone dorato, che gli fu sporto da' suoi famigliari, nella loggia più alta del Vaticano, da cui si abbraccia collo sguardo la città di Roma, e da lontano i colli e le campagne che le fanno corona. I suoi segretari, Sadoleto e Bembo, stavano al suo fianco. Erano ambedue sommi letterati di quel tempo, che per la loro fama e dottrina aveano innamorato di sè il cardinal de' Medici, innanzi che fosse papa. Jacopo Sadoleto era di Modena, e studiò in Ferrara, dotta allora perchè ricca di famosi maestri, e profittò per gl'insegnamenti di Nicolò Leoniceno, e molto istrutto

Digitized by Google

nella filosofia, nell'eloquenza e nelle lingue che rifiorivano, andò in Roma sotto Alessandro VI, ove, essendo protetto dal cardinal Caraffa, crebbe in cognizioni per l'amicizia di Scipione Carteromaco. Promosse e alimentò le accademie letterarie, che a'suoi di fervevano per la gara degli studj, e diede co'suoi scritti un esempio istruttivo dello zelo e dell'efficacia che si poneva nell'imitare i latini. Ebbero molta lode i suoi versi che descrivevano e celebravano il Laocoonte, che sotto Giulio II si rinvenne sotto terra, per gran fortuna delle arti. Egli era sinceramente pio, e disinvolto nella pietà, si mostrò moderato negli sconvolgimenti della riforma, e consigliava la dolcezza, onde fece dire che se il clero avesse avuto un far conforme a quello di Sadoleto, la Chiesa non avrebbe tanto patito.

Bembo ebbe per patria Venezia, città di costumi più dolci e più molli delle altre d'Italia. La sua natura era portata alle ricreazioni ed ai diletti dell'immaginazione, e le arrisero le lettere e le arti, ond'egli amava il commercio degli uomini dotti e degli artefici, e la giocondità delle brigate e delle conversazioni. Ebbe per amici i cardinali di Bibbiena e Giulio de' Medici, i poeti Tebaldeo ed Accolti, il virtuoso gentiluomo Baldassare Castiglioni e Raffaello d'Urbino. Era più atto all'amor delle lettere che ai negozii politici, in cui non fu quasi mai destro, nè fortunato: e tanto in ciò, che nelle sue inclinazioni, era diverso dal Sadoleto, per prudenza, maturità di spirito e riflessione. Le sue lettere, come quelle del suo compagno intorno ad alti affari di Stato, sono scritte in latino con rara eleganza. Non solo prese animosamente ad imitare Virgilio e Cicerone nel loro idioma, ma volle far bella la lingua italiana, richia-

Digitized by Google

mando con nuovi e forbiti modi lo stile di Boccaccio e del Petrarca. Nelle sue canzoni, come nelle sue lettere e in ogni suo scritto, appare sempre l'anima sua amante di leggiadre donne, di giardini, di libri e di brigate.

Stava assiso Leone fra questi due personaggi con atto lieto e famigliare, e dopo aver girato gli occhi intorno, ed essersi acceso in quei pensieri che naturalmente nascono nell' animo di chi sale per la conferita possanza sopra gli uomini, cominciò a favellare.

— Se il mio povero padre, il magnifico Lorenzo, vivesse, che allegrezza per lui il vedermi in quella sede che fu segno a tutti i suoi desiderj. Me lo rammento quando io, fanciullo, fui elevato alla porpora cardinalizia, mi abbracciava com' io gli raddoppiassi la vita, e spandeva il suo giubilo in quello di tutta quanta Fiorenza, che andava altera per sè dell'onore compartito ad un suo figlio. Sembrava al mio buon padre ch' io già, per quell' elevazione, fossi ad un tratto divenuto più grande di persona. Egli ha chiuso gli occhi al giorno, innanzi che vedesse appagate le sue speranze, come padre e capo di una gran repubblica: avea la nostra casa ricevuto gran danno dall' inimicizia dei papi, e non v'era miglior rimedio, contro i mali e la minaccia di altri, che porre nelle nostre mani il governo della Chiesa. Così Roma è fatta amica di Fiorenza.

— Dio lo volle, disse Sadoleto, in premio dei vostri meriti, o santo padre, e per il bene della cristianità e del mondo.

— A ciò sarà volto l' animo mio, e voglio che cessino le guerre e le discordie, si affratellino i principi, si compongano fra loro i popoli, e regni la pace che

faccia fiorire le lettere e le arti. Che delizia soavissima, questo cielo, quei campi, e la sottoposta Roma! Voglio che questa città sia ricca di marmi e di tele, come ai tempi di Augusto, ch' abbia un fulgido manto, e che splenda fra le nazioni, come Nicolò V la finse coll'ardor religioso del suo desiderio.

— Opera degna di vostra santità, rispose prestamente il Bembo, che amava meglio entrare in quella sorte di discorsi: verdeggieranno orti deliziosi come quelli dell'accademia, e del Peripato, perchè vi spunteranno i fiori, vi si accomoderanno biblioteche, quadri e statue, e non vi sarà muto il vivo aspetto dei filosofi.

— Il nostro Bembo, soggiunse giovialmente il papa, mi riconduce ai primi anni miei giovanili, quando bamboleggiava fra quei dotti di Grecia che davano tanto decoro e quasi maestà regale alla casa di mio padre. Spesso udii ragionare Marsilio Ficino e Giovanni Argiropolo, intorno ai principj di Aristotile e di Platone. Era così forte ed attraente la Grecia per la sua dottrina, che io caddi in mano di greci sapienti, e non me ne lamento.

— Quanto debito dobbiamo alla Grecia! se non fosse altro, formò il vostro spirito, o santo padre, a cose magnanime, all'arte del bello.

— Ma che dite voi, Sadoleto; e si volse a questo il pontefice: gli affari del mondo non saranno d' impedimento al buon volere, non intorbideranno quel sereno che si richiede per gravi e dilettevoli studj. Mi daranno quiete le cose de'miei fiorentini, la rinascente ognora ambizione di Francia per la conquista del nostro bel paese, la temuta Venezia, la dubbia fortuna di Milano e di tutta Italia, i bollori d' Inghilterra e d'Allemagna.

Digitized by Google

— Grande è l'incarico che vi affida la provvidenza, disse il Sadoleto, e spero che colla virtù della moderazione, vi gioverete di quella possanza che fece la Chiesa grande e inespugnabile nell'universo.

— Entrambi voi, proseguiva Leone, colla vostra dottrina ed esperienza mi ajuterete a portare il peso del papato, e vedremo chi sa meglio di voi svolgere gl' intricati affari del mondo. Intanto confortiamoci colle arti belle, che sono tutta gioja, e non so come tanti, che vissero nella barbarie senza il loro lume, abbiano strascinata la vita. Qual migliore argomento perchè le genti ammirino la possanza di un principe, rinfreschino onorate memorie, e i posteri, vedendo opere di belle arti, consolati, pensino alla grandezza e benignità di quell' animo che resse i lor maggiori! Spetta inoltre al capo della vera religione il promuovere quelle opere, perchè l'arte divina, e i suoi cultori, fanno testimonianza di quella visibile sapienza che architettò la natura. Giulio, il mio antecessore, avanzò gli altri papi nel proteggere le arti, nel far che adornassero la santa sede, quantunque ei fosse di continuo sommerso nelle cure di guerra e negli affari di Stato: ed io, venuto dopo di lui, figlio di Lorenzo il Magnifico, non rimarrò indietro al paragone, anzi, per quanto mi sarà dato, mi studierò di meritare il primo onore. —

Qui il papa si fermò un istante, pieno di vivid'estro, e poi, sorgendo in piedi, ripigliò:

— Giulio adoperò molto Michelangelo, il costui fiero intelletto ben corrispose a quel papa, d'animo impetuoso e terribile. Egli nel magistero dell'arte, intese a dimostrare colla viva espressione della forza, quel che altri rende cogli artifizj incantevoli della gra-

Digitized by Google

zia, con quella giusta convenienza di varii principj che concorrono alla perfezione, e con quello studio della natura, che dà il vero a quanto esce dalla mano dell'uomo. Ammiro l'arte quando esprime contrasti, gagliardia di membra, vigore d'animo e veemenza di perturbazione, ma ne ho vieppiù diletto se si spiega soave e temperata, obbediente a tutti i moti dell'animo e della mente, come allor che n'è ministro il gran Raffaello.

Consentirono i due segretarii nelle parole del papa internamente, e con un cenno manifestarono il loro consentimento. Compresero anch'essi che l'immaginazione di Raffaello, viva, feconda e graziosa, avrebbe secondati i pensieri del pontefice, che voleva sfoggiare nel lusso, nella ricchezza e in ogni maniera di ornamenti. V'era un non so che di uniformità nelle due nature, e nella loro unione si sarebbe mostrata una di quelle armonie che fanno bello il mondo.

Leone, essendosi posto a passeggiare, e drizzando tuttavia lo sguardo in questa e in quella parte, si beava nelle delizie della natura e dell'arte, allegrato l'animo di quei suoi disegni che avrebbero avuto effetto nell'avvenire. Lo seguivano i segretarii, ed egli entrò con essi nella cappella Sistina, ove Michelangelo, per commissione di Giulio II, avea di sublimi storie coll'arte sua adornata la vôlta. A quella vista, fu scosso quasi che fosse una maravigliosa novità, e poco mancò che non gli cadessero dall'animo tutte quelle ragioni con cui avea dato lode a Raffaello, tanto è vero che la prepotenza e l'impeto di un'immaginazione, penetra, accende, rapisce, e l'anima la più schiva non si contiene, non regge. Era quell'opera, che si porgeva agli

Digitized by Google

occhi esperti di Leone, la lucerna dell'arte, come dice il Vasari che ha fatto tanto giovamento e lume alla pittura, ed ha bastato a illuminare il mondo, stato in tenebre per tante centinaja di anni, vi si vedono novità ed invenzioni, ed attitudini, ed abbigliamenti addosso a figure, modi nuovi di aria, e terribilità di cose variamente dipinte, e perfezione degli scorti, stupendissima rotondità di contorni girati con bella proporzione, ed ignudi di tutte le età, diversi di forma e di lineamenti, di più sveltezza o grossezza delle membra. Avido, e dilettato lo sguardo di Leone, si spaziò in quella storia della creazione del mondo fino al diluvio, la inebriazione di Noè, e tutta la generazione di Cristo. Mostrò Michelangelo la grandezza di Dio nel dividere la luce dalle tenebre, e la sua maestà mentre si sostiene sopra sè solo con le braccia aperte, e così pure Adamo figurato di tal bellezza, che par fatto di nuovo dal primo suo creatore, piuttosto che dal pennello e dal disegno di un uomo: e la storia del sagrifizio di Caino e Abele, e quella del diluvio, ove appariscono diverse morti di uomini che spaventati dal terror di quei giorni, cercano il più che possono per diverse vie, scampo alla lor vita: e in altra parte i profeti con gran bellezza di attitudini e varietà di vestiti, e Geremia che si tiene la mano alla barba, ed Ezechiello che voltando la testa, mostra voler parlare cose alte e grandi: e le sibille con diversi caratteri, movenze ed abbigliamenti in corrispondenza a quanto di lor fu detto e ragionato: e David ritratto con quella forza puerile che più si può, nella vincita di un gigante: e Giuditta accanto al tronco sanguinoso di Oloferne che privo della testa si risente; la storia delle serpi di Mosè, ed altri avvenimenti dell'antico e

Digitized by Google

del nuovo testamento. Non era ancora effigiato nella parete dell'altare maggiore, il terribile giudizio universale.

Dalla cappella Sistina, si recò Leone alla sala della segnatura, ed era in via taciturno, e tutto compreso della grande virtù di Michelangelo, ma quando fu davanti alle pitture di Raffaello, s'illuminò la sua fronte, sorrise il labbro, impresso di nuova interna commozione. Leone pareva che, affetto in prima da una forte impressione, provasse poi un senso non meno sublime, ma più mite e più celestiale che non costringeva le facoltà dello spirito, ma le compenetrava soavemente come un raggio di sole le fibre di un fiore. Pareva che l'anima sua, percorrendo le regioni del bello, entrasse in quell'elemento che si confaceva alla sua natura. E qui ebbe d'uopo di sfogare colla parola quel che sentiva internamente.

— Che pensate di questa sala, ove l'arte con tanta grazia tesoreggia! Ecco il divino Raffaello che, spiccatosi da Fiorenza, viene a dar prove in Roma del suo inestimabile valore. La disputa del ss. Sacramento, ridonda di quella gioventù che fioriva nel pittore, piena d'estro e di vita: i caratteri delle teste sono pieni di verità. Soave la disposizione del coro dei santi, posto in giro per figurare il cielo, e folta e ben ordinata l'assemblea de' suoi felici abitatori ispiranti i padri del concilio. Come questi sono pieni del gran subbietto! Veggo Scoto, s. Bonaventura, Dante, Savonarola ed altri, vissuti in tempi fra lor remoti, ma dall'immaginazione dell'artefice, qui raccolti e fatti rivivere.

Voltosi alla parete ov'era la scuola d'Atene, Leone proseguiva.

Digitized by Google

— E chi mai seppe ritrarre con tanta giustezza, proprietà e varietà, in atteggiamenti sì nobili ed espressivi Aristotile e Platone, Socrate e Diogene, Crisippo, Epicuro, e tanti altri! E dite voi, Sadoleto e Bembo, che tanto v'internaste nelle cose antiche della Grecia, se meglio si poteva dipingere quella veneranda ed autorevole antichità, colle attitudini e i lineamenti d'immortali personaggi? —

Qui ambedue i segretarj, spinti dalle parole del pontefice, si posero a gara a far commenti al quadro, e non con artifiziosa adulazione, ma con quella sincerità di convincimento e calor d'immaginazione, come se parlassero di cosa che toccasse la lor vanità. Erano più ammirati innanzi alla scuola d'Atene, che alla disputa del ss. Sacramento, mostrando d'esser più seguaci di Aristotile e di Platone, che dei santi padri. Egli è per altro vero, che nel quadro della scuola il pittore è più perfetto, più grande e maraviglioso, e seppe così bene fingersi alla mente l'anima e i lineamenti obliati di quegli antichi per lo studio dei monumenti e per una specie d'intuizione, che ne fissò, per dir così, l'impronta, da chi venne dopo di lui con amore imitata. Mentre i dotti s' informavano dello spirito antico, e lo trasfondevano cogli scritti più imitativi che originali del secolo, Raffaello sottoponeva quelle cose dell' intelletto ai sensi del corpo. E ciò è dove sorprendeva e dilettava gli animi di Leone e de' suoi segretarj.

Leone intanto era assorto nella contemplazione di altra pittura, e quasi fosse solo, esclamava:

— Ecco il Parnaso con selva ombrosissima di lauri, le cui foglie par che tremolino per l'aure dolcissime, mentre ignudi amori volanti, ne colgono rami e ne

Digitized by Google

fanno ghirlande. E fa maravigliare, come all'imperfezione dei colori si renda quel fiato di divinità che spira nella bellezza delle figure e nella nobiltà di quella pittura. E si direbbero vivi, quei poeti, che si veggono sparsi per il monte, meditando o favoleggiando insieme, variamente scompartiti. Oh il divino Omero, che cieco, colla testa elevata, canta versi! E la dotta Saffo, e il divinissimo Dante, il leggiadro Petrarca e l'amoroso Boccaccio, che vivi vivi sono! Ravviso il Tibaldeo, e molti altri moderni. E sì questi che gli antichi riposano sotto gli stessi lauri, mentre le muse si vanno in graziato modo atteggiando, ed Apollo che invece della lira adopera il violino, ci fa sentir nell'anima celesti note.

Ammirando Leone la vita di quelle figure, e la soavità e delizia del luogo ov' erano poste, correva forse colla mente alle dotte e amabili ricreazioni di Firenze, e disegnava di rinnovare quel diletto in Roma. E unitamente nell'interno consuonavano i pensieri di Sadoleto, e più di Bembo, vago mai sempre di cose amene e piacevoli. Era intanto degna della loro considerazione quella pittura, cui Raffaello, cavando le varie figure da statue, da medaglie antiche, e copiando alcuni di naturale, mentre che vivevano, non solo dipinse l'antichità, ma eziandio l'età sua, e congiunse insieme i due tempi, a gloria della nostra Italia che fu onorata da quegli altissimi ingegni.

— E qual paese, diceva Leone ai suoi, fu illustre al par dell'Italia, maestra in ogni sorta di sapere alle genti! Qual'è la nazione che vanti sì divini intelletti nella poesia, in quell' arte che dipinge colla parola gli affetti, i sentimenti, accende l'immaginazione, innalza la mente raccontando le gesta degli eroi e le maravi-

Digitized by Google

glie di Dio! Ben fece il gran pittore nel radunare insieme quegl' immortali che vissero nella nostra patria, affinchè gli animi nostri confortati ed infiammati da quel nobile esempio, si affatichino nelle opere gloriose. Ed io prometto a voi che mi udite, all' Italia ed al mondo, che devono esser testimonj de' miei disegni e delle mie azioni, di proteggere vivamente le arti, ed ogni sorta di sapere, affinchè l'onta dell'ignavia non ricada sui principi, che il concitato sforzo degl' ingegni non riesca vano, e non resti defraudata l' Italia di sue glorie. —

Dopo questi detti pieni di foga, Leone si mise nella seconda sala, e intento alle nuove pitture, più non fece motto. Entravano intanto per gli occhi i maravigliosi effetti dell'arte, ed allora quasi non potesse più contenere un pensiero che gli scoppiava dalla mente, fece appellare uno de' suoi famigliari, a cui ordinò che si mandasse per Raffaello. Poi continuò le sue contemplazioni di altre pitture, ed era il miracolo del Sacramento, del corporale d'Orivieto, o di Bolsena. Si vede il prete che dice la messa, ed ha la testa infuocata di rosso per la vergogna, nel vedere che la sua incredulità avea fatto liquefar l'ostia in sul corporale, ed è spaventato negli occhi, e fuori di sè smarrito. Tra quelli che odono la messa esprimenti la sorpresa e il raccapriccio, v'è dipinto Giulio papa. E dirimpetto a quella pittura v'è s. Pietro nella prigione, col lucidissimo splendore di un angelo, poi sciolto dalle catene esce fuori accompagnato da quell'angelo. Una sentinella con una torcia in mano desta le guardie, ed il lume si riverbera in tutte le armi, e dove non percuote serve il chiaror della luna: ed essendo quella pittura sopra una finestra, ivi contendono tanto bene insieme la luce viva,

Digitized by Google

con quella dipinta coi diversi lumi della notte, che pare di veder il fumo della torcia, lo splendore dell' angelo con le scure tenebre vere e naturali. In altra parete si vede Eliodoro, che per comandamento d'Antioco vuole spogliare il tempio dei depositi delle vedove e dei pupilli, ed essendo in quell'atto, sopravviene la furia d'un armato a cavallo, il quale accompagnato da due a piè, urta e percuote quel superbo, con attitudine ferocissima. Onia pontefice, colle mani e cogli occhi al cielo, sta orando con fervore, allegro per quel soccorso che sente piovuto dal cielo. È portato a quell' avvenimento come innanzi a rappresentazione, Giulio papa in sulla sedia che aggrava gli omeri dei palafrenieri, e a lui le femmine e tutto il popolo riverente fanno luogo.

Leone s' affissò nel ritratto del suo antecessore che per due volte mirava dipinto in quella sala, e invidiò quella facile sorte che non sarebbe stata però concessa a tanti monarchi della terra, e si compiacque che la speranza di essere onorato anch'esso dalla virtù di si gran pittore, non sarebbe stata fallace. Era già in questo pensiero cogli occhi rivolti al cielo della sala ov'era l'apparizione di Dio ad Abramo, il sacrifizio d' Isacco, la scala di Giacobbe, e il rubo ardente di Mosè, quando gli fu condotto alla sua presenza, com'egli avea voluto, il gran Raffaello.

Mosse il pontefice le labbra ad un sorriso, e fece atto colla mano di benigna accoglienza, mentre Sadoleto e Bembo mostravano ogni sorta di cortesia. Allora Leone disse:

— Voi vedete, o Sanzio, in qual luogo noi siamo: in mezzo alle maraviglie dell'arte vostra con cui volle adornare il mio antecessore queste pareti. Non po-

Digitized by Google

teva adoprar miglior maniera, poichè le opere fatte con i colori sono più preziose dei marmi e dell'oro, e s' impronta in esse la virtù dell' umano ingegno quasi divina potenza. E Dio ha dato agli uomini l' arte vostra per dilettare i loro sensi, e rappresentare utili e sovranaturali storie, onde passeggiando per queste sale, noi fummo commossi ed infiammati per il vero, che voi sapeste trarre dalla natura coll' imitazione e il componimento di belle ed utilissime memorie. Voi dovete rallegrarvi di aver dato, per così dire, la loquela a queste pareti, che favellano le più sublimi cose dell' antichità, onde la nostra abitazione per la virtù vostra non è volgare, non è muta, e sorpassa tutte le case che potrebbero edificare gli uomini i più ricchi e superbi. Raffaello, non lasciate l' anima vostra in preda all'orgoglio nell' udir queste parole, continuate a vestirvi di graziosa modestia, ed abbiate per certo, ch' io reputo grande avventura l' avere in mio servigio un artefice qual voi siete, di tanta felicità, ed a cui voglio commettere i miei pensieri.

— Santo padre, rispose Raffaello con dignitosa e graziata umiltà, sarei avventurato se potessi satisfare in parte le vostre brame, che so essere proporzionate al vostro grande intelletto. Non si può annunziar cosa più lieta ad un pittore, che di dar opera all' arte sua, e non v' è sulla terra un monarca che meglio della santità vostra valga a proteggere, a favorire un ingegno voglioso di mostrar quanto possa.

— Gli occhi del mondo sono vôlti a voi. È mestieri che la mia potenza e l'arte vostra dispieghino la lor grandezza degna della famiglia de' Medici, e della Chiesa. Mirate quella parete ancor bianca. Qui la vostra

Digitized by Google

fantasia ritragga qualche sublime finzione da stare a paro di quelle che fanno già fede della vostra altezza, sono indizio di quella mente che vi mosse l'animo a quelle opere immortali. Già veggo nella vostra pupilla scintillare un non so che d'insolito e di sovrumano, e già penetro in quel pensiero, che l'accende, e mi sembra di vedervi la feconda commozione di una grande idea.

— Sì, rispose Raffaello che parve allora risensasse, alla vostra presenza, o santo padre, mi son sentito l'anima compresa da una profonda e storica immaginazione. Mi sembra di vedere in quella parete, Attila re degli Unni, che sopra cavallo spumante conducendo un esercito che già si precipita sulla preda, su Roma si arresta. Onde è sospesa la furia delle armi, e confusi, maravigliati e rabbiosi si contengono e si mescolano pedoni e cavalieri. La maestà di Leone III opera quel gran miracolo.

Leone, che intese il senso di quella pittura, aprì con un grido di tenera gioja le braccia, e si strinse al seno amorevolmente il pittore.

Digitized by Google

CAPO QUARTO

BRAMANTE.

La graziosa testa di Raffaello ritto in piedi, s'inclinava sulla chioma canuta d'un venerabile vecchio, che in una seggiola adagiava le membra. Era Bramante.

— Mio caro zio, di quanto io mai non vi son tenuto! Ogni mia gloria deriva da voi, perchè mi avete dato, nell'arte e nella vita, ogni sorta di giovamento. Io senza di voi non mi sarei sciolto da vecchie regole, non avrei imparato a conoscere la grandezza di Roma, nè tolto dalle opere antiche l'idea di una maggior perfezione.

— Taci, figlio mio, disse Bramante, accarezzando la testa chiomata del giovine colla scarna mano, ogni obbligo tuo lo devi alla benigna natura che di molti doni ti fu cortese. Posi ogni mio contento nel vederti in quel grado che si conviene alla tua virtù inestimabile, e spero che l'invidia non potrà nulla contro di te, che vinci tutti per l'ingegno, e abbonacci le ire e le inimicizie colle grazie delle tue maniere. Apprezza Roma qual essa merita, ed è questo buon segno per chi studia l'arte, poichè Roma, chiudendo in sè le opere degli antichi, è nostra eccellentissima maestra.

— Ma niuno, al par di voi, seppe cavar dall'oscurità i suoi monumenti, e non solo farne lode, ma imitarne

Digitized by Google

le più belle qualità per porre le fondamenta di una nuova ed immortale architettura.

— Fu mia ventura il trovare un principe come Giulio II, che, pontefice animoso, fu di lasciar memorie desiderosissimo.

— Quest' obbligo eterno che hanno gl' ingegni che studiano sopra i lavori antichi, mi pare che ancora lo debbano avere alle vostre fatiche, perchè i Greci furono inventori di architettura, i Romani imitatori, e voi con nuove invenzioni e difficoltà imbelliste quell'arte. —

Bramante, che com'è la natura de' vecchi, si sentiva ringiovinire per quelle lodi, raccogliendo tutti gli spiriti in seno, tornava con animo spedito alla memoria del passato, e soggiungeva:

— Non sento più il peso della vecchiezza, quando mi figuro di far disegni di piante, di scavar fondamenta, d' innalzare edifizj, con quell' impazienza che secondava l' animo operoso di un gran papa, onde si tiravano a gara modelli ed ordini di architettura, modanature di cornici, fusi di colonne, capitelli, base, ménsole, cantoni, vôlte, scale e risalti. Ed era tanta la furia mia che faceva, e del papa che avea voglia di fabbriche, che non pareva che si murassero, ma che nascessero. Era questo il frutto che raccoglieva da' miei studj. Dopo aver osservato e meditato, era tempo che dessi mano all' opera. Errai lungo tempo, solitario e cogitabondo, misurando quanti edifizj erano in Roma, e fuori per la campagna fino a Napoli, e mi recava ovunque sapessi che fossero cose antiche, e misurai ciò ch'era a Tivoli e alla villa Adriana. E spendeva allora i danari con masserizia grandissima, per aver agio di soddisfare al mio desiderio. Ma poi venne il tempo ac-

Digitized by Google

concio alla mia fortuna, e non più fui ristretto in viver povero, ma mi allargai con quel fasto che mi garba assai, e mi contenta, essendo io vago di satollar i miei appetiti nella dovizia, e chiamare a parte della mia buona sorte gli amici. Che sarebbe, se chi procaccia ad altri l'aureo lusso, non sapesse riserbar per sè qualche confortante mediocrità! —

Bramante, nel rammentare le cose antiche, pareva quel guerriero che non potendo più maneggiar le armi, le guarda appese alla parete, e sospira, immergendosi col pensiero nelle guerreggiate battaglie. Avea il vecchio inclinata la fronte fra le palme, nel mentre che Raffaello stava guardandolo con cuor tenero e commosso. Ed egli, quasi avesse ristorate le stanche forze in un pensier novello, soggiungeva, accarezzando sulla fronte del suo nipote gli ondeggianti capelli:

— Chi mi rende la vita di quei giorni, quando, avendomi il papa manifestata la sua volontà, di buttare in terra la chiesa di s. Pietro, per rifarla di nuovo, gli feci infiniti disegni, poichè nella mia mente si accumulavano le idee, e mi batteva il cuore per l'ansia, il dubbio del successo, e il desiderio di gloria. E poi tu mi comprendi: il tuo giovine petto si gonfia per la speranza e il timor glorioso dell'arte. Io feci coniare una medaglia con quel disegno che piacque al papa. Ed egli risoluto di dar principio alla grandissima e terribilissima fabbrica, fece rovinar quella ch'era in piedi, con animo che la nuova, di bellezza, arte, invenzione ed ordine, così di grandezza, come di ricchezza e d'ornamento, avesse a passare tutte le fabbriche innalzate in Roma dall'ingegno di valorosi maestri. Ed era a me affidato quel carico, ed io, quasi fossi maggiore

Digitized by Google

di me stesso, non sentiva fiaccar la lena. Onde avresti tu veduto l' opera a cui dava io il soffio, nel disfare s. Pietro, allorchè per la furia e la confusione, vennero rovinate molte cose belle, di sepolture di papi, di pitture e di mosaici, e si smarrì la memoria di molti ritratti di persone grandi, sparse in quella chiesa, come principale di tutti i cristiani. La polvere annuvolava l'aria, il fracasso assordava le orecchie per lo scroscio, e il crepitar delle muraglie, e il picchiar dei martelli, e il cigolio delle macchine, mentre non si discernevano più nel piano i contorni dell'antico edifizio, si aspettava che al suo luogo sorgesse il mio disegno. Salvai, in quella ruina, soltanto l'altare di s. Pietro e la tribuna, e vi feci attorno un ornamento di ordine dorico, acciò quando il papa viene in s. Pietro a dir la messa, vi possa stare con tutta la sua corte e gli ambasciadori de'principi cristiani. Ahi! quel che mi mette in cuore la desolazione, egli è che l'età non mi concede di veder compiuta quell'opera, per cui il mio pensiero non ha mai quiete, e fui sovente nella vigilanza, quando sogliono i corpi ristorarsi nel sonno. Oh se la morte mi cogliesse in questa paura, e mi serrasse i lumi, nel momento che li affisso con tutta la forza dell'animo in quel gran monumento, a te confido il ministero dell'arte mia, e tu possa, o mio Raffaello, dar pieno effetto al mio disegno, che nonostante la caducità del mio frale, come lo spirito d' onde è uscito, spero che sia immortale.

— Non vogliate, caro zio, attristarmi con queste parole, che provengono da un vano timore. Io son certo che Dio sarà con voi largo di quella vita, che basti all'opera vostra. Non si comincia così grande impresa

Digitized by Google

senza di lui, e non fallirà il suo certo ajuto. Vorrei veder di nuovo in voi quell'indole gioconda, che vi fece tanto amato e desiderato da tutti, onde nelle compagnie procacciavate, coi vostri modi e virtù, un dilettevole ricreamento. Vi condurrò il Castiglioni, il Sadoleto, il Bembo e gli altri dotti che sogliono ragionare così bene intorno alle cose degli antichi e dei moderni, e voi dire versi all'improvviso, con quell'estro che vi colora la faccia, e vi fa quasi divino.

— Oh Raffaello, vuoi tu ch'io folleggi in vecchiezza? È da lungo tempo che la mia lira è polverosa, e che non si scioglie più la mia voce al canto, perchè l'estro chiede caldezza di goventù. —

Così dicendo chinò la testa sul petto, e pareva che fosse tra la veglia ed il sonno, in quel riposo necessario alla natura quando, in vecchia età, si spossa in commozioni.

Bramante era vicino omai al suo fine. La sua morte sarebbe stata di grandissima perdita all'architettura, a cui egli, investigatore di buone arti, aggiunse l'invenzione del buttare le vôlte di getto, e lo stucco. Aveano l'uno e l'altro usato gli antichi, ma fino a quel tempo le ruine tennero tutto sepolto, onde quelli che studiano le opere della grandezza romana, trovarono non minori, per scienza e per disegno, le fabbriche di quell'eccellente architetto. Egli seguitò le vestigia di Filippo Brunelleschi, e fece strada sicura nella sua professione, in cui avendo animo, ingegno e scienza, non solamente fu teorico; ma pratico ed esercitato sommamente. Nè poteva la natura formare ingegno più spedito per mettere in opera le cose dell'arte. Ogni ordine di architettura, tirato per consiglio o per modello di quest'ar-

Digitized by Google

tefice, riuscì sempre maraviglioso a chiunque lo vide. Volevagli il papa Giulio II gran bene per la virtù, e volle che Roma fosse imbellita da'suoi edifizj; si giovò di lui, non solo negli ornamenti, ma in quegli argomenti militari ch'erano necessari per le sue imprese, avendolo adoperato in tutta la guerra della Mirandola, a molte cose di grandissima importanza. Bramante era amicissimo delle persone ingegnose, e favorevole a quelle, in ciò che poteva; sempre splendidissimamente si onorò e visse, e benchè fosse non tenue la ricchezza conseguita per i meriti della sua vita, pure era niente a petto di quello che egli avrebbe speso. Dilettavasi della poesia, diceva talvolta improvviso in sulla lira, e componeva sonetti, e fu stimato, e presentato da infiniti signori che lo conobbero, attratti dalle sue qualità e dal grido grandissimo del suo terribile ingegno.

La voce di una persona che sopravvenne, scosse dal suo sopore il Bramante. Raffaello gli disse, essere Antonio Sangallo. Era questi architetto fiorentino, il quale, avendo nella sua fanciullezza, imparata l'arte del legnajuolo, volse l'animo all'architettura, e si condusse in Roma, ove Giuliano da Sangallo era in gran faccende. Egli, venuto in cognizione di Bramante, cominciò a porgergli ajuto nei disegni che si facevano, e tanto nettamente e con pulitezza, che Bramante, trovandoli di parità misuratamente corrispondenti, gli lasciò la cura d'infinite fatiche, onde tutte le invenzioni e componimenti per ogni opera che s'aveano a fare, erano condotti da Antonio, con giudizio, espedizione e diligenza. Egli acquistò ben presto nome di persona ingegnosa nell'architettura, e che nelle cose delle muraglie, avesse buonissima maniera, onde per

opera sua, si videro in Roma fabbriche e palagi assai belli.

Bramante levò la fronte, e tenne lungamente lo sguardo sul volto di Antonio da Sangallo, innanzi di parlare, e poi disse:

— Antonio, io sarò fatto presto cittadino d'un altro mondo, ma tu che sei ancora in giovine età, potrai dare sfogo alla tua immaginazione inalzando edifizj di ogni maniera. Se noi perdemmo un gran principe, nella morte di Giulio papa, Leone, che gli successe, non ha l'animo meno di lui favorevole alle arti, nè men forte nel conseguire quell'intento che si propone. E forse il pontificato di questo, più tranquillo dell'altro, fiorirà meglio per quelle opere che sapranno fare gl'ingegni. La città di Roma, così scaduta della passata sua grandezza, ha bisogno di una gran mente che la restauri, e di chi avrà sortito dalla natura felicità di trovare leggiadre e sode invenzioni di architettura, per imbellire le strade, le piazze, e porgere all'occhio maravigliato inestimabili monumenti. Spetta a voi l'onorato carico, o Raffaello, o Antonio; e voi beati, che meriterete tante belle ghirlande! No, non è affatto estinto il fuoco della mia mente, e già mi sembra, dopo morte, essendo fatto spirito, di tornare un istante in questo mondo, e, librato sull'ali, guardare in giù dall'aere azzurro, il nuovo maraviglioso aspetto di Roma. Vedrò allora le pietre murate dall'arte vostra, esser di commodità ai cittadini, di gloria ai principi, e di spettacolo alle genti.

— Maestro mio, rispose Antonio, vivete lungamente affinchè l'arte dell'architettura abbia ogni bene dal vostro eccellentissimo ingegno: se voi morite, noi resteremo senz'anima che ci avvivi e ci governi.

Digitized by Google

— Antonio, avesti tu la cura del corridore che va a'fossi di Castel s. Angelo, ma spero che la morte di Giulio non avrà per sempre sospesa quell'opera. Avrai saputo che il nostro Raffaello è molto in grazia di Leone, e fa opere grandi per lui, e si travaglia la mente per corrispondere alle speranze di chi molto aspetta dalle sue fatiche.

— Lo so, rispose Antonio, merita ogni favore, lui così perito nell'arte, e così graziato e benevolo per tutti.

— Se ho qualche grazia appo il pontefice, rispose Raffaello, mi valsero assai il merito e il favore dello zio.

— Oh via, l'arte è cosa tua.

— E non foste voi che mi avete condotto a Roma, che m'insegnaste architettura? ed io tirai col vostro lume la prospettiva nella camera del papa ov'è il Parnaso, e volli ivi ritrarvi in atto di misurare con seste.

— Raffaello, il nuovo pontefice ha in pensiero di lasciar molte memorie, ed egli, avvezzo al lume della sua casa e di Firenze, non sarà contento al poco, e vorrà mostrare tutta quanta la sua magnificenza.

— Girano per l'aria, diceva Antonio, tante voci. Non vi sarà pace nè per pittori, nè per scultori, nè per architetti. La Chiesa di s. Pietro, e il Vaticano, devono abbagliar colla loro bellezza, e non vi sarà vòlta, nè parete, che non porti una memoria, qualche raro ornamento. E si dice che voglia il papa fortificar Civitavecchia; perchè desidera la pace, ma non vuole addormentarsi in fallace sicurtà, da agevolare al nemico il successo d'un'improvvisa guerra.

Digitized by Google

— S' io fossi più giovine! proruppe sospirando il vecchio.

— Ah per voi queste fatiche son trastulli, disse Antonio.

— Si certo, confermò Raffaello.

— Non mi fate lusinghe, e lasciate nel suo necessario riposo la vecchiezza. Date mano voi altri giovani ad opere gloriose. È vero, in cose di guerra mi sono esercitato anch' io, ed aveva per sprone quel gran papa, che comunicava l'animo suo, in quei che lo circondavano, onde, per quanto potei, misi, a così dire, il suo pensiero nelle pietre, e ne faceva un componimento forte ed inespugnabile. Quantunque non fossi che architetto, nei furori della guerra mi sentiva anch'io bollire il sangue; perchè soprattutto quando si sa che il proprio principe avventura il suo capo, non si può stare quieti nella propria pelle. Con questi occhi ho visto il papa alla guerra della Mirandola, impaziente che l' assedio andasse a lungo, e la pertinace resistenza della città non fosse ancor vinta, onde, nonostante gli anni, avea lasciato la sua sede in mezzo a un gelido verno, e si era condotto in persona ad affrettare le faccende della guerra. Egli stesso indicò i punti nei quali era d' uopo d' innalzare le batterie, ed io feci molte cose ingegnose, per ajutare l'esercito armato nell'espugnazione delle mura. E questo petto, per Dio, si offerse senza timore alle ire nemiche.

— Che aspetto! che voce! gridò Antonio, e volete farci credere che non vi ha più gioventù nelle vostre vene!

— Quest' impeto, appunto, gli nuoce, osservò con sollecitudine il Sanzio, e sarebbe d' uopo che non si

Digitized by Google

eccitasse troppo l'animo suo, perchè ne viene maggior fiacchezza.

— Oh via, lasciate ch' io spenda come voglio quel poco fiato che mi rimane; Raffaello, io mi congratulo con te, che nella strada della tua professione non hai compagno che ti faccia contrasto. Quel Michelangelo, che chiamano divino, ha perduta la sua divinità, dacchè si è mostrata la tua virtù.

— Oh no, no; son molto piccolo in confronto della sua grandezza.

— Lasciami parlare, e taci.

— Parlate, parlate, soggiunse Antonio, chè dite il vero.

— Michelangelo, proseguiva Bramante, pretende essere eccellentissimo per aver scorticati infiniti cadaveri, e in tutto quel che fa non si vede che la scienza anatomica, quasi fosse fine dell'arte. Che sarà di quel suo gran miracolo, della tomba di Giulio II, intorno a cui suda tanto! Io lo dissi al papa, quando egli viveva, ch'era meglio metter da parte quell' opera, e non gli porsi la ragione vera, perchè voleva troppo bene a quel fiorentino; ma se egli avesse ben osservato quel lavoro! E poi vi sono alcuni svergognati, che mettono a paro quell' artefice cogli antichi, ed egli stima a tal punto sè stesso, che osò sperare di fare inganno colle opere sue, perchè altri le giudicassero di Grecia e di Roma. Quel cardinale che fu un pocolino beffato nel comperare il Cupido, quando si accorse di quale officina uscisse, non volle più saperne altro. — Tu, Raffaello, hai pure studiato le cose antiche, ma non si trova nelle tue pitture le qualità che fanno difettose le statue di quello scultore. Negli antichi è ri-

Digitized by Google

tratta la natura, e non i capricci di una sforzata fantasia: le attitudini non han bisogno di certi scontorcimenti e tensioni di muscoli, che muovono il riso; e le passioni umane sono con moderazione vivamente espresse. Michelangelo ha studiato il Torso di Belvedere, ove si trova il vero bello della natura. Ma dov'è nelle opere sue quella morbidezza di forme, quella carnosità dei muscoli che si ammira in quel tronco, esprimente la più nobile virilità? È ignota affatto a quell'artefice la grazia che comparte un non so che di lume divino alle arti belle. Egli è affatto inesperto nel ritrarre la donna, perchè non sa fare un corpo delicato, con soavità di attitudini e di espressione; e quasi alberghi un'anima selvatica e feroce nelle membra femminili, ne finge il carattere forte e muscoloso.

— Non voglio che si malmeni così quell'altissimo ingegno, gridò colle guance rosse il generoso Raffaello, ed io ho detto, e ripeto alla faccia degli uomini, che mi sono in parte ammaestrato nelle pitture di Michelangelo.

— Oh via, non andar troppo innanzi coll'animo tuo generosissimo, e non confermar la voce che corre in bocca degl'invidiosi, aver tu cavato dalle opere di Michelangelo quella perfezione in cui ti sei posto. Sai pure che indussi Giulio II ad allogargli la cappella Sistina per metterlo teco alla prova, affinchè si vedesse chi di voi la vinceva nell'arte: ed egli, che non avea animo a tanto, schivò il cimento per lungo tempo, e quando fu costretto di obbedire, chiamò in ajuto quegli artefici che intendevano assai meglio di lui il colorito, il modo di dar vita ad un disegno. Sdegnoso poi dell'opera altrui, attese egli solo al lavoro, e mostrò quanto fosse in ciò mal capitato.

Digitized by Google

— Che importa, disse Raffaello? egli è vero che non ha pratica nei colori, e non si dà quel vanto, ma sforzò l'ingegno a quella fatica, e fe' stupire il suo artifizio. Nessuno poi niega a lui l'eccellenza nel disegno.

— Il suo disegno ha gli stessi difetti che si veggono nel marmo. Oh via, cessa di mettermi innanzi colui che si adoperò contro di me, presso Giulio papa, quasi io fossi invidioso della sua fama, e suo principal nemico.

— E in che conto lo tenete? disse Antonio; come architetto?

— Tentò più volte farmi da maestro, onde io non posso dar giudizio di lui intorno all'arte dell'architettura. Ma poi, dove sono i suoi monumenti? So che v'ha chi lo grida eccellente anche nell'architettura; ma vedremo il suo ingegno, e s'io nol vedrò, poichè la morte mi preme alle spalle, rimarrete voi a dar giudizio dell'opera sua. —

Se avesse potuto Bramante squarciare il velo del futuro, avrebbe visto il Bonarotti dar mano all'opera sua, alla chiesa di s. Pietro, mutarne il disegno, e sospendere nell'aria la vasta mole di una cupola, che eguaglia, di grandezza e d'artificio, il più gran tempio dell'antica Roma. Michelangelo, essendo già vecchio, fu sollecitato da Paolo III a continuare l'impresa di quella fabbrica e, nonostante che l'età fosse avanzata, ebbe vigor bastante per seguire un immenso concetto. Egli, quantunque non amasse Bramante, pure ne facea stima, essendo egli imparziale nel giudicare gli artefici, e solea dire, nell'affaticarsi intorno a s. Pietro, ch'era esecutore del disegno ed ordine di quell'archi-

Digitized by Google

tetto, atteso che coloro che piantano la prima volta un edifizio grande, sono quelli gli autori. E ciò dissi a Giorgio Vasari che ne fa testimonianza.

— Antonio, ripigliava il vegliardo, ho detto poco fa che Raffaello alla mia morte continuerà l'opera mia di s. Pietro, e gli darai opera ancor tu, perchè le infinite sue fatiche non gli lascieranno abbastanza tempo. Ma riflettete, o miei diletti, che la chiesa della Cristianità, deve passare ogni monumento, ed esser di decoro a Roma ed alla religione. Non traviate mai dalle regole degli antichi che seppero assai, e benchè Dio non abbia negato agli uomini di paragonarsi, e forse anche condurre l'arte a maggior perfezione, pure havvi molto da imparare nell'antichità, e bisogna muover da quella per andare innanzi felicemente. Affissate lo sguardo nel Panteon. Come si commove l'animo innanzi alla semplicità sublime di quel portico, benchè affumicato dai secoli, roso negli ornati, e spogliato superiormente da ogni sontuosità! È sodo, è ricco, è grandioso, e tutta la mole è composta di alquante colonne, e di un frontispizio con giustezza di relazioni, e commodità. Non v'è nulla di superfluo e di male ordinato, ed ogni parte nasce, come vuole l'architettura, dal necessario, e con naturalezza e senza stento. Oh fosse quel portico non mezzo sepolto, ma bello e isolato, come allorquando era frequente di pagani! Quanta maestà accoppiata all'eleganza! —

Dopo un poco di raccoglimento, che non fu turbato da voce alcuna, continuò Bramante:

— Nessuno è perfetto al mondo, e non lo furono gli antichi. Osai pensare più volte che un portico quadrangolare non convenisse ad un tempio rotondo, e

Digitized by Google

che farebbe mestieri che quel portico eziandio si volgesse in giro. E con qual pensiero ardito costrussi anch'io un tempietto, avendo procacciato di collegarvi insieme, unità, varietà, simmetria, euritmia ed eleganza. Ma dov'è la maestà del Panteon? —

In questo mentre, entrò un nuovo personaggio che strinse la mano a Bramante, e poi a Raffaello, e ad Antonio, e li salutò con alquante parole. Era Andrea del Monte Sansovino scultore, ed architetto. Benchè nato di povero padre, e tolto da guardare gli armenti, fu nondimeno di concetti alti e di animo pronto nelle opere e nei ragionamenti delle difficoltà dell'architettura e della prospettiva. Avvenne che, passando un giorno Simone Vespucci, podestà allora del Monte, presso costui che guardava le sue bestiuole, lo vide starsi tutto intento a disegnare o formare di terra. Chiamatolo a sè, e conosciuta l'inclinazione di lui, lo chiese al padre, e lo fece attendere agli studj del disegno, per vedere quanto potesse la natura ajutata dall'arte. Antonio del Pollajuolo fu suo maestro, ed egli in breve diventò eccellente nella scultura e nell'architettura. Si divulgò tanto per infinità di opere belle il nome di Andrea, che fu chiesto al Magnifico Lorenzo de'Medici, dal re di Portogallo. Egli andò da lui e condusse molti lavori di scultura e di architettura, e particolarmente un bellissimo palazzo con quattro torri, ed altri molti edifizj. Andrea somministrò disegni per pitture, e fece di terra una battaglia bellissima, in cui quel re vinse i Mori, la qual opera avanza tutte le altre di quell'artefice, ed è fiera e terribile per le movenze dei cavalli, per la strage dei morti, e per la spedita furia dei soldati in menar le mani. Attese anche

Digitized by Google

Andrea a cose stravaganti di architettura, secondo l'uso di quel paese, per compiacere al re, e quindi, ristucco di quella servitù, si ricordò delle dolcezze della sua patria, e degli amici, e tolta licenza da quel sovrano, se ne tornò con lieto animo a Fiorenza. Ivi fece altri lavori, e fu poi da Giulio papa condotto in Roma. Fra le opere fatte in quella città, basta per la sua fama quella s. Anna, che tiene in collo una nostra donna con Cristo, poichè si vede nella vecchia una viva allegrezza, e proprio naturale, nella Madonna una bellezza divina, e la figura del fanciullo Cristo è perfetta. Onde meritò quell'opera, che si scrivessero sonetti e componimenti a celebrarla. Non poteva cader dubbio che Leone non adoperasse in qualche lavoro quel grandissimo ingegno.

— Ascolta, gli disse Bramante appena lo vide: io mi sento mancar la vita a poco a poco, e son costretto di pensare a qualche ajuto. Vorrei che papa Leone ti ordinasse di recarti a Loreto per seguitare l'ornamento della Casa di Nostra Donna, secondo che da me fu già cominciato. Ivi, secondo il mio disegno, puoi, con ogni maniera d'immaginazioni, rappresentare molte storie della Madonna, e far conoscere quanto possa il tuo scalpello, e come non hai men corta abilità nell' architettura, apparecchierai tu stesso a quelle storie gli scompartimenti, inalzerai mura, dando perfezione a quella idea ch'io volli per mia virtù manifesta.

— Oh chi sarà quell'ardito, disse Andrea, che vorrà metter mano ai vostri sublimi disegni, se il vostro dito non ne conduce l'intelletto?

— Oh figli miei, sclamò con fioca voce Bramante, e accennando che Raffaello e gli altri si accostassero

Digitized by Google

a lui, venite a questo seno riscaldato dal mio povero ingegno non ancora estinto. Fosse vero che il componimento di poche pietre, rimanesse intatto e conservasse la mia memoria, onde i posteri apprendano le mie povere fatiche, e la grandezza di quel secolo in cui vivo! Quando voi sarete giunti all'età mia, con doppio amore riguarderete le opere vostre, quasi parte dell'anima vostra, ma se in quel momento vi assale il dubbio che vi avvicinate a due morti, di cui l'una è certa e l'altra vi minaccia, sarà terribilmente turbata quella vostra affettuosa fantasia, che si fece l'arte idolo e monarca. Se per contrario vi conforta la speranza che, morta la nostra fragilità, rimarrà nel mondo l'arte immortale, oh sì allora, che non si pensa alla procellosa vita dell'artefice, ma ogni cosa ci sorride sul confine del sepolcro, e ci si apre all'anima la visione dell'eterna felicità. —

La stanza ove Bramante si trova in questo momento, è nel palazzo ch'egli avea fatto costruire in borgo, e che fu di Raffaello. Cosa molto bella, ed invenzion nuova del fare le cose gettate: era lavorato di mattoni e di getto con casse, e colonne e bozze di opera dorica e rustica. Dal balcone, sporgendo il capo in fuori, si potea volger l'occhio a quella parte ove stava sorgendo la chiesa di s. Pietro. Il vegliardo vi si condusse, e quando ne ritrasse indietro la faccia verso gli amici che lo confortavano, l'avea tutta bagnata di lagrime, e si abbandonò sul seno di Raffaello, che, colla tenerezza di figlio, aprì verso lui le braccia, e gli baciò commosso la fronte.

Pochi giorni appresso, Bramante, ch'era presago della sua fine, venne a morte. Raffaello stette in atto

Digitized by Google

mesto alla sponda del suo letto a raccoglier l'ultimo anelito, e inondò di lagrime il venerabile capo del vegliardo, che gli fece da padre e da maestro. Visse Bramante anni settanta, e dopo morte gli si fecero onoratissime esequie, poichè fu portato dalla Corte del papa, e da tutti gli scultori, architetti, e pittori. Nella folla di quel mortorio si notava una sembianza assai più di tutte addolorata. Era Giuliano Leno, che, domestico amico di Bramante, fu da lui molto adoperato nei lavori, valendo assai a provedere ed eseguire la volontà di chi disegnava, più che per operare di man sua, sebbene aveva giudizio e grande esperienza.

Bramante fu sepolto in s. Pietro nel 1514, in quella stessa chiesa, che, disegnata da lui, non potè esser compiuta, con tanta sua desolazione.

Digitized by Google

CAPO QUINTO

IL PALAZZO DI CHIGI.

Già si è detto chi fosse Agostino Chigi, e se ne conoscerà meglio la natura, nell'osservare le relazioni ch'ebbero al suo tempo le belle arti colle abitudini della sua vita. Le persone ricche, foggiandosi sempre alla maniera dei principi, contrassero a poco a poco una nobile ambizione di lasciar memoria ai lor nepoti con fondare palazzi, notabili per bella architettura, e adorni di statue e di pitture. Era appunto l'effetto di quell'esempio che davano i Medici in Toscana, ed i papi in Roma. La dimostrazione di simili ricchezze era per i privati cittadini un argomento da sovrastare al popolo, e cattivarsi la sua stima e devozione, èra un fare intendere che si avvicinavano alla magnificenza del principe, e partecipavano quasi della sua possanza e del suo splendore. Quando l'ambizione degli animi è così bella, non può che meritar lode: essa infatti veste il cuore di alti sentimenti, e fa che le dovizie non siano poste in mal uso, ed anzi servano all'adempimento di sublimi divisamenti. Quando all'esempio dei principi si aggiunge l'opera dei privati nel favorire le belle arti, allora non solo gli artefici ne cavano maggior profitto, ma l'amor del bello si spande e penetra in ogni ceto di persone, onde il popolo tutto quanto se ne informa.

Digitized by Google

Agostino Chigi fu preso anch'esso dalla brama di posseder un palazzo architettonico, ed opere di belle arti, che facessero fede della sua ricchezza, e del suo buon giudizio. Non doveva il giudizio andar disgiunto da quel modo di spendere il suo avere, perchè altrimenti non sarebbe stato satisfatto l'intento dell'uomo dovizioso, e la sua cieca e mal guidata inclinazione, avrebbe riscosso le beffe degl'intendenti. Agostino non si sbagliò adoperando i più eccellenti ingegni del suo tempo. Vi parlerò prima di tutti del famoso Baldassare Peruzzi. Egli si diede fin dalla tenera età alla pittura ed all'architettura, e condotte alcune opere con molta grazia in Siena ed in Volterra, avendo stretto amicizia con un pittore volterrano, chiamato Piero, il quale stava il più del tempo in Roma, se n'andò là con esso lui che lavorava, per Alessandro VI, alcune cose in palazzo. Dopo la morte di quel papa, si mise in bottega del padre di Maturino, pittore non molto eccellente, che, posto innanzi a Baldassare un quadro ingessato, gli disse che vi facesse dentro una Nostra Donna. Egli disegnò con un carbone quel che aveva da dipingere, e, dato di mano ai colori, concepì in pochi giorni un quadro tanto bello e ben finito, che fece stupire tutti i pittori che lo videro. Conosciuta la sua virtù, gli furono ordinati molti lavori in Roma e ad Ostia. Dopo aver condotte varie pitture assai belle nella ròcca di questa città, tornò in Roma, e strinse amicizia con Agostino Chigi, che, essendo sanese, pose amore in un valente artefice che vantava la sua patria. Con l'ajuto di tanto uomo, potè Baldassare studiare le cose di Roma, massimamente di architettura, nella quale, per la concorrenza di Bramante, fece in poco tempo maravigliosi

Digitized by Google

frutti. Attese anche alla prospettiva, ed ebbe in quella scienza pochi pari, come si vede manifestamente in tutte le opere sue. Nell'architettura egli fu mosso così dalla bellezza degli antichi edifizj, che, nell'imitarli, produsse agli occhi il più soave incanto, e seppe adattare lo stile e le tradizioni architettoniche dei Greci e dei Romani ai bisogni de' suoi tempi. Quando si contemplava una casa sua, sembrava di vivere molti secoli indietro nell'aurea età di Roma, e se qualcuno di quegli antichi suoi abitatori fosse tornato in vita, si sarebbe ingannato a quell'apparenza.

Peruzzi era eccellente nell'architettura, come Raffaello nell'arte di dipingere, e fu nel palazzo di Chigi che mostrò massimamente il suo grandissimo ingegno. Agostino avea scelto un luogo in Trastevere per costruire la sua magnifica abitazione in riva al Tevere, perchè il corso del fiume la facesse più bella, e più dilettosa. Nessun casamento avrebbe ingombrato quel palazzo: la frescura delle acque sarebbe stata piacevole nell'estate; e la vista di Roma, rendea quel sito immagine di anfiteatro. Quel palazzo, condotto con quella bella grazia che tuttavia si vede, non fu murato, ma veramente nato, e adorno al di fuori di torretta, con istorie che lo stesso Baldassare fece di sua mano assai belle. Eravi un giardino ricco di piante, che, formando graziosi boschetti, spargevano ombra con fiori ch'empivano l'aria di fragranza, e a questa delizia rispondeva una loggia di stupenda maraviglia. Quell'architetto, ch'era pure ottimo nell'arte del pennello, l'avea tutta dipinta con la storia di Medusa, quando ella converte gli uomini in sasso: ed appresso, quando Perseo le taglia la testa, con altre storie nei peducci di quella vôlta. E

Digitized by Google

vi fece un ornamento tirato in prospettiva, di stucchi e colori contraffatti, tanto naturale e vivo, che, anche agli artefici esperti, pare di rilievo. Racconta il Vasari che, avendo menato il Tiziano a vedere quell'opera, egli per niun modo voleva credere che quella fosse pittura: perchè mutato veduta ne rimase maravigliato. La sala di questo palazzo fu fatta in partimenti di colonne, figurate in prospettiva, le quali con istrafori mostrano essere maggiore.

Agostino Chigi, per adornare quell'abitazione, chiamò da Venezia Sebastiano, detto del Piombo, celebrato pel suo modo di colorire. Questi si dilettava in prima di suonare il liuto senz'altra compagnia, e quell'esercizio l'avea reso gratissimo ai gentiluomini veneziani, con i quali, come virtuoso, praticò sempre dimesticamente. Gli venne poi voglia di attendere alla pittura, ed imparò i primi principj da Giovanni Bellini, allora vecchio. Egli partì da Giovanni e si acconciò con Giorgione da Castel Franco, che mise i modi della maniera moderna più uniti, e con bel fiammeggiare di colori. Alcuni ritratti lavorati da sua mano, e qualche tavola dipinta, gli acquistarono tanta fama, che il ricchissimo mercante Agostino Chigi, che avea molti negozj in Venezia, s'innamorò della sua virtù, piacendogli, oltre la pittura, che sapesse così bene suonare di liuto, e fosse dolce e gradevole nel conversare, e lo condusse in Roma. Lo mise tosto in opera, e la prima cosa che gli fece fare, furono gli archetti in sulla loggia, la cui volta era stata dipinta da Baldassare Peruzzi, ed ivi, Sebastiano dipinse poesie con la maniera di Venezia, molto difforme da quella che usavano in Roma i più valenti pittori.

Digitized by Google

Quel leggiadro palazzo, oltre il portico maraviglioso, comprende anche una galleria di egual lunghezza, e dall'architetto acconcia ad un seguito di pitture in diversi compartimenti, di grandezza media. Ne fu ornata una sola parete, di mano di Raffaello, che con dolcissima maniera vi rappresentò il trionfo di Galatea nel mare, sopra un carro tirato da due delfini, a cui sono intorno i Tritoni, e molti dèi marini. Vezzosi amorini, librati nell'aria, scagliano freccie al cuore della ninfa, che già palesa nel volto il dolce turbamento e l'estasi del primo amore. Nel tempo istesso i Tritoni folleggiano in lascivi abbracciamenti con altri docili ninfe. È un tal componimento pieno di grazia, e fa fede di quella maniera nobile, pura e leggiadra, che costituisce lo stile del bello ideale degli antichi. Raffaello, intorno a questa pittura, scrive al Castiglione: « della Galatea mi terrei gran maestro se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive. Ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico che, per dipingere una bella, mi bisogneria veder più belle, con questa condizione che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio. Ma essendo carestia e dei buoni giudizj e delle belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte, io non so: ben mi affatico di averla. »

Agostino essendo assai ricco, e vedendosi in mezzo a tanta magnificenza di belle arti, provava in sè altezza e compiacenza. E non solo attendeva alla sua abitazione per procacciarsi la più grande dolcezza della vita, ma voleva pure che dopo la sua morte fosse onorato, e perciò, con ordine di Raffaello, faceva fare la sua sepoltura e cappella in s. Maria del Popolo. Era

Digitized by Google

per l'animo suo una soave ricreazione, quando sospendeva i suoi negozj, il rivedere e considerare a parte a parte quelle opere maravigliose, che per sua volontà andavano conducendo artefici eccellenti. Ed a mano a mano che il suo palazzo si faceva bello, la sua immaginazione ne prendeva maggior diletto, e gli sembrava qualche volta che per fasto non fosse lontano dal pareggiare il pontefice istesso. Accoglieva nel petto una tal brama ambiziosa, nudrita non solo dalle lodi che gli venivano pel favore concesso alle belle arti, ma dalla memoria di quanto avea operato sì sotto Alessandro VI che sotto Giulio II, per farsi benemerito della città di Roma. Gli parve che Leone X, essendo uscito di una famiglia come la sua, in origine data al commercio, potesse più che ogn'altro principe essere inclinato alla sua prosperità, e ad inalzare sempre più la sua condizione. Tanto nel palazzo apostolico che nel suo sulle rive del Tevere, v'era frequenza di letterati, di poeti, musici, ed artefici, raccolti a fare esercizj dell'arte loro, nel tempo stesso che servivano ad esaltare la grandezza e liberalità di chi li proteggeva.

Con alcuni era più dimestico che cogli altri, secondo i modi e le inclinazioni. Si dilettava assai di conversar con Raffaello, e udiva dal suo labbro le parole degli alti suoi concetti con grande ammirazione, ma la gran moltitudine dei lavori, l'attender continuo della mente alle cose gravi dell'arte, non permetteva all'Urbinate di spender molto tempo in favellari e ricreazioni. Egli anteponeva la compagnia di altri artefici, e specialmente, de' suoi cari Giulio Romano e Penni, non perchè fosse avverso ai signori, ma perchè la sua immaginazione non restando mai di operare, dava consigli, idee, sboz-

Digitized by Google

zava qualche immagine colla matita, e destava in tutti lo spirito e lo zelo dell'arte. Agostino talvolta, quando era stanco di trattar negozj con i suoi mercanti di Francia, d'Inghilterra, di Venezia, di Napoli e d'altri paesi, deponeva ogni pensiero di affari, e andava da Raffaello o da qualche altro artefice, e si piaceva di vederli attendere alle loro invenzioni, e si facea con essi dimestico ed amico. Riuscì talvolta a Raffaello un poco importuno, perchè, come sogliono quelli che affidano un'opera a qualche artefice, avrebbe voluto che fosse in un àttimo ogni cosa condotta a fine. Raffaello avea le mani nel medesimo tempo a molti lavori, e non poteva terminarli tutti, perchè, tanto per la natura dell'animo suo, come per gli ajuti che dovea provedersi, avea bisogno di agio, sebbene non rimanesse mai inoperoso. E com'egli era richiesto sovente dal papa e dai più grandi personaggi che vivessero in Roma, così Agostino, temente di non restare indietro degli altri, si affrettava a cogliere ogni occasione per intrattenersi con Raffaello, e quando accadeva, ne faceva festa colla sua moglie e cogli amici. Raffaello doveva di tempo in tempo mettere il piede nel palazzo di Chigi, avere incarichi da lui, ornare le sue stanze, egli che dipingeva le sale del Vaticano.

Peruzzi era pur molto amato dall'ottimo Agostino, e come ambedue ebbero Siena per patria, così legame alla loro amicizia era la memoria del luogo nativo, e di quelle immagini che si destano conformi in tutte le menti negli anni giovanili, e che si riaffacciano nella lontananza quando l'età, non più verde, ha bisogno di nuovo alimento. Quando erano ambedue nel giardino in sulla sera di estate favellavano con dolcezza della

Digitized by Google

valle fresca ed amena ove mormora fonte Branda, e tornavano spesso a citare il verso di Dante

Per fonte Branda non darei la vista.

Peruzzi avea modi e contegno assai dignitosi, e fu perfetta la sua educazione, essendo nato da nobile cittadino fiorentino, ed aggiungendo al sangue gentile la qualità del proprio ingegno ed un carattere formato dalla divina coltivazione delle belle arti, era sovente di specchio allo stesso Agostino Chigi. Era questi abbastanza avvezzo agli usi e alle costumanze delle più notabili famiglie di quel tempo, ma come non si finisce mai di forbir colla grazia le proprie maniere, così cavava dal conversare con Baldassare qualche buon profitto. Se non fosse stato altro, acquistava il gusto di fabbricare, e il modo di giudicare intorno all'architettura, ascoltando con pazienza, e spesso con piacere, i discorsi di quel maraviglioso artefice intorno all'arte degli antichi. Peruzzi, stretta dimestichezza con Chigi, gli mostrava i disegni di qualche nuova casa, che con ordine e modello suo doveva essere eseguito, e gli faceva riflettere come nelle fabbriche, affinchè l'arte non sia sterile od angusta, vi ha bisogno di molta dovizia. Toccava quelle idee ch'erano tuttavia nella sua mente, ed altre che andavano prendendo una forma a mano a mano che nasceva l'occasione, e come tutti gli artefici di molta mente, andava sempre immaginando nuovi disegni ed opere straordinarie, che per lo più non capono nei confini angusti della vita umana. Avea posto speranza Baldassare nel pontefice, in molti signori, ma soprattutto in Chigi, vedendolo inclinato assai verso i virtuosi e le persone ingegnose, e si rallegrava con sè stesso, quando andava in casa del suo amico, nel veder

Digitized by Google

come l' opera sua rappresentasse bene le grandezze di quel signore, mentre tutti quelli che usavano in quel palazzo, si mostravano compresi di maraviglia.

Sebastiano del Piombo era più domestico di Peruzzi e di Raffaello col ricco mercante Agostino Chigi, a cui nel diletto delle arti piaceva più quel che solletica i sensi, che quel che inalza lo spirito. Per i suoi negozj e per la qualità dei vivere, la sua natura era portata alla delicatezza dei piaceri, e se aderiva a Raffaello ed al Peruzzi, artefici assai sublimi, era più per studio d'animo e per rispetti umani, che per viva inclinazione. Era tale il carattere e l' ingegno di Sebastiano, che poteva meglio di ogn'altro artefice soddisfarlo. I modi della sua pittura abbagliano e si cattivano anche il volgare con un vago sfolgoramento di colori, poichè la scuola veneziana, benchè difettosa nel disegno, è celebre per contraffare al vero le carni e le vesti con lussureggianti panneggiamenti. Sebastiano inoltre, quando deponeva il pennello, sapeva fuori dell'arte sua trovar qualche diletto con cui ricreava sè stesso e la compagnia. Avea, come si disse, esercitata in Venezia l'arte di suonare il liuto, e conduceva allegra vita in quella molle città fra i giuochi e le ricreazioni, con quei giovani gentiluomini che avevan natura gaja e dissoluta. Non si era spogliato del brio veneziano, benchè abitasse Roma e attendesse all'arte, e avea bisogno di rinfrescare liete memorie del suo vivere passato, onde tener sempre desto l'animo suo. Ed egli fu così amico degli agi e delle oziose piume, che molto tempo innanzi della sua morte non volea più adoperare i pennelli e far fatica al mondo, per godersi in pace e commodamente il rimanente della sua vita. Ebbe poi dal papa l'officio

Digitized by Google

del Piombo, cioè di metter suggello alle bolle, e come quell' officio era affidato ad un frate, così Sebastiano ne prese l'abito e il nome, e subito per quello si senti variare l'animo, poichè, potendo soddisfare alle sue voglie senza colpo di pennello, se ne stava riposando e si ristorava delle spese notti, e dei giorni affaticati.

Bastiano, innanzi che fosse ammollito di quell' officio, andava soventi a trovare Agostino Chigi, e la sera al lume di luna se la passeggiava con lui pel giardino e siedeva sotto il maraviglioso portico, ove, adunata la famiglia del Chigi, si passava il tempo in suoni ed in piacevoli racconti. Sapeva condire destramente i suoi discorsi con argute facezie, e novellava spesso di Venezia e dell' Oriente. Era pur poeta e strinse amicizia coll' Aretino e col Berni. Si erano acconciate con suo ordine e consiglio alcune navicelle, che, portando lumi, vogavano pel fiume, e Agostino Chigi colla sua famiglia vi andavano a diporto. Avea colla sua fantasia ghiribizzato ameni luoghi, e varietà di piante e di fiori nel giardino, affinchè tutto corrispondesse all'indole del signore del palazzo ed al suo desiderio, poichè amava sopra ogni cosa la ricchezza. Agostino non fu con lui avaro, anzi lo colmò sempre di doni, e quando morì lasciando imperfetta la cappella che gli era stata allogata, avea già ricevuto un pagamento il doppio della mercede statuita per tutto il lavoro. Agostino poi, per onorarlo e mostrarsi grato con lui delle sue piacevolezze, gli ordinò di dipingere a fresco un Polifemo allato della Galatea, nel quale, comunque gli riuscisse, cercò d'avanzarsi più che poteva, spronato dalla concorrenza di Baldassare Peruzzi e di Raffaello.

Oltre questi artefici eccellenti, altri minori cerca-

Digitized by Google

vano con ogni modo di procurarsi il favór liberale di Agostino; e il suo palazzo era spesso pieno di giovani nudriti di buone speranze, e mezzo fra timidi e animosi nell' arte loro: e v'erano altri che invecchiavano, e vinti dalla nuova pittura che avea fatti gran passi, non erano più adoperati e pativano difetto di cibo. Raffaello li accoglieva e li sovveniva con fraterna carità, e spesso li raccomandava ad Agostino, movendone l'animo a compassione. Pareva costui, dopo Leone X, l'altro luminare del cielo di Roma a cui si volgevano tanto gl'ingegni, che gli animi infelici. Se capitava in Roma, di Napoli, di Fiorenza, di Venezia, o d'altra città, qualche giovine precoce nell'arte o fornito di tali doti che desse a sperar bene di sè, non mancava di appoggio, qualora fosse stato nell'inopia, invocando la protezione di Chigi. Ed in quel tempo scintillavano sorgenti ingegni d'artefici in ogni paese e condizione, poichè chi pascolava armenti, chi faceva il legnajuolo, e chi il campanajo, manifestando insolita inclinazione per le arti, si scuoteva destandosi a nuova vita. E da tutte le parti d'Italia in quel tempo accorrevano gli esordienti artefici in Roma, attirati dalla fama di quell'eccellenza di maestri che rendeva quella città magnifica e luminosa.

Agostino Chigi, di cui intendo soprattutto far parola in questo capo, non era solo in commercio cogli artefici, ciò ch'era per lui semplice diletto dello spirito e dei sensi. All'amor delle arti congiungeva l'amor delle femmine, e forse quest'inclinazione era fomentata dal contemplare che faceva per passatempo le forme umane, di cui gli artefici cercavano, studiando, la perfezione. V'era qualche artefice come Sebastiano, capace

Digitized by Google

ad accrescere in lui i desiderj del vizio. E più per fasto che per affetto, ricercò la dimestichezza della celebre Imperia, cortigiana che i dotti di quel tempo, lodatori dell'aureo secolo d'Atene, avrebbero potuto chiamare l'Aspasia di Roma. Non ebbe a che far colle arti il mal costume di quella donna, ma ne parlerò fra poco per quella relazione che potè avere il suo carattere e le sue passioni coll' indole del tempo.

Agostino, come tutti quelli che hanno acquistate le grandezze coll'oro, era assai vanitoso, e forse in quelle nobili ricreazioni istesse dell'arte, la vanità poteva assai nell'animo suo e trionfava. Era cosa naturale che ad altri, con cui voleva gareggiare di lusso con industria e compiacenza, porgesse innanzi la pompa delle sue ricchezze, onde la compagnia di persone illustri per lignaggio o per grado era a lui molto grata. Nè avea d' uopo di fatica per procacciarsela, poichè principi e ambasciadori, richiedevano di lui e stringevano con esso relazione per accrescere la dovizia colla sua prudenza, o aver prestito di danaro, o far cambio, ed inviar mercanzie in lontani paesi. Egli poi, con profonda sagacità e molta speditezza, era buono a soddisfare con successo ogni desiderio. Fra i cardinali avea stretta amicizia con San Severino, e gli prestava danaro ad usura: e quel cardinale era molto sollecito nel farsi a lui gradito. Era in quel tempo così grande il lusso, che molti andavano in rovina spendendo e gareggiando fra loro in palagi, vesti, giojelli e banchetti, onde aveano bisogno di ajuto e conforto, cercando di scegliere un asilo nelle braccia della fortuna, che arrideva agli uomini industriosi.

Agostino avea sempre procurato di porsi al di sopra

Digitized by Google

del suo grado, e questo pensiero avea fatto nascere l'amore delle belle arti nobilitatrici di ogni animo: poichè, per quanto l'industria allora fosse onorata, pur non aveva quanto è necessario ad appagar l'ambizione. Egli però avea lavato, per dir così, la macchia di cittadino industre, che pareva l'umiliasse fin dai tempi di Giulio II, avendolo questo papa per la sua virtù inalzato sopra ogni suddito, al punto di considerarlo come uno della Rovere, sua famiglia. E ciò fu per essersi fatto molto benemerito della santa sede reggendo le finanze pubbliche con molta fede e grandissima abilità. Da quel momento Agostino non considerò più l'industria come cosa vile, poichè egli stesso le dava uno splendor novello, e più non si stimava del basso ceto dei mercanti, poichè era salito sino al fianco del papa. Era poi suo studio il mostrare le sue grandezze sotto il pontificato di Leone, affinchè questi non obliasse l'onore a lui fatto dal suo antecessore, e perchè il popolo s'avvedesse che il sole per lui non era tramontato. Andava fra sè ravvolgendo il modo di far qualche gran cosa per iscuoter la fantasia, e poichè si mostrava abbastanza onnipotente nei negozj, e liberale nello spendere e nel favorire le arti, avea bisogno di qualche speciale opportunità per giustificare la sua ambizione con un trionfo. Avvenne che sua moglie diede alla luce un figlio, e subitamente, come fosse percosso da un lampo, vide quel ch'era da farsi: celebrare la nascita di questo suo figlio con gran festa ed ogni maniera di allegrezza, cogliere occasione per mettersi a paro con i grandi personaggi, e sbalordire il popolo con ogni dimostrazione di grandezza.

Dopo aver maturamente pensato, divisò di ordi-

Digitized by Google

nare con ogni magnificenza la cerimonia del battesimo, e di fare un banchetto che, per il grado dei convitati e la qualità dei cibi, avrebbe lasciato per la sua maraviglia una gran memoria. Salì tant'alto il suo pensiero, ch' egli non esitò di sperare che con gli ambasciadori dei principi di Europa e con i cardinali, sedesse alla sua mensa il capo della cristianità, Leone X.

Questo suo pensiero fu per qualche giorno un arcano, e si vedeva soltanto nel suo palazzo un gran moto di apparecchi, un affaccendarsi, un andare e venire di messaggi, di lavoranti e di artefici, una sollecitudine in ogni cosa, che, senza palesare il suo scopo, annunziava oscuramente che doveva partorire qualche grande avvenimento. Agostino andò in quei giorni a far visita al papa, ai cardinali ed agli ambasciadori, e raddoppiò di officj e di cortesie e di esibizioni, facendo sentir l'odore di un suo concetto ardito, di una straordinaria speranza, che non volea nominare. Ma quando poi fu abbastanza assicurato che il pontefice sarebbe stato con lui in ogni suo desiderio assai benigno, allora significò da qual nobile ambizione fosse animato nell'occasione che si dovea dar battesimo al suo figlio. Aprì questa sua brama a Leone, il quale, con un sorriso, gli stese la mano, e mostrò accettare con piacere l' invito che gli faceva di recarsi in sua casa.

Agostino da quel momento fu al colmo della felicità: ne diede la novella alla sua famiglia, ai cardinali, agli ambasciadori, che furono da lui pregati di venire a tener compagnia al santo padre: e ad un tratto si divulgò per tutta la città, che Leone sarebbe andato a pranzo in casa Chigi, e se ne favellava come di cosa della più grande importanza, qual se si dovesse in quel

Digitized by Google

di pacificare il mondo. Il papa aderì con benevolenza ad Agostino Chigi perchè non volle essere da meno di Giulio II, che l'avea tanto onorato, e stimò esser convenevole il dar testimonianza di favore ad un uomo che tanto era segnalato nell'industria e nel promovere le belle arti. Era questo un modo di farsi voler bene dal popolo che nudriva molta affezione pel Chigi, ed era nel tempo stesso una prova di quella dolcezza e affabilità di carattere, che era di tanto pregio in quel pontefice magno. Era egli poi naturalmente amico delle oneste e liete ricreazioni, ed il suo palazzo, aperto ad un gran numero di amici, risuonava spesso di musici concenti e di versi e di allegria, onde non fa maraviglia che volentieri venisse accolta la supplichevole proposta del Chigi.

Questi era già nell'impegno, e voleva uscirne con esito degno di lui, poichè tutti s'immaginavano grandi cose. Egli pensò che fatto ospite di un papa e di più illustri personaggi di Roma, era mestieri cattivarsi l'animo loro con ogni maniera di piaceri, allettando lo spirito ed i sensi; poichè la voluttà della mente in quel tempo di dotti e di artefici, avea la sua gran parte. Pensò innanzi tutto ad un banchetto che facesse ricordare le cene di Lucullo, tanto più ch'egli, per delizie e luoghi ameni, non credeva restare indietro di quel romano, quantunque possedesse quegli le più belle opere di artefici greci. Dovevano le imbandigioni della sua mensa essere oltre misura delicate e ricche: carni e pesci squisitissimi, da spopolar l'aria degli augelli i più pellegrini, e trarre dalle acque i pesci che più diletticano il palato. Si sarebbero messi all'opera per quel pranzo i più accorti pescatori del Tevere, i marinaj

Digitized by Google

d'Ostia, ed inoltre tutti quelli che frequentano esplorando colle reti edaci le rive di ambedue i mari che bagnano l'Italia. Ed in quel tempo che fiorirono i dotti, si segnalarono assai anche i ghiottoni, perchè nei piaceri la gola vuole il suo conto, e vi fu qualche grave autore che scrisse intorno ai pesci, e dipinse l'ardore dei parassiti, che si satollavano alle mense altrui. Agostino, nell'ordinare la spesa del fastoso suo pranzo, sollecitò particolarmente la compera preziosa di molti pappagalli.

Non minor lusso avea da sfolgorare di piatti, e di vasi destinati a contenere i vini i più buoni, vendemmiati dalla Sicilia e dalle isole della Grecia. Nella casa Chigi ve n'era già dovizia, e si soleva porre sulla mensa in particolari deschi per far pompa di agi e di tesori, ma oltre di ciò si volle per quella particolare occasione, provveder cose nuove e di inestimabil valore. E si richiesero di molti lavori i principali artefici di Roma, come maestro Antonio da San Marino, il Firenzuola, Pagolo Arsago. Benvenuto Cellini era assai giovine, e cominciava allora ad aver fama nell'arte dell'orafo, ma qualche anno appresso lavorò d'argento, e legò gemme in quella stessa città con grandissimo ingegno.

Disposti questi apparecchi, si provide ad una ricreazione di spirito, e si scelse la *Calandra* del Bibbiena, che fu delle prime commedie volgari che si vedesse o recitasse. Infino a quel tempo gli scrittori drammatici d'Italia aveano tradotto le commedie di Plauto, che anche il papa Alessandro VI si compiaceva d'ascoltare. Vennero rappresentati in Ferrara i Menecmi di quell'autore, da cui trasse il Bibbiena la sua Calandra felicemente variata, e sciolta con maggiore interesse.

Digitized by Google

Baldassare Peruzzi ebbe carico di dipinger la scena, di compiere cioè coll'arte sua l'officio della giovine musa del teatro italiano.

Intanto con magnifici addobbi fu adornata la cappella del Chigi in s. Maria del Popolo, ove si celebrava la nascita al fonte battesimale, e nelle sepolture che si andavano lavorando, si apparecchiava il lutto della morte. Venne il giorno del battesimo, e fu fatta la cerimonia con modo assai solenne, poichè parve una processione il numeroso corteggio di personaggi e di servi che accompagnò l'infante alla chiesa: e furono ricchissimi i panni tessuti d'oro che l'avvolsero, le sue fasce e la cuna di finissimo lavoro d'argento e d'oro che gli fu preparata.

Sull'ora del mezzogiorno, il giardino, la loggia, la galleria, erano piene di persone invitate dal Chigi, ond'essere a parte della sua gioja, per la nascita del figlio e più per la vanità della sua ricchezza. E non si poteva meglio vezzeggiare la sua passione, che girando intorno per ammirare con atto di stupefazione le pitture a fresco, gli ornati, gli stucchi, e il bel portico degno di Atene, e il fragrante giardino, e il biondo Tevere, che volgea maestosamente le sue acque, come se baciasse le soglie dorate del palazzo dei Cesari. Nelle bocche di molti, e in tutti gli animi capaci di stimare le bellezze dell'arte, stavano i nomi di Raffaello, di Peruzzi, e chi lodava il bel componimento architettonico del palazzo, chi la maravigliosa pittura della Galatea, innanzi a cui si premevano gli ammiratori, e non se ne potevano distaccare. Non era obliato il nome di Sebastiano del Piombo, quando soprattutto le timide giovinette torcevano il guardo inorridito dal fiero Ciclope, che fu di

Digitized by Google

tanto strazio alla fanciulla nell'ucciderle per gelosia il pastorello Aci. Era brama di tutti che Raffaello terminasse di ornar quelle sale colle storie di Psiche, le quali, appena disegnate, avevano già grido di maravigliose.

Ecco che si annuncia l'arrivo del papa, e si fa un gran silenzio, mentre quegli, cavalcando in compagnia de' suoi segretarj e di varii cardinali, entra nel giardino preceduto dal suo palafreniero, e scendendo dalla bianca chinea, mentre gli altri seguirono il suo esempio, pose il piede sul vestibolo, ove la famiglia Chigi gli fece ogni accoglienza, per significargli l'onore straordinario che le veniva concesso. Leone si mostrò assai sollecito nell'osservare a parte a parte l'architettura del Peruzzi; era accompagnato dal Sadoleti, dal Bembo, dal Bibbiena e da molti cardinali, alcuni dei quali erano già nemici del papa nell'interno dell'animo, e, benchè fosse chiusa la loro sembianza, pur tramavano in pensiero di spacciarlo, sì per odio e per invidia, come per ambizione di occupare la santa sede. E v'era fra quelli il Riario, che fra i cardinali aveva molta importanza per il suo carattere e il modo splendido di vita.

La Galatea di Raffaello piacque infinitamente agli occhi del pontefice e de'suoi compagni, ed in quel giorno di festa, quasi che ricevesse maggior anima dalla passione con cui era da tutti mirata, sembrava che le sue membra fossero carni vive, che non fosse dipinto ma vero il sorriso della faccia, e che l'aria agitasse i suoi capelli, increspasse il mare solcato da lei, e che non solo la parete ov'essa si offriva, ma tutta la sala ov'era apparecchiato il banchetto, fosse una beatitudine del

Digitized by Google

cielo pagano. Leone, fornito di un perfetto giudizio nelle arti, lodò quell'opera ad Agostino Chigi, mostrandogli ogni artifizio del pittore nell'invenzione, nel disegno, nel colorito, e specialmente nell'espressione, che, come egli osservava sempre con verità, era la più bella dote di Raffaello. Chi avesse dato uno sguardo alla moltitudine dei convitati, vi avrebbe ravvisato qualche bella giovine che non avrebbe tenuto il confronto di Galatea, ed in generale quelle arie di teste che s'imitavano da Raffaello, e da' suoi seguaci nella pittura di quel tempo. Ebbe questo pensiero il Bembo, e vi consentì il poeta Tibaldeo che ne fece osservazione al papa.

È già imbandita la mensa, fumano le vivande, si imporporano di vino i calici d'argento dell'orlo dorato. Seggono i convitati al loro posto. Leone è a capo della mensa, e gli sono accanto i cardinali. Ad ogni saggio di licore prelibato, ad ogni apparir di vivanda, si stringono le labbra e s'inarcano le ciglia. Fra le vivande squisite si ministrano a mensa parecchi piatti di lingue di pappagalli cotti in diverse maniere. Nè qui starò a raccontare i diversi artifizj che si usarono in quel pranzo per sorprendere, allettare le viste, e far solletico al palato; nè dirò il numero dei valletti, vestiti di seta con ricami d'oro, che si affaccendavano con molto ardore, nè la gajezza dei convitati, i frizzi, i favellari, gli epigrammi, e i versi che molti recitavano, fra quali il Tibaldeo ch'era molto in grazia, per i suoi studj e per la sua vena, a Leone X. A voi basti il sapere che in quel banchetto gli ambasciadori di Spagna, di Francia, di Portogallo, d'Inghilterra, e di alcune floride città d'Italia, quivi raccolti, attestarono non aver visto nulla di simile nelle feste delle loro Borti. Non

Digitized by Google

ebbe poi più confine la loro maraviglia quando si avvidero di una prova che si piacque di dare, del suo fasto e liberalità, il ricco ospite Agostino Chigi, avendo egli ordinato a' suoi servi che a mano a mano che i piatti e i vasi d'argento e d'oro avevano servito alla mensa, fossero scagliati, come inutili arnesi, nella corrente del Tevere. E mentre i commensali attoniti e inebriati vedevano volar dal balcone tante cose di pregio, udivano lo schiamazzo del volgo, affollato intorno alle mura del giardino e del palazzo. I giovani più vigorosi correvano a tuffarsi nelle acque per rapire, s'era possibile, alla voracità del fiume, i tesori sciupati di una folle grandezza.

Venuta la notte, si passò nel luogo apposito per la rappresentazione della commedia, la Calandra. Non si può immaginare come il Peruzzi in poco sito accomodasse tante strade, tanti palazzi, e tante bizzarrie di tempj, di loggie, e d'andari e di cornici così ben fatte, che nulla parea dipinto, ma ogni cosa vera colle sue naturali proporzioni. Egli ordinò con molto giudizio le lumiere, i lumi di dentro che servono alla prospettiva, ed ogni cosa che facea di bisogno, e quello spettacolo con tutte le sue appartenenze, avanzava qualunque altro quanto si voglia magnifico e sontuoso.

Esposto l'argomento della commedia, com'era uso di quei tempi in cui s'imitavano i Greci ed i Romani, tutti si posero ad udire con molta attenzione le avventure di Lidio e di Santilla sua sorella, entrambi campati da una strage che fecero i Turchi in Modone. Santilla si veste da uomo, ed un mercante fiorentino, stimandola un giovinetto, la conduce a Roma ove capita Lidio in traccia della sorella, ed essendo entrambi similissimi

di volto e di parlare, egli prende l'abito femminile, si finge Santilla ed amoreggia con Fulvia la moglie di Calandro. Questo Calandro s'innamora del giovine che egli crede una fanciulla e desta il riso, perchè s'inganna da sè, e resta ingannato dagli altri.

Nel tempo della commedia, ed anche dopo, molti si posero a passeggiar pel giardino, e si udivano fra i rosai e il folto delle piante, amorosi garriti, e voci e susurri. Quando i divertimenti ebbero fine, Leone X fu il primo a partire in mezzo a molte fiaccole che stelleggiavano le strade, indi i principi e gli ambasciadori, e si vedeva un brulichio di dame e di cavalieri, che davan ordine ai valletti, e si apparecchiavano a mettersi in cammino. La folla del popolo rimase sparpagliata in quei dintorni, in parte raccolta all'accesso del palazzo, ristretta a contemplare i fortunati mortali, che sparsi di fragranze, lassi e scomposti, si affrettavano a cercare la quiete ed il riposo, sotto i domestici tetti. Era il palazzo Chigi, come suole accadere dopo una festa, mezzo sconvolto, ardente di lumiere e silenzioso dopo un giulivo tumulto.

Il giorno dopo questa magnifica accoglienza fatta a Leone X, se ne favellava in casa della bella Imperia, cortigiana di Roma, che fu senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata. Ella ebbe virtù di allettare l'Accolti, l'unico aretino, invitato anch'esso a quella festa, il quale con molti altri personaggi a lei devoti, mostrò di avere più in pregio la sua bellezza e le sue grazie, che le grandezze di Agostino Chigi. V'era fra gli altri S. Angelo del Buffalo, uomo della persona valente, umano e ricco, che sopra ogni amatore, sommamente amò quella donna, e la teneva in una casa ono-

Digitized by Google

ratissimamente apparata, con molti servitori uomini e donne. Erano la sala, una camera ed un camerino pomposamente ornati. Nel camerino ov'ella si riduceva quando un gran personaggio la visitava, le mura si vedevan coperte di drappi d'oro, riccio sopra riccio, con molti vaghi lavori. Bellissimi vasi formati di varie e preziose materie, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino, erano collocate sopra una cornice maestrevolmente fatta, tutta messa a oro ed azzurro oltremarino. Nel mezzo un tavolino con velluto verde, ed ivi sparsi liuto, cetra ed altri strumenti con libri di musica, e parecchi libretti volgari e latini riccamente adornati. Vedevansi poi attorno molti cofani e forzieri, bene intagliati e di grandissimo prezzo. Imperia si dilettava del canto e delle rime volgari, e in ciò le fu maestro il piacevolissimo Domenico Campana, detto Strascino. Andò da Imperia l'ambasciatore di Spagna, e la ragguagliò minutamente del banchetto, e delle ricreazioni ch'ebbero luogo in casa Chigi. Era la prima volta che quell'ambasciadore vedeva la bellissima donna, e sì di lei e della pompa e dell'apparato restò maravigliato, che vedendo d'ogni parte, e velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti, ed avendo voglia di sputare, si rivoltò ad un servitore e gli sputò nel viso, dicendo: « Non ti dispiaccia, perciocchè qui non è più brutta cosa del tuo viso. » Quest'atto, benchè incivile, fu ad Imperia gratissimo, come non si potesse meglio lodare la sua bellezza e l'ornato di sua stanza: ringraziò l'ambasciadore di quella lode, dicendole poi che doveva sputare sul tappeto, che a tal fine era disteso in terra.

Agostino Chigi, che ogni giorno era solito di visitare la bella Imperia, fu accolto da lei con molta festa,

Digitized by Google

ed ella si congratulò seco lui dell'onore che si faceva in tutta la città, alle sue grandezze e all'animo suo generoso. Ed egli, ch'era assai vanitoso, se ne compiacque, e gli parve che la donna raddoppiasse l'affezione e le carezze per lui, tenendo per fermo, come sogliono i ricchi, esser l'oro ed il fasto le sole forze con cui prende l'amore. Agostino, che amava anch'esso Imperia, le promise di ornar le sue stanze con opere d'illustri artefici, poichè si vedeva intorno a lei lo splendor della ricchezza e nessun miracolo dell'arte. Sant' Angelo dal Buffalo, che avea fatta ricchissima l'abitazione della sua donna, non si curò di farla bella e pregiata per immaginazione e per arte. Imperia stese la mano delicata ad Agostino, e gli fece un sorriso pieno d'incanto, cui soleva prenderlo alla rete e farlo suo schiavo, onde in quel momento, obliando le proteste fatte ad altri amanti, e massime al dal Buffalo, raccoglieva ogni vezzo dell'anima in lui, ed a lei sembrava di avere un gran trionfo vedendo in sua balia quell'uomo di cui favellava tutta quanta Roma.

Digitized by Google

CAPO SESTO.

I DISCEPOLI DI RAFFAELLO.

Lasciamo i diletti delle feste a cui le Belle Arti servono talvolta come ministre della grandezza e dell'immaginazione degli uomini, e facciamo ritorno agli artefici che fecero quelle arti fiorire a decoro e nobiltà dell'umana specie. Non si allentava in Roma lo zelo di studiare le opere dei maestri antichi, e il giovamento che se ne traeva stimolava maggiormente gli animi a far nuove indagini sotto terra. Si andava cavando a S. Pietro in Vincola, tra le ruine del palazzo di Tito, e nel cercare si trovarono alcune stanze ricoperte tutte e piene di figure piccole e di storie con ornamenti di stucchi bassi. Ivi convennero, con Raffaello, i suoi allievi, che ad ogni opportunità trovavano scuola di alti precetti. Ed egli, avido dello studio delle cose antiche, le andava investigando, e quando le scopriva n'era lieto come di nuovo trionfo nell'arte.

Raffaello, osservando le immagini che dalla grotta ove furono trovate ebbero nome di grottesche, era dritto in piedi, e si volgeva in alto, o s'inchinava ad una parte aguzzando lo sguardo per cavar quelle pitture dalle ingiurie del tempo, dall'umidore e dalla terra.

Digitized by Google

Quell' oscurità delle grotte, che veniva rotta dal lume di qualche spiraglio, era fugata dalle torce accese che schizzavano scintille per quelle vecchie pareti; e così tornavansi a mostrare agli occhi umani le grandezze sepolte, di potentissimi imperadori: si poteva da quegli indizii argomentare quali fossero un giorno le loro commodità, i lor piaceri, ed ogni delizia della vita. Raffaello faceva ammirare in quelle immagini lo stile soave, il dolce chiaro-scuro, i contorni semplici e variati, i panneggiamenti scelti, e come era in molte eccellente il disegno ed eziandio l' espressione per l' attitudine, e per la vivezza. Volea che si ponesse mente, sopratutto, all' intelligenza che mostrarono gli antichi nel chiaro-scuro, per evitare la durezza dei contorni: mai nulla di tagliente e di secco: ed era un modo appreso ed usato da tutti i buoni pittori dell' antichità.

Raffaello, collo sguardo vôlto a quell'opera, ne raccoglieva il fiore per diffonderlo nei palazzi dei principi romani, e nelle stanze del Vaticano, ed egli, riguardato come un dio che traeva la luce della pittura dalle tenebre delle barbarie, era onorato dal papa, da Roma, dal mondo. Partecipavano di quell' onore i suoi discepoli, imitando la sua virtù grandissima. Qual divario dagli artefici di quelle pitture obliate, che furono schiavi e, adoperando il pennello sotto la sferza del padrone, e col peso del servaggio nell' anima, mescolavano sovente le lacrime di cordoglio acuto, ai colori che dovevano produrre le forme proprie, ad allettare i lor tiranni! E Raffaello pensa fra sè che, se tanto valsero i pittori vili od avviliti, che mai avranno fatto Apollodoro, Parrasio, Zeusi ed Apelle nei bei tempi della Grecia! E poichè la scultura, e la pittura erano

Digitized by Google

perfette dalla bellezza delle statue e dei bassi rilievi si può dedurre l'eccellenza degli antichi pennelli. Ma le nuove pitture che cadevano sotto gli occhi del Sanzio erano naturali rappresentazioni o delirii, come li chiama Vitruvio? Siano pure amabili sogni d'un infermo. La ragione ama qualche volta a farneticare, e non dispiace all'occhio il seguire i ghiribizzi di una fantasia che confonde la natura e le forme degli uomini, degli animali e delle piante, e le intreccia e le dispone in modo che fanno contrasto, e nel tempo stesso armonia. Dal calice di un fiore esce ignuda una donna: un cavallo termina in coda di drago o di augello: agili ornati si compongono colle braccia di un fanciullo: vezzosi rami con variate foglie si curvano e si atteggiano come membra: ed un corpo umano fa vece di fusto ad una pianta.

Questi bizzarri capricci piacquero a Raffaello, e più ancora al suo discepolo Giovanni da Udine, e stupefatti ambedue della bellezza, freschezza e bontà di quelle opere, sembrava loro gran cosa che si conservassero dopo molti secoli intatte. Ed entrarono di maniera nel cuore e nella mente di Giovanni, che fermò di darsi a quello studio, e disegnare e ritrarre quelle leggiadre e belle storiettine per imbellirne le fabbriche novelle. Questo Giovanni avea imparato in Venezia l'arte del disegno con Giorgione; ma, avendo sentito tanto lodare le cose di Michelangelo e di Raffaello, avea risoluto d'andare a Roma, e raccomandato al Sanzio, da Castiglioni, segretario del duca di Mantova, si acconciò con lui, e, come giovane di bell'ingegno, si dispose ad imitarne sotto la sua disciplina, l'andar dolce, bello e grazioso. Divenne eccellente nel disegnare e colorire

Digitized by Google

con grazia e facilità tutte le cose naturali d'animali, di drappi, d'istrumenti, vasi, paesi, casamenti e verzure intanto che nessuno dei giovani di quella scuola il superava. Si dilettò soprattutto di fare uccelli di tutte le sorti, e in poco tempo ne condusse in un libro di tante qualità per forma, per manto, e per colori, che il veder quella cosa era lo spasso e il trastullo di Raffaello. Ed un fiammingo ch'era appresso questo, benchè fosse maestro di Giovanni, avendo una maniera un poco secca e stentata, non ebbe egual vanto, perchè l'altro usò maniera morbida e pastosa. Sembra che la natura mentre induceva nell'anima di Raffaello l'idea delle più belle forme umane in tutta la loro varietà, si compiaceva di rendere le altre sue bellezze coll'immaginazione di Giovanni. Per questo, ogni vista di oggetti era uno spettacolo degno di pittura, le piante coi diversi rami, gli augelli che vi vanno aliando, i limpidi umori de'ruscelli, l'azzurro dell'aria, le frutta che pendono fra le verdi foglie, e i varii colori di cui si rivestono, l'ombra dei boschetti, i sfolgoramenti della luce. Oh miracolo della mente umana che sa fermare in una parete quelle forme che, come in un sogno di piacere, la trastullano un istante.

Raffaello, stando nelle grotte di Tito, così parlò a Giovanni da Udine:

— Ecco una bella impresa per te, emulare gli antichi in questa maniera di dipingere. Vi sarebbe da cogliere molto onore e molta lode, poichè sarebbe un artifizio nuovo e leggiadro per far diletto agli sguardi, e servirebbe come di ornato alla pittura delle cose umane, ed arricchirebbe un campo ove non si può dipingere un grande avvenimento. Variarebbe inoltre gli

Digitized by Google

oggetti della pittura e produrrebbe una specie d'incantesimo.

— Maestro, rispose Giovanni col volto infiammato di zelo, ogni più ardua impresa mi parrà facile se la vostra virtù mi è di scorta.

— Voglio che col tuo pennello adorni le logge del Vaticano.

— Davvero! non devono dunque più tornar nell'oblio queste belle pitture, ed anzi aver novella vita: ed io sarò quell'artefice sortito a tanto!

— Ma tu, disse Raffaello, non devi solamente imitar le pitture in cui sei valente, ma provarti in novella impresa. È mestieri di trovare il modo di fare gli stucchi sopra i quali queste grottesche vennero lavorate. Sai che molti, avendo assai ghiribizzato, non seppero far altro che lo stucco al fuoco con gesso, calcina, pece greca, cera, matton pesto, e metterlo d'oro, ma ciò non basta. Osserva come la pelle, per dir così, di quegli stucchi è gentile e fina, e non vi appare nulla di livido, di ruvido e di granelloso.

— Vi prometto, o maestro, di porre tutto il mio ingegno in quest' opera.

Giovanni, infatti, da quel momento, non ebbe più quiete, nè notte nè giorno, finchè non fu pago il desiderio suo e del maestro. Egli cominciò a considerare il modo di gettare con calcina e pozzolana gl' intagli dei fogliami, degli uovoli ed altre membra ne' cavi di terra per gli archi e la tribuna di S. Pietro. E' provò con quella stessa materia a far figure di bassorilievo, e come non gli riusciva pulitamente, tentò nuovi sperimenti con varie mescolanze di cose, finchè, ridotto il più candido marmo che vi fosse in polvere, e stacciatolo,

Digitized by Google

lo confuse con calcina di travertino bianco, e potè in tal modo contraffare appieno lo stucco antico. Rallegratosi di questa scoperta la mostrò a Raffaello, che gli ordinò di fare nelle logge del palazzo papale le vôlte di stucchi con ornamenti. Dopo aver lavorato in quelle logge non si rimase più dal dipingere in quel modo, che non fu mai veduto pari da occhio mortale, e fu cagione che non pure Roma, ma ancora tutte le altre parti del mondo, si sieno ripiene di queste sorta di pitture.

Giovanni, ch'ebbe ingegno d'adornar molti palazzi, volle poi vincere e superare sè medesimo ne' stucchi di animali, grottesche, festoni, e fregiature che lavorò alla loggia della Vigna che fece fare Giulio, cardinale de' Medici, sotto monte Mario. Qui anche costrusse una fonte dove getta in una testa di liofante per il niffolo, ed imitò il tempio di Nettuno, da poco tempo disotterrato, adorno tutto di cose naturali, marine conchiglie, pesci, mostri e diversi animali. E nella concavità di un fossato fece altra fonte selvatica, circondata da un bosco; con bello artifizio vi si vedono colature d'acqua, gocciole, e zampilli cascare da tartari e pietre. Così la natura era contrafatta ne' suoi capricci o irregolarità sempre bella ed attraente, come nel corso maestoso dei fiumi, nel contrasto arcano di luce ed ombra, nella vita e nelle passioni degli uomini e degli animali.

Quel cardinale avrebbe voluto ai piedi di una montagna, ove non vi era nulla, quelle care cose che gli artefici di quel tempo ritraevano col pennello, e come l'arte ha qualche cosa della virtù creatrice, così Giovanni se ne valse per adempiere alle voglie di Giulio de' Medici, e quando fu l'incantesimo effettuato, il cardinale sorrise; immaginandosi che fra quelle fantasie

Digitized by Google

avrebbe trovato il suo diletto, lo ringraziò e gli fece dono, a lui pittore, di un canonicato di Civitale nel Friuli.

Le idee s' imprimevano nella mente di Giovanni per la contemplazione delle cose naturali. Egli non si rimaneva nel recinto della sua casa a fantasticare tante belle immagini, ma usava andar per le campagne con un suo fante a cacciare ed uccellare, e qualche volta si allontanava per dieci miglia da Roma, e sapea così bene tirare lo schioppo e la balestra, che tornava carico d' oche selvatiche, colombacci, e di altre bestiacce che si trovano in quelle paludi. Ei si dilettò eziandio di tener cani ed allevarne da sè stesso. Egli avea un non so che di selvatico in tutta la sua persona che sembrava quasi continuamente dimestico cogli animali che dipingeva; e ne studiava in fatti con amore e diletto le qualità, i costumi e la figura. Ed era questa inclinazione acconcia a ritrarre esattamente il vero. Questo suo costume era congiunto ad un sincero ardor di religione, come avviene spesso in nature non ingentilite, ma tenaci e forti. Venne un tempo ch' egli fece proposito, che poi non tenne, di non più adoperare pennelli, e dopo avere abbandonato Roma, vi ritornò a pigliare il santissimo giubileo a piedi, e vestito da pellegrino poveramente e in compagnia di gente bassa, e vi stette alcuni giorni, senza che fosse conosciuto da niuno, finchè fu costretto di scoprirsi a Giorgio Vasari che ne ravvisò sotto le povere vesti la sembianza. Come non potè star nascosto il suo aspetto, così, ad onta dell' età che avea logora in parte la natura, non fu contenta la sua fantasia, che tornò ad esercitarsi nell' arte.

Non perdiamo di mira il Sanzio, che sta tuttavia

Digitized by Google

osservando e ragionando co'suoi scolari nelle grotte di Tito, e dopo aver parlato con Giovanni s'intrattiene assai amorevolmente con altro personaggio: ed è Perin del Vaga. Era egli stato presentato a Raffaello da Giulio Romano, e Giovan Francesco detto il Fattorino, suoi discepoli presenti in quel luogo. Era Perino assai bello, cortese, modesto e gentile, ed avea le parti del corpo corrispondenti alle sue virtù. E Raffaello, che s'invaghiva delle bellezze dell'animo e del corpo, amando tutto quel ch'è nobile e divino sulla terra, lo stava guardando intenerito, per le parole che diceva.

— Oh, l'amor dell'arte mi costa assai, ma non bado a travagli ed a difficoltà che affliggono la mente dell'artefice. Volete dunque sapere alcun che delle mie pene? Eh sarebbe cosa lunga e fastidiosa per voi, che aveste la sorte e la natura assai larghe di favori. Andrea, che stava in bottega aperta a lavorare ogni cosa meccanica, e che si chiamò de' Ceri, dal dipingere che faceva i ceri per la festa di S. Giovanni, fu il mio primo maestro: e penso a lui colle lacrime agli occhi, perchè mi amò con paterno affetto. E consentì per amor mio, conoscendosi imperfetto nell'arte, ch'io mi ponessi sotto la disciplina di Ridolfo, figlio di Domenico Ghirlandajo. Ma la mia vita novella cominciò allorchè il Vaga, pittor fiorentino, da cui tolsi il nome, mi condusse in questa città, che per le sue memorie e la virtù degli artefici mi stava in mente, scaldandomi di continuo col più vivo desiderio di vederla e ammaestrarmi. Oh, come io rimasi ammiratissimo, vedendo le opere antiche nelle sculture, e le macchine maravigliose degli edifizj, di cui gran parte nelle rovine, che facevan testimonio di tanti uomini illustri! Io m'accen-

Digitized by Google

deva di maggior desiderio dell'arte, ed ardeva continuamente di pervenire a qualche grado vicino a quelli, e mi struggeva considerando alla grandezza loro, ed all'infinita mia bassezza e povertà, non avendo che la voglia di raggiungerli senza che alcuno mi desse a ciò conforto. Oimè! non avea come campar la vita, e mi conveniva, per vivere, a simiglianza dei zappatori a giornata, lavorar con qualche dipintore oggi in una, dimani in altra bottega. Era questo un dolore che mi dava infinita passione, non potendo far quei frutti, e così presto, che l'animo e la volontà ed il bisogno mi promettevano. Feci infine proponimento di dividere il tempo e spendere la metà della settimana a giornate nel procacciarmi il pane, e il restante nell'attendere al disegno, colla giunta di tutti i giorni festivi e di molte notti. Così pativa, e mi macerava rubando il tempo al tempo per divenir famoso. E dopo aver studiato i lavori mirabili degli antichi e dei moderni, venni sotto terra in queste grotte; attirato dalla novità di queste pitture onde imitarle ed apprendere a lavorare di stucco. Sopportai ogni miseria, la fame, il freddo, e fra i miei dolori non avea altra consolazione che di contemplare un pezzo di carta in cui avea disegnata la mente di qualche antico. Oh quante volte in queste caverne, al tacito morir d'un giorno, preso dal sonno mi abbandonai sulla terra ignuda infin che il giorno mi riscuoteva, ed allora, uscendo all'aria, vedendo come il sole splendeva sui monumenti di Roma, ripigliava i miei spiriti, e mi rallegrava. —

Raffaello, che si senti tutto commosso a quelle parole, lo carezzò colla mano, e gli diede animo dicendo:

Digitized by Google

— È dura la vita dell'artefice, ma noi siamo in tempi che l'ingegno e il merito non restano lungo tempo negletti e oziosi. Dopo la fatica e gli stenti viene la dolcezza del premio e del riposo, non di quel riposo, ch'è ozio, ma tranquilla attività di spirito che suol produrre grandi opere. E chi sa forse che l'animo tuo negli agi non si fosse annighittito! Ora invece col dolore è divenuto eccelso nell'arte. —

Allora si fece innanzi Giulio Romano, e disse:

— Costui è il più bello e miglior disegnatore che ci sia in Roma dopo il nostro maestro, attesochè intende assai bene i muscoli e le difficoltà dell'arte negli ignudi.

— Ho visto, rispose Raffaello, l'opere sue nei disegni che mi furono mostrati, e mi piacquero, ed insieme col fare la maniera ed i modi della sua vita, onde io giudico dover lui venire in gran perfezione nell'arte. Ed io voglio che Perino venga adoperato da Giovanni da Udine nelle logge del palazzo che si devono lavorare di stucco, dipingere e metter d'oro. —

Perino, che avea sempre ammirato la maniera e gli andari di Raffaello, e stimato assai l'animo suo gentile, si precipitò con ardente riverenza a prendere la sua mano, e stamparvi mille baci. Ma il Sanzio si tinse di rossore, e sviluppò la sua mano da quelle di Perino, che tacendo era in atto di render grazie.

Raffaello, volendo ornar con ogni maniera le logge papali, scelse per Roma, e fece venir di fuori molti maestri, e raccolse una compagnia di persone valenti, ciascuno nel lavorare chi stucchi, chi grottesche, altri fogliami, altri festoni e storie, ed altre cose. Giovanni da Udine fu da Raffaello fatto capo di quell'opera,

Digitized by Google

ed ivi come in una scuola, nacque gara di ben fare fra i lavoranti, che per la disciplina di ottimi artefici miglioravano la lor maniera, e l'uno avanzava l'altro, onde si dispensavano in proporzione del merito, e si accrescevano i salarj, e vi fu chi in quel lavorare, divenendo esperto, riuscì nell'arte del dipingere molto eccellente. Così l'occasione dei lavori, la buona disciplina, e la gara della gloria sogliono partorir buoni effetti.

Raffaello, di sublime intelletto e di animo soavemente gentile, s'invaghiva di quei giovanetti che avessero qualità conformi, e soprattutto vedendoli inclinati all'arte, dava ad essi animo ed aiuto con buoni precetti, e li guidava amorevolmente alla gloria. Era fatto dalla natura per fecondare le intelligenze colla virtù dell'arte, ed i teneri affetti coll'alito dell'amore. Questo amabile esercizio di affezioni dava particolare impronta all'arte, e si ravvisava in tutte le opere che spirano grazia e gentilezza, come se in tutte ridesse diffusa l'anima del maestro. Egli si allevò e tenne in casa come figliuoli, Giulio Romano e Giovan Francesco Perino, soprannominato il Fattore. Erano ambedue dotati di molta virtù sì nel dipingere che nel conversare, e perciò piacquero a Raffaello. Anche Lorenzetto, che, nato da un campanajo fiorentino, riuscì molto nelle cose di architettura e di scultura, fu da quello molto amato, per cui la fortuna, che gli si era in prima mostrata assai avversa, gli divenne amica. Giulio Romano vinse tutti gli altri discepoli nella stima che gli attestava il maestro, ed egli corrispose a tanto con ogni sollecitudine negli studj, poichè non vi fu chi avesse al pari di lui mente e mano pronte per interpretare e compiere le

Digitized by Google

infinite idee di Raffaello. E si fece fra loro un patto, che denota la consonanza dell'immaginazione e dell' affetto, e fu che il maestro disegnava, lo scolaro abbozzava, ed il maestro tornando all'opera dava l' ultima mano. Benchè Giulio fosse di natura così seconda all' Urbinate, pur conservava un non so che di originale, ed aveva durezza di pennello ed opacità di colorito, con tal capriccio d'immaginazione e forza di sentire che, dopo la morte del maestro, essendo andato in Mantova, creò una maniera ed una disciplina tutta sua che lo fece immortale. Qualche volta il suo modo sentiva un po' dell' arte di Michelangelo, e certo la sua natura lo avrebbe tratto in quella via, se avventuratamente non l' avessero in tempo moderato i precetti di Raffaello. Giulio insomma imitò meglio di ogn' altro la maniera, l' invenzione, il disegno e il colorito del maestro, e fu nel tempo istesso nelle sue opere fiero, sicuro, capriccioso, vario, abbondante ed universale.

La gioventù di quel pittore era assai gloriosa, poichè all' età di sedici anni metteva già mano ad opere di molta importanza. Giulio de' Medici gli commise, quando egli era cresciuto in fama, una grand' opera. Sotto monte Mario v'era un sito molto ameno per una bella veduta, acque vive, alcune boscaglie in spiaggia ed un bel piano lungo il Tevere, con vasta pianura di prati che andava fino alla porta di S. Pietro. Quel cardinale disegnò fare un palazzo nella sommità della spiaggia che avesse tutti gli agi, comodi di stanze, logge, giardini, fontane, boschi ed ogni sorta di delizia che si possa mai desiderare. E diede il carico di tutto a Giulio Romano. Così quel cardinale annunziava quale sarebbe stato per le Belle Arti, quando

comparve sulla sede pontificia col nome di Clemente VII.

Giulio pose mano all'opera senza distaccarsi mai dai precetti e dai consigli del suo grande maestro, da cui imparò anche l'architettura, e sapeva benissimo tirare in prospettiva, misurare gli edifizj e lavorar piante. E Raffaello, schizzando talvolta a modo suo le invenzioni, le faceva poi far da Giulio misurate e grandi, per servirsene nelle cose di architettura, e ciò fu cagione che quel discepolo divenisse anch'egli eccellente. Raffaello gli mostrò come in quel palazzo egli dovesse mostrare ogni virtù sua, ed affinchè fosse in sul cominciare animoso, gli fece egli stesso lo schizzo della facciata, il che si seppe essendo molto stimata per la bellezza del lavoro.

Un giorno essendo Giulio a lavorare a villa Medici, Raffaello disse a Penni e a Lorenzetto che si apprestassero per andare insieme a quella campagna. Ambedue lo secondarono di buona voglia, e più Lorenzetto, che amava Giulio teneramente, essendo innamorato di sua sorella, e n'era consapevole il maestro, che vedendo il grande affetto delle due anime, desiderava che si componesse il nodo nuziale e fossero così due suoi discepoli per parentela uniti. Si posero tutti e tre in cammino, e come coloro che avevano sempre l'anima compresa d'un sol pensiero, andavano ragionando d'arte, finchè giunsero innanzi all'edifizio della villa. La sua facciata, essendosi l'artefice accomodato alla qualità del sito, ed alla voglia del cardinale, era in forma di mezzo circolo a viso di teatro, con spartimento di nicchie e finestre d'opera jonica assai leggiadro. Passato il primo ricetto dell'entrata, v'era una loggia bellissima

Digitized by Google

ornata di nicchie grandi e piccole, intorno a cui erano collocate statue antiche, e lavori di stucchi, e dipinte le pareti, e le vôlte con molte grottesche di mano, di Giovanni da Udine. Si vedeva in testa della loggia un Polifemo in fresco, con infinito numero di fanciulli e satirini che gli giuocavano intorno, ed era opera di Giulio che si compiacea, per natural fierezza, in quelle invenzioni. Le camere erano piene di pitture, e tutto il luogo abbellito di peschiere, pavimenti, fontane rustiche, boschi ed infinite cose fatte con bell' ordine e molto giudizio.

Molte pitture non erano che abbozzate, e dappertutto si vedeva la mano di Giulio e di altri pittori, rimasta sospesa per più maturità di pensiero, o in via di lento, ma sapiente lavoro. Appena Giulio si accorse ch' era giunto il suo maestro e i suoi amici e colleghi, lasciò i pennelli, e corse ad incontrarli, e furono dati e resi abbracciamenti di amicizia. Raffaello con un sorriso, considerando e rivedendo ogni parte dell' edifizio, dove lo lodò, dove ne corresse qualche menda, e prese egli stesso in mano il pennello, e avvenne che con un colpo desse bontà ad un contorno e più finezza ad una espressione. Giulio si doleva internamente di non avere antiveduto la mente di Raffaello e nel tempo istesso si rallegrava di toccar con mano ov'è la perfezione, e pensava che i posteri avrebbero trovate l'opere sue eccellenti. Veder quelle due anime, del maestro e del discepolo, attese al lavoro, era cosa mirabile per quella fiamma interna che li accendeva, e che si manifestava nella pupilla e nella voce di ambedue, come se trasvolasse da una persona all'altra e ne unificasse i sentimenti.

Giulio apriva al maestro le sue vaste intenzioni sul

Digitized by Google

palazzo e sul giardino, e per quanto egli s' informasse dello spirito di lui, mostrava nulladimeno il suo carattere originale, e annunciava la capacità di opere grandi. Nel mentre che Raffaello e il suo scolaro se la passavano a fare osservazioni, Lorenzetto e Penni ora badavano alle parole del maestro, ora si soffermavano a riguardar qualche maraviglioso lavoro; il primo soprattutto, essendo scultore, non sapeva saziarsi nel contemplare le statue nelle nicchie di artefici antichi, ed eravi un Giove, cosa assai rara, che fu poi da Farnesi mandato a Francesco re di Francia. Considerando quelle cose venne l' attenzione di quell' artefice attirata da quanto più gli era caro al mondo.

La sorella di Giulio passeggiava pel giardino, e Lorenzetto, passando innanzi ad un balcone, la vide, e rimase immobile come null'altra cosa lo toccasse. Ella, non consapevole di quello sguardo, errava tra i fiori e tra le piante trastullandosi sola, cogliendo una rosa, schiantando un ramicello, spruzzandosi la mano dello zampillo di un fonte, ed or si celava or si scopriva all'appassionato amante. Sembrava che quella natura acconciata dall' arte versasse in lei tutte le sue grazie ammantandola del suo caro lume, spirandole in seno la sua divina fragranza, e accarezzandole i capelli erranti coll' alito dei zeffiretti. Così quell' anima bella, nella prima soavità della gioventù, s'immergeva come un cigno nelle acque in quelle delizie, tuttavia pure, perchè composte dalla natura e dall' immaginazione umana senza che avessero ancor servito al lusso ed all' orgoglio. Per chi poteva meglio l' arte di Giulio crear tante maraviglie che per la sua Caterina? Ella stessa avea destate tante immagini e sentimenti in quel-

l'artefice; avea presa attitudine sotto i suoi occhi perchè il suo pennello ritraesse qualche divinità: il suo carattere e il suo volto erano un misto di candore e di fierezza, che tanto piacciono agli artefici, e per l'immaginazione e la giovialità teneva alquanto del fratello. Egli godeva vedersela innanzi mentre era intento a lavorare, con quei capelli di ebano che, torti in anella gli ondeggiavano intorno al volto, con quelle candide braccia, con quella persona agile come la palma dell' Oriente. Il trastullo di lei era per l'animo di Giulio una ricreazione: egli si spassava colle sue grazie talvolta un po'selvatiche, co'suoi capricci innocenti, colle sue ire belle e passeggiere, con tante fanciullaggini, per cui la chiamava pazzarella. Questa creatura amorosa, incurante di sè, abbandonata alla sua natura, giojosa ed amabile, piacque a Lorenzetto. Egli la vide al fianco di Giulio, e gl' invidiò quella compagnia del cuore e dell'immaginazione, e poi la raffigurò nelle sue pitture, e sospirò più volte celatamente di potere anch'esso ritrarre in marmo così bel volto, e come l'amore avrebbe guidato il suo scalpello, così sperava che toccherebbe nell' arte ogni perfezione. Egli fece intendere infine il suo affetto e fu corrisposto.

Caterina s' avvide che l' amante la guardava dal balcone, e sorrise, diventò rossa e corse a celarsi fra le piante.

Raffaello, dopo aver parlato d' arte, diceva al suo discepolo:

— Io desidero che questo nodo sia fatto, che la tua sorella sposi il nostro Lorenzetto. È un giovine già bene avanzato, come tu sai, nell' arte, e noi ci adopreremo per procacciargli lavoro affinchè fondi la sua

Digitized by Google

piccola fortuna, e proveda alla famigliuola che sorgerà dall'amore. Agostino Chigi, in grazia mia, gli alloga la propria sepoltura in Santa Maria del Popolo, ed egli già ne ha fatto l'abbozzo in argilla. Vi sono varie figure, fra le quali un Giona ignudo uscito dal ventre del pesce, per la resurrezione dei morti, ed un Elia che col vaso d'acqua e col pane, vive di grazia sotto il ginepro. Son certo che queste statue ed altre, che fan parte del suo pensiero, saranno a tutto potere da lui, con arte e diligenza, a somma bellezza condotte. Che cosa mai ti fa stare esitante? Non ami tu egualmente che me il Lorenzetto?

— Sì, l'amo, e voi sapete che fo in tutto la volontà vostra, ma non mi è facile il distaccarmi dalla mia sorella per cederla al suo amante, che ne usurperà tutto l'affetto, ed io....

— Stolto! oltre una sorella avrai nel tuo cognato un fratello. Speri forse che il cuore di Caterina si appaghi del solo amor fraterno? e non ti sei accorto che non meno di Lorenzetto ella già arde? Vorresti che si struggesse occultamente, come un fiore a cui manca la rugiada, innanzi che spieghi la pompa delle sue foglie? Se tu l'ami è il tempo di darne testimonio con un po' di sagrifizio di sè stesso. —

Così favellando giunsero al balcone, ove poco fa Lorenzetto avea veduto Caterina. Da quel loco stesso, videro stretti in colloquio i due amanti nel giardino, presso ad una statua. Lorenzetto era giù sceso, portato dall'amore, sulle orme della sua donna. Caterina alzò gli occhi, e dove, non ha guari, le era occorso l'amante, rimirava ora, presso il suo fratello, il divino aspetto del Sanzio. Ella ne fu compresa, e chinò gli

Digitized by Google

occhi. Sebbene quest' arcana impressione, che si rinovava ad ogni incontro, ch'ella avea con Raffaello, non fosse che il semplice effetto di quella virtù che si esercita da un grandissimo ingegno nelle anime sensitive, pure Lorenzetto ne provò un senso di gelosia ch' egli nascose e rimproverò a sè stesso.

Giulio consentì che il matrimonio si compiesse. Qualche mese appresso, con licenza del cardinale, si celebrarono le sponsalizie in quel luogo istesso con molta brigata di artefici, e non poteva meglio adornarsi la villa che delle gioje di due anime amanti, liete di veder coronate le loro speranze.

Non era soltanto mossa l'affezione degli artefici verso il lor maestro dalla divinità della sua mente che suole attrarre i mortali, ma, come si disse altrove, dalla grazia e dalla bontà del cuore. Così l'animo dell'allievo non rimaneva sopraffatto dall'esorbitanza e dall'orgoglio del merito, e addimesticato con lui l'ammaestrava, era men timido nel superar gli ostacoli, e pareva che partecipasse dello spirito già formato e sublime del maestro. Era inoltre il discepolo agevolato nel procacciarsi la vita e la fama, tanto per i consigli ed i precetti di cui sempre era largo Raffaello, che per il favore che invocava in pro di lui dai principi e dai ricchi. Onde era naturale che regnasse negli artefici un grande amore per lui, e lo visitavano in casa, l'accompagnavano nelle vie, e pendevano dal suo labro intenti come da un oracolo, e sospesi ed assorti stavano intorno a lui quando egli ritoccava una pittura. Bastava osservarlo una volta nel momento che si conduceva al Vaticano per conoscere quanta sollecitudine i suoi condiscepoli mostravano per esso e come si affollavano sulle sue orme, da far cre-

Digitized by Google

dere che il suo andare fosse un quotidiano trionfo. Egli era in capo della brigata, e chi non poteva accostarsi al suo lato, tendeva il collo, e porgea l'orecchio per sentire, mentre la maggior parte silenziosi facevan codazzo.

Raffaello si volge indietro, favella alquanto con Giulio e con Penni. Vicino a questi è Pellegrino da Modena, che, acquistatasi gloria colla pittura nella sua patria, deliberò, onde corrispondere alla speranza conceputa da lui, recarsi in Roma, avendo udite le maraviglie di Raffaello. E si pose, appena giunto, con quel grande artefice che niuna cosa negò mai agli uomini virtuosi, ed a gara con molti giovani che cercavano di venire in grazia di Raffaello e aver nome fra i popoli attese agli studj. Nelle logge che fece dipingere Leone X, fu tanto valente, che Raffaello si servì di lui in molte opere. Egli visse in Roma, e lavorò di continuo, finchè, morto il suo maestro, se ne tornò alla sua patria.

Altri due che vanno stretti insieme sono Polidoro di Caravaggio e Maturino. Il primo, venne a Roma dal suo paese di Lombardia al tempo di Leone X, e mentre si fabbricavano le logge del palazzo del papa, portò lo schifo della calce ai muratori fino all'età di diciotto anni. Ma quando Giovanni da Udine cominciò a dipingere, egli, stretta dimestichezza con i giovani i più valenti, che lavoravano a quell'opera, mostrò volontà ed inclinazione per la pittura, ed apprese i modi e i tratti dell'arte. Maturino di Fiorenza tenuto onoratissimo disegnatore nella cappella del papa, ed alle anticaglie, diventò suo compagno ed amico, e l'uno invaghitosi della virtù dell'altro, deliberarono entrambi

Digitized by Google

come fratelli vivere insieme e morire. La storia dice che mescolarono le volontà, i danari e l'opere per esprimere quella comune concordia che rendeva sublime in quei tempi la condizione degli artefici, che, ad esempio del loro maestro, deposta ogni vile passione attendevano all' amore ed all' arte. Imitarono Baldassare Sanese nel pinger le faccie delle case di chiaro-scuro, e come era venuta quell'usanza, v' impiegarono l'ingegno con buon successo: onde inanimiti, studiate le cose dell'antichità di Roma, contraffacevano le opere di marmo, vasi, statue, pili, storie. E come gli animi loro erano d'un istesso volere, così le mani ancora esprimevano il medesimo sapere, benchè Maturino fosse meno del suo compagno ajutato dalla natura. L' osservanza comune dello stile potè tanto, che l' uno e l'altro pareva il medesimo, dove poneva ciascuno la mano, di componimenti d' aria e di maniera. Ma il sacco dato a Roma da Borbone divise la compagnia di quei due artefici, come la folgore scioglie due piante che intrecciano insieme i rami. Maturino morì di peste in Roma, e fu sepolto a Sant'Eustachio. Non meno barbara morte toccò in sorte al suo diletto amico, il quale, capitato in Messina, innalzò bellissimi archi trionfali a Carlo V, dopo la vittoria di Tunisi, e fece opere di molto pregio: quando, sviluppandosi alfine da un paese ove lo riteneva l' amor di una donna, nel momento di partire fu trucidato da un ladro per rubargli il danaro.

Nella compagnia di Raffaello si vedeva Benvenuto Garofalo che, nato in Ferrara, studiò pittura in Cremona, sotto Boccaccino, per due anni: e, non avendo ancor pieno il quarto lustro, se ne venne in Roma, e poi scorse varii paesi d'Italia, finchè tornò in quella città per ve-

Digitized by Google

dere massimamente i miracoli che si predicavano di Raffaello, e della cappella dipinta dal Buonarotti. Egli rimase disperato, non che stupito, nel vedere la grazia e la vivezza nelle pitture di Raffaello, e la profondità che mostrava Michelangelo nel disegno. Onde, maledicendo le maniere di Lombardia, si mise con tutto l'animo a disimparare quanto avea appreso con molto studio e stento, e di maestro si fece discepolo. Era tanto il suo ardore per lo studio, che in breve si smorbò di ogni vizio nell'arte, e mutò così la cattiva maniera in buona che fu tosto tenuto in conto dagli artefici, e Raffaello stesso, di cui si fece amico, con ogni qualità d'amorevole ufficio gl'insegnò molte cose, l'aiutò molto, e lo favorì sempre. Era Benvenuto Tisi il vero nome di questo pittore, ma come egli amava sommamente il garofano, e coglieva il destro di pingere questa sua amorosa fantasia in ogni quadro, così ebbe nome immortale da quel fiore. Non si sa che fosse adoperato come altri nei lavori di Raffaello, ma fu quello che s'immedesimò più di tutti col suo spirito, imitandone la grazia, il colorito e l'espressione; se non che vi aggiunse un non so che di acceso e di forte. Si manifestava una simile inclinazione nell'amor del garofano dai petali rubicondi.

A qualche distanza di Benvenuto camminava Vincenzo da San Gimignano in Toscana, accanto al suo amico Timoteo da Urbino. Vincenzo avea nel pingere maniera assai diligente, morbida nel colorito, e le sue figure erano molto grate nell'aspetto, ed in somma si sforzò sempre d'imitare l'arte di Raffaello, che si piacque di que' suoi modi e lo pose a lavorare nelle logge papali. I ciclopi, disegnati mirabilmente da Raffaello

Digitized by Google

per la facciata del palazzo di Battiferro, vennero messi in opera da Vincenzo. Poichè egli fu costretto per le calamità di Roma di tornare alla sua patria per i patiti disagi, e per non essere più in quell'aria, che, alimentando i begli ingegni, facea loro operar grandi cose, perdè l'amor delle cose dell'arte, e andò ne' suoi lavori ogni dì più declinando. Timoteo invece, benchè innamorato di Roma, era tuttavia memore con tenace affetto della sua patria. Egli si era acconciato in Bologna con un orefice, ma essendo inclinato alla pittura, fu persuaso dagli amici che si levasse dalle lime e dagli scalpelli e si desse tutto al disegno. Non tardò a mettersi nella nuova strada, e, senza particolar disciplina di alcun maestro, adoperava i pennelli da sè stesso guidato, e dalla mano della natura, e conoscendo appena alcune poche pitture del nuovo Apelle, il suo compatriotta ne pigliava la vaga maniera. Avendo condotte varie opere per cui si sparse la sua fama, fu da Raffaello, con molta istanza chiamato a Roma, dove andato di buonissima voglia, fu ricevuto con infinita amorevolezza. Lavorando con Raffaello fece acquisto nell'arte e nella roba; ma tirato alla sua patria dall' affetto che nudriva per essa, dai consigli degli amici e dai prieghi d'una madre già vecchia, abbandonò Roma con dispiacere di Raffaello, che per le sue qualità l'amava.

Quest'amore che si rinviene congiunto all'arte nella scuola romana, è una qualità particolare che tiene forse della natura buona e graziosa del suo maestro, perchè non fu così ne'tempi posteriori o in altre scuole d'Italia. Dice il Vasari che in quello stesso tempo in Bologna, i pittori ebbero il capo pieno di superbia e

Digitized by Google

di fumo, e s'ebbero l'uno all'altro quell'invidia che si può maggiore immaginare, onde superbia e vanagloria li deviò dalla via buona, ove si mettono coloro che per più bene operare combattono a gara, e son condotti all'immortalità. Nel seno istesso di Roma, quando l'arte decadde, subentrarono brutti vizj all'amicizia che aiutava l'ingegno, alla cortesia, ad ogni costume gentile che l'abbelliva. Sotto Paolo IV, il Barocci Urbinate, che si era formato collo stile del Coreggio e che ajutava il Zuccari ne'lor lavori, fu fatto segno all'invidia, alcuni finti amici gli diedero il veleno. Onde ne restò così guasta la salute che quell'artefice non potè più attendere assiduamente alla pittura. E più tardi il Maratta, ci dà prova anch'egli di poca amorevolezza, poichè, mosso da gelosia, pose a macinare i colori il miglior giovane che gli capitasse alla scuola, che fu Niccolò Berrettoni di Montefeltro. Non così Raffaello che si rallegrava di scoprire i begli ingegni, ed era per lui diletto e gloria il trarli dall'oscurità di umile stato o d'ignoranza, per inalzarli alla coltivazione dell'arte. Penni entrò in sua casa come garzoncello per far servizj, onde fu chiamato il fattorino, e ritenne quel nome quando il suo padrone, fatto suo maestro, lo nobilitò coll'arte del dipingere. Nella scuola di Raffaello vi erano sante amicizie, gara nel ben fare, conforto per i timidi, ed amorevole concordia, quasi che gli animi, per la virtù del gran maestro, avvicinandosi alla perfezione, rassomigliassero più alle nature angeliche che alle umane. Si vede che l'amor dell'arte è il principio che informa le menti, le quali, rivolgendosi a quello e non alle passioni della terra, si purificano e sono sublimi.

Digitized by Google

Di quei pittori bolognesi che accennai, v'era Bartolomeo da Bagnacavallo, che si mesceva alla compagnia di Raffaello. Era venuto a Roma in quei tempi per aggiungere con l'opera dove con l'animo gli pareva arrivare di perfezione. Si provò ad un lavoro, nella chiesa della Pace, ma non gli parendo riuscire quel tanto che di sè avea promesso, se ne tornò a Bologna. I maestri di quella città, per aver veduto l'opere di Raffaello e praticato con esso, avevano un certo che, abbastanza buono nel tutto, ma non vi erano nei lavori, come si debbe, le ingegnose particolarità dell'arte.

Raffaello di tanto in tanto arrestava il passo, ed allora tutti gli facevano cerchio, e ragionava ad essi intorno all'arte: n'era argomento ora l'invenzione, ora la grazia, ed ora l'espressione od altre qualità dell'arte: ed incontrando qualche bel volto, o vedendo per avventura qualche attitudine graziosa fra la gente, vi ponea mente, vi accennava colla mano descrivendone in aria il contorno, e accompagnando quel moto con un' inclinazione ineffabile di testa, e uno scintillamento di occhi che rivelava l'ingegno. Tuttavia non si racconta così spesso di lui come del Vinci, che facesse gli studj tra la frequenza del popolo, perchè la sua immaginazione gli dipingeva un avvenimento lontano o favoloso quasi fosse vero e presente, con le passioni di quei personaggi che ne fecero parte, come se quei moti agitassero l'animo suo stesso.

Quando Raffaello col suo seguito arrivò innanzi alle logge papali, si arrestò nuovamente per esaminar coll'occhio quanto si era fatto, e accennare i lavori che si andavano preparando. Se si fosse potuto penetrare nei cuori di quegli artefici, si sarebbero visti

Digitized by Google

scossi da commozioni e varii sentimenti. Era appunto nel Vaticano che si esercitavano i loro ingegni, che apprendevano la disciplina del lor maestro, che ne contemplavano le opere come esemplari, e quindi la temenza e il dubbio di riuscire, il desiderio della gloria, il presagio di un avvenire che facesse onore alla virtù mostrata nell'arte. Con quanti palpiti quegli artefici sotto il loro tetto avranno ripensato a quei lavori, e deliberato di far mutamenti onde meglio informarsi della mente del maestro, e, tornati innanzi all'opera loro col pennello in mano, avranno tremato e palpitato, e sarà rimaso a mezzo tergendo di sudore la fronte. Quando poi l'opera compiuta era lodata da Raffaello la gioja traboccava negli animi.

La luce intanto dell'arte si diffondeva nell'Italia ed anche in estere contrade. Molte città italiane si studiavano di gareggiar con Roma, ma i loro maestri, invece di batter via novella, andavano sull'orme di Raffaello: e tutti quelli che inclinavano all'arte si stimavano rozzi ed ignoranti, se non avessero imparata la disciplina in Roma, ove alcuni, come si vide, furono costretti di disimparare la cattiva maniera che aveano acquistata. Onde per qualche tempo la virtù di Raffaello signoreggiava in ogni parte, e dove non arrivò, non s'innalzò gran fatto l'arte, tranne i lavori di qualche grande artefice, come Lionardo da Vinci e Michelangelo, fondatori anch'essi di scuole ch'ebbero molto grido. Quest'inclinazione d'imitare la scuola romana, apparve soprattutto nella città di Napoli, ove non si videro pittori che ritraessero dal vero con maniera propria ed originale, ma, imitando gli altri, fecero prova, nella varietà dei pensieri, di fecondissima vena. Andrea da Sa-

Digitized by Google

lerno, che, per la morte del padre nel 1515, fu costretto di tornare in patria, accompagnava anch'esso Raffaello, e ne stava ad ascoltare con affettuosa attenzione i precetti. Egli s'era invaghito dello stile di Pietro Perugino, e si mosse dal suo paese per mettersi alla sua scuola; ma quando fu in viaggio, udito esaltare da alcuni pittori le opere di Raffaello fatte per Giulio II, mutò consiglio, e si trasferì in Roma, ove volle esser discepolo di quel gran maestro. Altri, più tardi, come Polidoro da Caravaggio ed il fattore, usciti dalla scuola di Raffaello, ne diffusero i principj nella città di Napoli, non ancor fiorente di belle arti come gli altri paesi d' Italia.

Raffaello, gettando lo sguardo intorno, vide Gaudenzio Ferrari, e lo mostrò a dito a quelli che gli erano a lato.

— È da qualche tempo, disse, che ho dimestichezza coll' ottimo Gaudenzio. Lo conobbi a Perugia, quando egli venne a perfezionarsi nell' arte, sotto il mio maestro, e lo adoperai quando io dipinsi la tavola della Deposizione dalla croce, per la cappella Buglioni in San Francesco. Giudicai, e non andò fallito il mio giudizio, che fosse eccellente nel ritrarre le cose divine della nostra religione, e lo incaricai di dipingere nel sommo di quel mio quadro, la maestà di Dio Padre, con alcune teste d' angioli. E l' opera sua riuscì maravigliosamente. —

Udendosi con tanta gloria nominare, il Ferrari si fece innanzi, e porse ringraziamenti.

— Da quel momento in poi, continuava Raffaello, conosciuta la sua virtù nell' arte, e la bontà della sua natura, siamo stati congiunti di sincera amicizia. Ed

Digitized by Google

essendo conforme il nostro sentire, erano comuni le nostre brame, onde volle venir con me in Firenze per imparare alla vista dei quadri che aveano dipinti pittori eccellenti. Egli fu poi meco in Roma, e mi lasciò soltanto per inalzare un monumento di gloria in Varallo, ove dipinse tante cose belle che i Lombardi apprenderanno da lui la grazia e la leggiadria. Oh, sì, mio caro Gaudenzio, nelle amene valli bagnate dalla Sesia si formò il tuo spirito più che in Vercelli, sotto Giovenone, ed ivi dai volti de' tuoi compatriotti, e dalla varietà dilettevole delle rupi, e dall' aspetto della natura hai cavato le immagini del bello che vai effigiando in tela. Per questa tua qualità mi diede la sorte di averti per mio compagno nelle più ardue fatiche. —

Gaudenzio era commosso a quelle parole, e senza che dai volti trasparisse alcun moto interno d' invidia, i suoi compagni desideravano tutti di meritar la stessa lode. Raffaello allora, dopo avere stretto la mano ad alcuni, sorriso ad altri, e posta la mano carezzevole sull' omero or di questo, or di quello, ripigliò il discorso con molta soavità di voce e di maniera.

— Mio solo desiderio, o fratelli, è di far sempre più fiorente e perfetta l' arte: e solo per essa mi è cara la gloria, e voglio che il lume di questa adorni quella, anzichè la fragilità della mia vita la quale non è che polvere ed ombra. Voi m' intendete: io volentieri mi spoglio di vanità puerile che fa gli animi vagare dietro i sogni del mondo: vi chiamo tutti a parte de' miei lavori, e vi esorto a studiare insieme il bello, a contemplar la natura. E che monta se i nostri pennelli si alternano nel lavoro, se quel che comincia una mano finisce l' altra, se le nostre immaginazioni si confondono,

Digitized by Google

se le nostre volontà si accordano, cosicchè non si palesi il nome e la natura di alcuno, ma piuttosto lo sforzo e la concordia di tutti? Così l'opera sarà più vicina della perfezione, perchè una mente non può arrivare a tutte le difficili parti della pittura, e quando dovesse stendersi ad ognuna, perderebbe il suo vigore. Non si potrebbe allora adornar con sì moltiplici lavori le città di Italia, e noi dobbiamo in questo tempo, sì propizio all'arte per la frequenza degl'ingegni e l'efficacia dei principi, affaticarci nelle incessanti occupazioni, affinchè il mondo, dopo noi, seguitando la nostra via, abbia innanzi agli occhi utile esempio e non s'arresti. Non voglio arrogarmi il vanto dell'arte nostra: non dirò mai che son'io che v'insegna a dipingere, poichè la natura è ispiratrice per tutti, ed io, come voi, ebbi bisogno di maestro. Ma dirò che la grazia e l'espressione dell'arte nostra, per cui tanto ci adoperiamo, sono le qualità che più consentono colla natura e che più dilettano l'anima umana. Proseguiamo dunque con buon animo, uniti dal santo vincolo dell'amore, a ricercare di conserva le bellezze dell'universo, a rapire, per dir così, al sole della divinità, le due scintille, grazia ed espressione, le quali, come si spandono da cosa in cosa, diano così la vita ai lavori del nostro pennello. Nessuna contrada d'Italia ne rimanga muta, e quando alcun di voi si rende alla sua patria, o va a recar l'arte in qualche paese italico o straniero, non dimentichi quel che apprendemmo insieme in questa magnifica stanza del Vaticano e fra le gloriose reliquie di Roma. Vorrei che i principj della nostra scuola si propagassero in ogni parte della terra, che ovunque gli ingegni si mettessero in quella via che ci fu aperta da Dio per edificazione ed ammaestramento delle nazioni.

Digitized by Google

A mano a mano che Raffaello parlava, i suoi discepoli si premevano intorno a lui, attoniti e pieni di zelo, come se dai detti di quel divino emanasse un non so che di profetico, ond'erano tutti quanti nell'anima infiammati. Accennavano colle ciglia e con i gesti, che avrebbero in ogni cosa obedito al lor maestro, e questi, raggiante di gioja e di soavità quasi sopranaturale, seguito da' suoi, ascese le scale del Vaticano.

Digitized by Google

CAPO SETTIMO

MICHELANGELO.

Michelangelo era in Roma, ove per la grandezza della sua virtù non poteva al certo rimanere come una pianta sterile che ingombra il terreno. Erano già conosciuti i suoi frutti, di cui s'adornava il Vaticano, e il mondo ogni dì attendeva cose novelle, come accade allorchè un grande artefice fa la propria immaginazione per la sua fecondità, spettacolo alle genti. Che si bramava di più? Era il pontificato di Leone assai favorevole alle arti, e tutto annunziava che la pace avrebbe fiorito per lungo in Roma: onde chi sapeva quanto fosse Michelangelo, non dubitava ch'egli non avrebbe accresciuta la gloria di quella città. Ma può forse esser soddisfatto ogni desiderio? Buonarotti avea per compagno e per competitore il Sanzio, ed ognuno avea la sua special natura, e benchè l'arte sia una, pure ha moltiplici aspetti, ed ognuno la considera a suo modo; e ne nascono principj diversi nella disciplina, fra quali avvi quello che soverchia ed esercita il suo dominio. Roma era, per così dire, una specie di campo ove contrastavano due genii colle lor potenze, Michelangelo e Raffaello, e, finchè visse Giulio II, la vittoria rimase indecisa, ma sotto Leone X la grazia dell'arte di Raffaello vinse la forza, ch'era la virtù di Michelangelo,

Digitized by Google

e si posero le fondamenta della scuola romana. La concorrenza di molti artefici, che seppero informarsi dello spirito di Raffaello, tener della sua maniera, le condizioni della città di Roma, che si andava adornando di tempj e di fabbriche, la natura del nuovo pontefice, inclinato alla dolcezza delle arti belle, e ai diletti della pace, tutto ajutava la formazione e l'incremento della scuola romana. Michelangelo, coll'antiveggenza dell'animo suo, aveva ben indagato lo stato delle cose, e dalla sua stessa relazione col pontefice, argomentava qual dovesse essere l'avvenire dell'arte in Roma.

Stava Michelangelo in una stanza nel corridore che va a Castello, fatta da lui per lavorare la sepoltura di Giulio II, ed era in compagnia di Sebastiano dal Piombo. Si vedevano già alcune statue finite ed altre abbozzate, che dovevano adornar quella magnifica tomba. Ad una parete era appeso il disegno dell'opera, e per darne breve saggio, dirò che la sepoltura doveva aver quattro facce: attorno attorno al di fuori un ordine di nicchie, tramezzate da Termini vestiti dal mezzo in su, che con la testa reggevano la prima cornice, e ciascun Termine, con strana e bizzarra attitudine, ha legato un prigione ignudo, il qual posava coi piedi nel risalto di un basamento. Erano questi prigioni le provincie che furono soggiogate dal papa e fatte obedienti alla Chiesa, e altre statue diverse, pur legate, erano tutte le virtù e arti ingegnose che, come il gran Giulio a cui facevano coro, mostravano esser sottoposte alla morte. Sorgevano sui canti della prima cornice la vita attiva e la contemplativa, e s. Paolo e Mosè. Sopra la cornice l'opera diminuiva a gradi con un fregio di storie di bronzo, e con altre figure e putti e ornamenti

Digitized by Google

attorno: e sopra due figure il Cielo che sosteneva sulle spalle una bara insieme con Cibele dea della terra. Pareva che questa si dolesse rimanendo al mondo priva di ogni virtù per la morte di quest' uomo, mentre il Cielo rideva, chè l'anima sua era passata alla gloria celeste.

— Non vi sarà modo di finir quest'opera, disse corrucciato Michelangelo, gittando via lo scalpello che teneva in mano. Par che contrastino al mio desiderio tutte le potenze dell' inferno. Finchè visse Giulio, era quell' invido di Bramante che mi sturbava quanto più poteva, intronando le orecchie del pontefice colle sue ciance, e tanto si adoperò, che il mio lavoro fu sospeso.

— Ma non fu gran male, interruppe Sebastiano, poichè dall' invidia di quell'uomo, foste messo al punto di mostrare la virtù vostra nell'arte, dipingendo la cappella Sistina.

— Ne ho ancor gli occhi stravolti per averli tenuti sempre affissati alla vòlta, e quando leggo bisogna che levi lo scritto sopra la testa. Sebastiano mio, con te non ascondo il vero, e tu lo sai, e poi sarebbe contrario alla mia natura. Non è mestiere per me il colorire, quantunque abbia adoperate tutte le mie forze in quell'opera, da nuocere alla mia vita. No, non è mestiere per me. Ecco l'affare in cui mi metto con tutta l'anima, (ed additava i marmi) e specialmente in questa sepoltura vorrei mostrar quanto possa l'arte. Vedi: è da gran tempo che mi compiaccio nell'immaginazione di quest'opera, e ho risvegliato in me le memorie le più belle dei filosofi e dei poeti, per ritrarre con figure la vita e la morte di un gran papa. Che ti sembra del-

Digitized by Google

l'idea di rappresentare il dolore della terra e la gioja del cielo, di por quell'arca in mano di due figure, partecipando infatti la nostra natura della terra per la natura umana, e del cielo per l'anima, e per quei pensieri che ci guidano alla vita futura?

— Mi pare idea maravigliosa, Sebastiano rispose con atto di sincera ammirazione.

— Volli poi ritrarre la vita attiva e la contemplativa, come fece Dante nel suo paradiso, e poi s. Paolo che rappresenta la chiesa militante, e Mosè che, ispirato da Dio, dettò l'antica legge, che fu di fondamento alla nuova. Così adunai sopra un sepolcro le più sublimi idee della nostra religione, e lor diedi la vita per congiungerla colle gesta di un pontefice grande e magnanimo, che fu attivo nelle cose della Chiesa, e maneggiò la spada come s. Paolo, e fu come Mosè legislatore. E perciò nella parte inferiore della sepoltura, si veggono le provincie dome, per cui fu dilatato il dominio temporale dei papi. Guarda quel Mosè! —

Michelangelo prese un martello, e gli percosse il ginocchio dicendo:

— Parla:

Sebastiano, ch'era tutto compreso dalla maestà di quel sembiante tanto simile al vero, credette un istante che quel marmo obedisse al comando dell'artefice.

— E se tu sapessi, continuava Michelangelo, quante cure mi costa questa tomba, intorno a cui spendo l'anima mia! Eppure la mia maggior fatica, la speranza della mia gloria, la mia più alta immaginazione, trova ostacoli e non va innanzi, mentre ebbe così bel cominciamento. Non sai che Giulio II mi commise di scegliere il posto alle sue ossa, e perciò a questi marmi

Digitized by Google

che le devono coprire, all'opera mia, che sorgerà durevole come un gran monumento? ed io dissi al papa che facea d' uopo inalzare un gran tempio. Ed egli mi promise di versare i suoi tesori per l'edificazione di quel tempio, e quel gran tempio fu s. Pietro. Nacque dunque per me il maggior edifizio della cristianità, e tosto Bramante ne fece il disegno, perchè il mio lavoro avesse un luogo conveniente. Era un gran papa quel Giulio! Benchè m' irritasse col farmi pressa, quasichè la mia virtù avesse bisogno di stimolo, tornava sempre alle buone, e non comportava che altri non avesse per me tutto il rispetto. Ben mi ricordo in Bologna, quando colla mazza frenò la lingua di quel monsignore che diceva ignoranti i dipintori, per far la scusa mia nell' essermi partito da Roma, e gli ordinò che gli si levasse dinanzi in sua malora. E non andando, fu dai servitori del papa, con molti frugoni, spinto fuori.

Non v' era impresa, per quanto fosse grande, che sgomentasse quell' anima di fortissima tempra. Egli gioiva guardando la piazza di s. Pietro, intorno a s. Caterina, ingombra di marmi, ch' io aveva cavato dai monti di Carrara. E chi avrebbe detto che le mie fatiche tornassero vane, dopo esser vissuto otto mesi in quelle cave, fantasticando sui miei lavori! Non era meglio che avessi con lo scalpello, come ne avea pensiero, trasformato in un gigante quella rupe di sasso che pende sul mare? Avrei lasciato almeno qualche memoria di me, come in tal modo usarono gli antichi. —

Michelangelo si assise taciturno sopra un masso, e mostrava il sembiante turbato dai moti interni dell'animo. Sebastiano stette a contemplarlo in atto muto anch'esso, ma pieno di venerazione. Ruppe infine il silenzio per dar conforto a quel sommo.

Digitized by Google

— Ora poi, non si apporrà più nulla alla vostra volontà . . . .

— Che dici, gridò Michelangelo alzandosi in piedi. E non sai che devo partire da Roma e andarmene a Fiorenza, non sapendo più quando mi sarà dato di ripigliar quest' opera? —

Sebastiano rimase immoto di sorpresa e di dolore.

— Così è, proseguiva lo scultore: Leone mandò per me, e mi disse che voleva ornare la facciata di s. Lorenzo di Firenze con lavori di marmo. Di quella chiesa fabbricata dal gran Cosimo de' Medici, rimaneva a farsi per esser compita, la parte dinanzi, e Leone me ne fece fare un disegno, e mi disse ch'io doveva esser capo di quell' opera. Io feci tutta la resistenza che potei, allegando essere obbligato per la sepoltura ai cardinali Santiquattro e Aginense. Mi rispose che non pensassi a questo, che già avea pensato egli e sperato ch' io fossi licenziato da loro, promettendo per me, ch'io lavorerei a Firenze le figure della sepoltura. Udito io queste cose, mi venne il pianto agli occhi dall'ira e dal cordoglio.

— Oh Michelangelo! sclamò Sebastiano commosso, e dovrai partire e abbandonar la incominciata impresa di far fiorire in questa città le belle arti col tuo divinissimo ingegno?

— Sebastiano, eppur sai quel che van dicendo gli amici, e aderenti di Raffaello da Urbino, che le pitture di lui sono più che le mie, vaghe di colorito, belle d' invenzioni, e d'aria più vezzose, e di corrispondente disegno. E che le mie, dal disegno in fuori, non hanno alcuna di quelle parti, onde vogliono pari a me Raffaello, e nel colorito poi, io gli resto molto indietro.

— Ma voi, soggiunse con franco accento Sebastiano, non badate alle voci di alcuni matti ed ignoranti artefici.

— Non han torto nel giudizio che fanno del mio colorito, disse Michelangelo, con tal contegno come se in quel momento sè medesimo giudicasse. Ma non è per questo ch'io mi creda dappoco nell'arte. Sebastiano, noi dobbiamo congiungere insieme le nostre forze, e fondare i principj di un'arte non leggiadra e graziosa come quella di Raffaello e de' suoi scolari, ma forte e sublime, posti da parte i blandimenti, e significare con caratteri energici e maravigliosi nelle pitture, nelle sculture e nelle architetture, la forza del corpo e quella dell'intelletto e del cuore. Ogni opera mia deve esprimere la maggior forza de'contrasti, maggior gagliardia delle membra, il maggior vigore d'animo e la maggiore veemenza della perturbazione. Appena uscito d'infanzia era questo il mio pensiero, e dipinsi i diavoli che battono s. Antonio, con molte strane forme e mostruosità. Volendo scolpire per primo mio argomento, ritrassi la zuffa de'centauri per Dejanira: indi effigiai Ercole, e ancora Ercole con Entello, e poi un gigante. E quante movenze non rappresentai nel cartone della guerra di Pisa! E volli esprimere una forza sopranaturale, straordinaria, per ottenere il mio effetto, per scuotere le menti ed inalzarle al mio pensiero: e come per una sovrabondanza di valore, sdegnai sempre le misurate umane timidità, e mostrai un ardimento schivo di quella circospezione in cui cadono o si sostengono i mediocri ingegni. Era sempre la mia mira di rappresentare la forza che si manifesta nelle attitudini dei muscoli, mentre emana dalle passioni e dall'intelletto:

Digitized by Google

e l'effigiai nelle membra e nell'anima, anche oltre i termini del vero. Io voglio trasfondere in altri, quanto sento in me di gagliardia, per esser signore e dominatore colla violenza dell'arte mia, e mi spazio in una moltitudine di argomenti poco noti agli artefici e quasi indocili delle forme della materia. Ritraggo profeti, sibille, demonj, angeli sterminatori, anime dannate, crepuscoli, Dio, e vo creando loro una umanità che trascende. Ond'è che uomini e donne, eccedono l'umana gagliardia per la forza del corpo, e per quella dell'anima sorpassano l'umano spirito. Ora chi non m'intende mi censuri, e si faccia beffe della mia maniera di rappresentare la natura. Abbiano le opere mie un carattere di terribilità, e si risvegli in altri il terrore per la manifestazione di quella forza che è propria dell'anima e del corpo, giacchè, come dicono Aristotile e Petrarca, la forza stessa della bellezza fa tremare. A me piace discorrere tra i fulmini, e si mostri altri in grembo ad una luce limpida e piana. Chi ha cuore di tentare le insolite vie dell'aria, ascenda con me in alto, mentre col mio magistero allargo immensamente i termini dell'arte e conduco lo spettatore ad immaginar cose infinite. —

Sebastiano, dopo esser rimasto silenzioso come fuor di sè pel discorso eloquente che pronunciò Buonarotti, con faccia ispirata, proruppe in questi detti con molta commozione:

— L'arte vostra divina fa violenza agli occhi, alla mente, al sentimento, onde fra la turba spaventata degli artefici voi sedete sicuro in un trono di luce.

— Non si faccia ingiustizia al merito. Raffaello è grande, ma non ti pare che le sue pitture ammolliscano l'animo invece d'invigorirlo?

Digitized by Google

— Eh sì, disse Sebastiano, che prese ad un tratto un modo ironico e faceto, con quelle arie di teste per grazia svenevoli, con quegli amici suoi prelati, cardinali e letterati che mette dappertutto, anche tra i filosofi d'Atene, fa muovere a riso ad onta d'ogni buona qualità. E vi vuole dell'animo per dipingere un papa che si fa spettatore della flagellazione d'Eliodoro nel tempio di Gerosolima. Che dir poi di certi vezzi di fisonomia che ripete nelle sue Madonne, e che son copiati da certe femmine che fanno orrore ai devoti?

— Basta, disse con atto severo alzando il dito Michelangelo.

— Un istante, perdonatemi. Se il Sanzio non si fosse ammaestrato alle vostre pitture, che farebbe ora? Figurine ben dipinte senza grandiosità di forme, senza artifizio di disegno, senza cognizione del corpo umano. Ben faceste, quando accanto alle sue testuccie disegnaste un terribile testone che gli fu d' insegnamento.

— Invece di menar la lingua inutilmente, interruppe col solito suo contegno il Buonarotti, è mestieri pensare ai fatti. La gara sta nelle opere. Adopriamoci dunque a far che prevalga il principio dell'arte nostra, ch'è fiera, animosa e grande.

— Maestro, Viterbo è pieno di ammirazione pel Cristo morto, con Nostra Donna che lo piange.

— Esso fu con molta diligenza da te finito, ed è assai degno di lode quel paese tenebroso che vi dipingesti.

— È poco, o maestro, in confronto dell'opera vostra, che fu l'invenzione ed il cartone. Non v'ha di mio che il colorito.

— Mi duole che quella pittura non sia in Roma.

Digitized by Google

Sbrigati intanto a terminar la cappella di Pier Francesco Borgherini in s. Pietro in Montorio.

— Oh quel vostro disegno quanto più lo contemplo, tanto più mi riempie di maraviglia: tremando io stringo il pennello, e segno i contorni che delineano la vostra idea, e mi studio, se mi è possibile, di render con il colore, la fierezza che si manifesta in tutta l'opera.

— Si beffino di me i nemici miei perchè non dipingo: io non li curo.

— E Raffaello, sclamò Sebastiano, non è ajutato dai suoi scolari? Non è Giulio che incarna i suoi disegni? Anzi vi pongono tutti le mani per fare un guazzabuglio, e quando si chiede di chi sia il dipinto, non si sa, sebbene il maestro se ne usurpi sempre la gloria.

— Non è d' uopo che il pensiero sia uno, e sia pur una la mano che col pennello si porge in ajuto al disegnatore. Così due anime consuonano meglio e possono unire insieme le virtù loro. Sono assai pago di te, che sai bene immedesimarti col mio concetto e infonder negli animi quell' idea che rimane imperfetta nel disegno, soprattutto per le persone cher agionano più coi sensi che colla mente. E vedi la natura che mi fu in altre doti propizia, non mi concesse ch' io potessi perfezionare il mio pensiero, e per quanto io faccia, non risponde il pennello all'intenzione dell'arte.

— Ciò dipende dall'altezza stessa dell'animo tuo che schiva trattar le minuzie della materia, e perciò ti avviene, come la mente è mossa dall'ispirazione, di crear subitamente in un sasso, la figura che ti sorse nell'immaginativa.

— Sebastiano, io parto da Roma, e tu che resti procaccia di sostenere la nostra scuola.

Digitized by Google

— Ma voi ci abbandonate! disse Sebastiano tutto commosso.

— Sono costretto di partire, e veggo bene che per i molti Romani si richiedono molti pitture. La nostra scuola non può esser compresa che da pochi. Altra cosa è la mia Fiorenza, ove fui educato fra gente avvezza ad opere grandi, ove si espressero in ogni tempo alti sentimenti, e la forza dell'anima e del corpo apparve nei consigli e nelle guerre della republica. Spiriti di forte tempra, non abbietti, non avviliti, si pascolano di quell'arte ch'è lor conforme, e ben lo vidi quando posi innanzi ad essi la guerra di Pisa, che infiammò tutti, come se allora allora si destasse il mio fuoco. Essi m' intendono quando io voglio significare il mio concetto, e provano la stessa gagliardia ch'io sento nell'animo, e il tremito della lor fibra risponde alla mia, perchè nel sentire e nell'operare, sono assai forti e valenti. Poni innanzi a costoro figure leziose e languenti, armoniose, ma vuote poesie, ed essi faranno loro le fiche. Per noi l'arte fu penetrata e resa dall'immortale Alighieri, che profondamente dipinse i tre regni in cui si atteggiano con diverso modo tante anime che portano la pena o il premio delle loro azioni. Ecco il nostro poeta che cantò virilmente dell' Italia, e non si smarrì in vani ornamenti d'immagini, in amorose fantasie. Anch'esso ha sentito l'amore, ma come un soffio celeste animatore di magnanime imprese. Nel libro di quel poeta, ch'io ho sempre cercato, mi son formato lo spirito, ed imparai a sentir fortemente, ed esprimer con tutto il vigore i miei sentimenti. Ascolta Sebastiano: il cuor mi dice ch' io tornerò in Roma ad esercitarvi l'arte mia. Io qui venni chiamato da un pon-

Digitized by Google

tefice guerriero che inanimava i sudditi e gli artefici col proprio esempio e coll'ardore di generose imprese. Egli è morto, ma forse salirà sulla sedia di s. Pietro un altro pontefice che abbia avuto da lui in retaggio spiriti ardenti e sublimi, ed allora io darò compimento alla cappella Sistina, di cui resta vuota una gran parete. Sarà quella la pagina ov' io dipingerò quanto v' ha di più grande e di più terribile nella religione cristiana, e piena la mente della poesia di Dante, spiegherò agli occhi dello spettatore il paradiso e l' inferno. Una grande invenzione mi ferve nell'anima, e n'è argomento il giudizio universale, la fine dell'umanità su questa terra, il rinnovellamento del mondo, come una pianta in primavera. Quanti moti d'animo, quante attitudini, quante espressioni al suono delle trombe angeliche per cui le anime rivestono i loro corpi, alla parola del giudice eterno che invita gli eletti nel regno dei cieli e travolge i dannati negli abissi! Voglio figurarmi il Verbo eterno, con Nostra Donna che lo portò in grembo, e sarà terribile in atto di dannare i reprobi all'inferno, mentre la schiera degli angeli e dei santi lo circonda: e l'aria è ingombrata di anime che tentano invano di salire in cielo, mentre volano altre all'amplesso divino. Sbucano intanto dalla terra i mortali, e qua si ricompongono le ossa, le carni là.

Caron, demonio con occhi di bragia

empie la sua barca e percuote le anime maladette col remo. Parrà di udirsi i lamenti, le grida miste alle celesti voci, ed ogni cosa parlerà di vita e di morte. —

Sebastiano attonito e muto, contemplava il divino che taceva, assorto in gran pensiero.

Digitized by Google

CAPO OTTAVO.

LE PITTURE DI RAFFAELLO NEL VATICANO.

Prima di entrare nelle sale del Vaticano, per volger lo guardo attento alle nuove pitture di Raffaello, onde vieppiù apprezzare sua virtù maravigliosa, è d'uopo conoscere qual fossero prima di lui le condizioni dell'arte. E non ci restringeremo alla sola pittura, nel ripetere i giudizj e le parole del Vasari. La regola nell'architettura fu il modo del misurare delle anticaglie, osservando le piante degli edificj antichi, nelle opere moderne. Si distinse il dorico, lo jonico, il corintio ed il toscano, e da questa divisione nacque l'ordine. Nell'architettura, nella pittura e nella scultura si misurarono le parti, e si fecero i corpi retti, dritti e con le membra organizzate parimente. Fu il simile nella pittura. Venne il disegno vôlto ad imitare il più bello della natura in tutte le figure così scolpite come dipinte. Quel ritrarre poi le cose più belle, e metterle in uso, e congiungerle insieme con profondo giudizio, stabilisce la bella maniera. Nè Giotto nè i primi artefici, sebbene avessero scoperto i principj di quella difficoltà, non aveano fatto le cose che si accennarono, ma andavano

Digitized by Google

accostandosi al vero nel disegno, nell'unione dei colori, e nei componimenti delle figure. Operarono di più quelli che vennero secondi, ma non aggiunsero all'intero della perfezione, mancando nella regola una certa licenza ordinata che potesse stare senza far confusione: essendovi bisogno di una invenzione copiosa di tutte le cose e di una certa bellezza continuata in ogni minima cosa che mostrasse l' ordine con più ornamento. Mancava nelle misure un retto giudizio, ed una grazia che compiesse meglio le proporzioni delle grandezze. Così nel disegno, se si faceva un braccio tondo ed una gamba diritta, non era ricerca con muscoli, con quella facilità graziosa e dolce che apparisce fra il vedi e non vedi, come fanno la carne e le cose vive. Erano le membra crude, scorticate, dipinte insomma con gran durezza nella maniera, nè si facevano le figure con leggiadria svelte e graziose, ma goffe per grassezza e carnosità, arteficiata dal disegno e dal giudizio. Non copia di belli abiti, nè varietà di bizzarrie, nè vaghezza di colori, nè università nei casamenti, nè lontananza nei paesi. Andrea Verocchio e Antonio del Pollajuolo, ed altri più moderni si studiarono di ritrarre coll' imitazione più simile alla natura, ma non avevano il tutto ancorchè fossero sicuri di andare verso il buono, prendendo ad esempio gli antichi. Ma non ostante una certa corrispondenza giusta nelle misure, mancava un' estrema perfezione nei piedi, mani, capelli, barbe ed altre parti delicate che richiedono molto ingegno. Con tutto lo stento della diligenza non ebbero quegli artefici le minuzie che sono la perfezione e il fiore dell'arte, nè gagliardezza, nè leggiadria, nè politezza, nè grazia. Lo studio insecchiva, la materia e quella fine, quel certo chè, che

Digitized by Google

ci mancava non poteva esser messo così presto in atto. Ma quella maniera si fece morbida, quando furon cavate di terra le anticaglie famose citate da Plinio che porgevano esempj nel componimento delle parti, di termini carnosi e tratti dalle maggior bellezze del vivo con atti soavi che si vanno in certe parti movendo e si mostrano con molta grazia. Quando si volsero le menti al Laocoonte, all'Ercole, al Torso di Belvedere, alla Venere, alla Cleopatra, all'Apollo, che per la simiglianza del vero destavano ammirazione e piacere, sorsero nuovi artefici che usarono prontezza che non si vide mai e dolcezza ne' colori unita. Con quel sentimento di ammirazione si formò per lo studio a poco a poco un più retto giudizio, che guidò la fantasia nel contemplar le cose naturali che, non avvertite in tutte le sue parti, attrassero meglio l'attenzione quando se ne conobbe l'imitazione perfetta. Quindi la scoperta dell'errore che impediva all'arte di partorire tutto quanto il suo effetto. E tuttavia quegli artefici ancor che poco esperti credevano sempre d' imitar perfettamente il vero. E furono prima Cimabue, Tassi, Gaddi, Giotto, Margaritone. Altri scoprirono i lor difetti e fecero meglio, e come Buffalmacco, Orgagna, Doccio, Starnina, Bicci, Buccio, Robbia, e forse giudicarono posto il limite all'arte. E fu inganno, perchè fu rimosso da Masaccio, Uccello, Castagna, Pesello Cecca, Botticello, Pollajuolo, Varocchio, Bellini, Ghirlandajo, Mantegna, Signorello. Nè questi attinsero la meta, perchè sorsero a far opere di maggior perfezione il Francia Bolognese e Pietro Perugino, e i popoli corsero matti alle bellezze nuove e più vive, parendo loro assolutamente che non si potesse giammai far meglio.

Digitized by Google

Si mostrò l'arte in quell' avviamento di perfezione sotto due maniere, e poi comparve la terza, a cui diede principio Leonardo da Vinci. Egli fu che dette veramente alle figure il moto ed il fiato, ed ebbe gagliardezza e bravezza di disegno, contrafece sottilmente tutte le memorie della natura com' elle sono, con buona regola, miglior ordine, grazia divina, e fu abbondantissimo di copie e profondissimo di arte. Giorgione da castel Franco, sfumò le sue pitture, e per una certa oscurità di ombre bene intese diede movenza alle cose; e non meno di lui fra Bartolomeo di San Marco fece prova di forza, di rilievo, di dolcezza e di grazia nei colori. Vi fu poi Michelangelo Buonarotti che venne a buon dritto celebrato non solo in pittura, ma nella scultura e nell' architettura, come divino artefice, per aver perfezionato l'arte nell'espressione della forza e in quella sublimità di pensiero che sembrava impossibile alla mente umana. Ma fu più d' ogni artefice perfetto il graziosissimo Raffaello da Urbino, che, studiando le fatiche de' maestri vecchi e quelle dei moderni, prese da tutti il meglio, e ne compose così quella sua maniera, che tenne della perfezione ch' ebbero Apelle e Zeusi. Laonde la natura restò vinta dai suoi colori. . . . .

Raffaello era già presso a compiere le sue immortali pitture, di cui adornava le sale del Vaticano, quando Leone X, impaziente di mostrare ai Romani l' eccellenza di quell'artefice e nel tempo istesso le sue grandezze, deliberò di aprire il suo palazzo per soddisfare la publica brama. Quando il pontefice fece nota la sua volontà, si commossero gli animi degli artefici, per il giudizio che attendevano per la gloria che do-

Digitized by Google

vea ristorar le loro fatiche, e fu eziandio commosso il popolo per il trasporto di ammirare la maraviglia dell'arte, e la magnificenza di un gran pontificato. Questa novella occupò le menti dei Romani, e fu argomento di ragionari per molti giorni, e divulgatasi fuori di Roma, si mossero molti alla volta della città, come ad un santo pellegrinaggio.

Benchè gli animi non fossero abbastanza scevri di cure per le vicende che tuttavia duravano in Italia, e soprattutto per l'ordita congiura dei cardinali contro il papa, a tempo sventata, pur continuando la pace, tranne la lotta col duca d'Urbino, tutti, com'è nella natura umana, inclinavano al riposo ed al piacere. Ond'è per questo, che le Belle Arti abbellivano del lor sorriso la vita. Quando uno stato è quieto, ma nel tempo stesso attivo, non v'è bisogno della tromba guerriera per tener desti gli spiriti, quasichè non vi sia abbastanza moto e vita negli studj di pace, non vi sia solleticante allettamento, voluttà forte che pasce la natura la più vigorosa, e quel non so che di fuoco sopranaturale che serpe nell'intelletto e nel cuore. Le belle arti aprivano le più soavi occupazioni agl'ingegni, ed i principi nel conceder loro favore e conforto, spedivano le facoltà della mente, infioravano la loro vita, e ritraevano quella fragranza d'immagini che fa caro il soggiorno su questa terra. Soprattutto il pontefice avea bisogno di quel conforto dopo che la paura della morte, uscita da una scompigliata congiura, avea turbata la serenità di quell'anima che veniva rapita dalle maraviglie dell'arte.

Come avea scoperti nel concistoro i suoi nemici, così volle che la corona dei cardinali, che lo cingeva,

Digitized by Google

s' ingemmasse di molti amici suoi. Promosse al cardinalato alcuni personaggi illustri, e volle che legami di affezione e di riconoscenza ne congiungessero i cuori a lui, affinchè, non paventando insidia intorno a sè, potesse operar liberamente, e volger tutto quanto il pensiero alla prosperità del suoi Stato. Per altri principi era argomento adatto per assodar la propria autorità, la potenza delle armi, ma egli si giovò di altra potenza che vien dall' intelletto, e ch' emana dal cielo: spiegò a sè d' intorno lo splendore delle arti, e volle così innamorare del suo regno gli uomini.

Essendo le sale del Vaticano a buon termine, ed offrendo già abbastanza i segni della grandezza che si volea, invitò il pontefice i cardinali, i principi e gli ambasciadori ad una cena. Sarebbe difficile il poter descrivere come le belle arti accrescessero l' incanto del lusso in mezzo al bagliore di mille faci che spandevano la luce sulle vôlte, sulle pareti, e facevano scintillar le mense coperte di vasi preziosi d'oro e d' argento. Sembra che la mente del divino Raffaello avesse create tante belle immaginazioni, come per incantesimo, onde allegrar soltanto quella sera, e che ognun temesse al primo albore del giorno, di vedere ogni maraviglia, dileguata.

La dimane era lo stesso spettacolo, e sarebbe durato per più secoli, e quando l'ala del tempo gli avesse fatto velo, ne sarebbero rimase fra gli uomini memorie eterne. Quello spettacolo poi, essendo state rimosse le mense , era più raccolto, più solenne, e avea un non so che di religioso per i simboli e per le storie che si vedevano effigiati. Quando furono dischiuse le porte al popolo, si precipitò la folla in quelle sale dorate, che

Digitized by Google

ad un tratto rimase immobile, compresa di maraviglia. Intanto che la moltitudine, dopo quel primo stupore, si pone a contemplare, a parte a parte, quelle pitture, alcuni artefici, che si vanno sviluppando dalla pressa, spiegano a quelli che lor sono intorno il senso di quelle sublimi invenzioni. È fra questi Giulio Romano, che assai istruito nelle dottrine di quel tempo ed informato appieno delle intenzioni del suo maestro, diceva:

— È questa la Messa di Bolsena, in cui il prete incredulo, vede con sorpresa, mista a confusione, il Corporale insanguinato dall'Ostia. Quale ingegnosa industria nell'adattare quella mirabile scena ad un luogo diviso in tre spazj dalla finestra, così che pare che il luogo fosse accomodato a quella invenzione! E tuttavia si congiungono insieme i personaggi, benchè sparsi per quella comune espressione di volti e di gesti prodotti in tutti dal miracolo. In questo quadro, l'arte di colorire pronta e vivace, ad uso di Venezia, è congiunta alla perfezione del disegno. Evvi in questa pittura, come nelle altre, un senso allegorico. Avvenne il miracolo nel 1269, sotto Urbano IV, che per quell'avvenimento istitui la festa del Corpus Domini: ma voi mirate Giulio II, assistere a quella messa, egli è che il divino Raffaello volle significare le nuove eresie che cominciavano a turbare la Chiesa intorno al mistero di Cristo in Sacramento. —

Giulio Romano indicò in un'altra parete la pittura di Eliodoro, e continuava.

— Ecco là Onia, il gran sacerdote, che rappresenta il papa ed Eliodoro; i baroni, volendo far guerra alla Chiesa, sono vinti e spogliati. Nella scarcerazione di s. Pietro, che voi vedete sopra quella finestra, è fi-

Digitized by Google

gurato Leone X, che sotto Giulio II, nel difendere come cardinal legato la causa della Chiesa, fatto prigione, dopo la battaglia di Ravenna, fu quasi per un prodigio liberato. —

Con molta penetrazione e sapere, il gran discepolo di Raffaello faceva osservare le bellezze del disegno e del colorito nelle due pitture, il loro componimento così naturale come nelle invenzioni del Sanzio, in cui l'arte non si scuopre giammai, onde sembra che in un avvenimento dovesse in quel modo comporsi il gruppo dei personaggi. Egli faceva ammirare gli effetti del triplice lume nel carcere di s. Pietro, quella dell' angelo splendente, quello della luna e quel di una fiaccola ardente. Le sue parole, con molta avidità, erano accolte dagli astanti, che lo premevano sempre con nuove interrogazioni, ed ognuno ne rimaneva attonito e sodisfatto; ma quel che più colmava di stupore egli era il senso allegorico di quelle pitture, e tutti non si davano pace della grande arte di Raffaello, che tanto seppe, e così bene manifestò l' alta sua sapienza.

Quando furono Giulio Romano e i suoi uditori innanzi alla parete ov' è dipinto Attila, il flagello di Dio.

— Fra tutte le invenzioni del mio maestro, egli esclamò, questa avanza le altre per quell' arte, ignota prima di lui, di render chiaro e comprensibile un ampio soggetto composto di molte parti che non sembrano insieme avvinte. Egli ha dipinto tre momenti della storia, che si presentano d' un sol tratto agli occhi, mentre nel racconto, come quando ebbero luogo, arrivano l' uno dopo l' altro: mirate la marcia rapida dell' esercito di Attila, il suo arrestarsi improvviso e la sua pre-

Digitized by Google

cipitosa ritirata, di cui visibile cagione è quel poter celeste che si affaccia in aria allo spettatore. Da una parte si precipita come un torrente, che tutto travolge, innumerevole frotta di barbari che minaccia Roma. Precede terribile innanzi a tutti Attila sopra un cavallo nero balzano e stellato in fronte, bellissimo quanto più si può, il quale con attitudine spaventosa alza la testa e vôlta la persona in fuga. Lo scompiglio si mette nell'esercito, come se un guerriero formidabile, sopravenendo, spargesse colle sue schiere la paura e la morte. Non v'ha che un pontefice, s. Leone III, a cavallo sopra una candida chinea, accompagnato dalla sua Corte e dai suoi servidori. Alzate lo sguardo, e vedete s. Pie- e s. Paolo in aria, con le spade in mano, che vengono a difender la Chiesa: è quello l'ajuto che vien dall'alto e che pone in fuga gli Unni feroci. Non dice questo la storia di Leone III, ma così volle il mio maestro, che senza discostarsi dal fatto, per suo capriccio, adornò quella pittura colla maraviglia del sopranaturale. V' ha negli apostoli quella fierezza ed ardire celeste, che suole il giudizio di Dio mettere nel volto de' servi suoi per la difesa della religione. Anche in questa pittura v'è un senso. Voi raffigurate in quell' antico papa la sembianza del nostro Leone, che colla sua pacifica autorità valse a frenare, per alcun tempo, le bellicose nazioni.

Nella sala detta di Torre Borgia, Giulio Romano mostrava a parte a parte l'incendio di Borgo, ed ivi la riunione delle più commoventi situazioni: un vecchio salvato sulle spalle del figlio, come Anchise in mezzo alle fiamme: un giovine, che fugge il pericolo, calandosi giù da un muro, e si vede spenzolare ignudo; una

madre che, dall'alto d'un muro, sta per gettare il suo bambino nelle braccia del padre che si rizza sulla punta de'piedi per riceverlo, onde si vede il bambino che giù giù cade. Molti a quella vista mandarono un grido di raccapriccio, come se la pittura fosse viva, e che il bambino davvero pericolasse. Senza che vi fosse mestieri della parola di Giulio erano tutti intenti coll'anima negli occhi al tumulto, allo spavento, espressi in ogni parte, all'agitazione delle vesti, delle persone che portano l'acqua, alla confusa fuga delle madri e dei figliuoli. Basterebbero questi segni per mostrare la calamità di un incendio senza che il fuoco ed il fumo coi sbattimenti desse tuttavia terrore. Avvi poi una parte che collega le altre, ed a cui téndon gli animi, ed è come lo scioglimento dell'azione, ove si vede s. Leone IV, che colla sua benedizione fa cessare il furore delle fiamme.

— È in quel quadro, che si vuol paragonare Michelangelo a Raffaello, disse Giulio da Romano; ma quando mai il primo avrebbe in tante guise commossi gli animi? avrebbe atteso a ricercare con molta arte i muscoli, ma non avrebbe saputo dipingere così variati e sublimi affetti. In ogni parete, proseguiva, il mio gran maestro ha voluto onorar il nome di Leone perchè la memoria del nostro pontefice, confortata dalle sue splendide azioni, avesse ornamento dall'arte. Voi vedeste un s. Leone che mette in fuga gli Unni, altro s. Leone che smorza l'incendio, ed ecco in questa parete la vittoria riportata sui Saraceni al porto d'Ostia sotto Leone IV, onde significare il pensiero del nostro pontefice che vuol rimovere dall'Europa i barbari ottomani che travagliano omai l'Italia e la Chiesa. Egli

Digitized by Google

si affatica di rinfiammare lo zelo estinto dei principi cristiani, come allorquando i guerrieri crociati volarono a far guerra in Palestina. La sembianza di Leone X, è in quel papa che coll'arma della preghiera vincea i nemici. Quella sembianza voi la ravvisate in quella pittura ove Leone III giura sugli Evangelii a Carlo Magno essere innocente di quanto venne accusato, in quell'altra che rappresenta lo stesso papa nell'atto di incoronare l'imperadore. Il volto di Carlo Magno è quello di Francesco I. Quelle storie dipinte, benchè di soggetti antichissimi, ritraggono le condizioni attuali della Chiesa, e quanto avvenne tra Leone X e il re di Francia, onde il divin pittore nel ravvivare il passato, diede la vita al presente, e congiunse i due tempi, per renderli immortali.

Giulio condusse la gente che lo seguiva in una sala ove Raffaello avea pensiero di voler dipingere i principali avvenimenti della vita di Costantino, la sua visione celeste, la sua battaglia contro Massenzio, la ceremonia del suo battesimo e la donazione di Roma che egli fece al papa. Favella dei due primi argomenti che la mano del maestro avea già disegnato. Nel primo, Costantino è nell'atto di parlare ai soldati, avendo tratto quel modo ed i costumi dai bassi rilievi della colonna Trajana, e dagli archi trionfali: ed è innanzi alla sua tenda, quando il suo sguardo è tratto in alto da una croce raggiante, sostenuta da tre angioletti. Giulio parlò pure del disegno che rappresentava la battaglia di Costantino, e con molto ardore pose quasi sotto gli occhi degli uditori la maestà vittoriosa di Costantino, e lo scompiglio dell'esercito, che doveva dipingersi nella parete.

Tacque Giulio e tutti si raccoglievano nei lor pen-

Digitized by Google

sieri e nelle parole udite, mentre nel raccoglimento scintillavano le forti impressioni di quelle cose che affettavano gli occhi. Ogni età, dopo quella, fu estatica innanzi alle maravigliose pareti del Vaticano, e si commosse di diletto e di ammirazione: ed ogni età sciolse cantici di lode, e sparse i tesori delle proprie idee per rendere i sentimenti che destavano quelle pitture: ogni età altamente apprezzò quel sublime intelletto, che col ministero dell' arte svolse i più grandi avvenimenti della storia, li scevrò, li distinse con quell'ordine, con quell'evidenza e verità, come avrebbe fatto uno scrittore testimonio di quelle antiche gesta. Allora l'arte ritrasse le pagine della storia e le pareti ne rimasero effigiate.

Chi potrà poi descrivere la grandezza di quell'arte che dovea fingere il vivo, trarlo dall'oscurità dei tempi, e infonderlo con efficace potenza negli animi dei futuri?

Raffaello adunò in sè tutti i pregi dell'arte. È questo il giudizio di tutte le età, che merita il nostro esame.

Il suo disegno, come si scorge anche meglio nelle carte non animate da colori, è puro e schietto in ogni contorno, con molta grazia, nettezza, diligenza, possesso, ed è il fedel ritratto dell' immaginativa di lui. Se non del tutto, per la delicatezza, va pari coi Greci, per la simmetria, secondo la sentenza del Paracci. Pretende il Mengs che, trovandosi nelle statue antiche rare volte intatte le mani, Raffaello mancò di esemplari e non vi pose nel farle molta eleganza. Ritraeva il vero con i suoi difetti, e poi nell'opera l'andava perfezionando. Vogliono i critici che, quantunque Raffaello mettesse

Digitized by Google

ogni cura nel dipingere le teste, il Guido Reni sapesse meglio nobilitarle, e che Tiziano, meglio di lui, dipingesse d' una gran bellezza i fanciulli. Le teste virili sono le opere le più maravigliose del Sanzio, che vi diffuse una dignità ineffabile ch'egli temperò secondo i soggetti. Le arie di quei volti sono più che umane, onde ne' patriarchi si ammira l'antichità, negli apostoli la semplicità, e nei martiri la fede: in Gesù Cristo poi, la divinità fatta visibile all'occhio umano.

La qualità per cui Raffaello superò ogni pittore fu l' espressione. Leonardo da Vinci fu il primo che pose l'anima nelle pitture, ma Raffaello lo vinse, poichè non vi è moto d' animo, natura di passione capace di pittura ch'egli non abbia reso in cento maniere e sempre convenevolmente. Egli coll' immaginazione rinviene il suo argomento in quel luogo ed in quell' epoca ove accadde, e quasi lo vede coi propri sensi, ne rapporta nel disegno ogni gesto, ogni invenzione corrispondenti a quegli affetti che muovono i personaggi. E questo volo della mente, era ajutato dallo studio della storia che apre i tesori del passato. Onde chi contempla i volti dipinti da Raffaello, scopre le anime che languiscono, temono, sperano, ardiscono ed hanno quell'ira, quella clemenza, quell' umiltà e quell' orgoglio che si mostrarono nel tempo antico. Le passioni vennero tratteggiate, e rese colle loro sfumature e gradazioni, onde si vede se sono nel primo nascere, nel loro vigore, o nel momento di ammorzarsi. Raffaello avea osservato nell' uomo che i piccoli movimenti degli occhi, delle narici, della bocca, delle dita, corrispondono ai primi moti di ogni passione, e che nei gesti più animati se ne atteggia la violenza con modi sempre

Digitized by Google

propri dei caratteri variando secondo la loro natura. Nelle figure di Raffaello voi distinguete subito l' eroe dal vulgare, e bastano alcuni tratti di pennello per quel che la penna o la lingua descriverebbero a lungo. È dall' animo che scaturisce il sentimento ritratto, e non è una contraffazione, come usano gli attori sulla scena, onde nell' ammirare un' immagine vi vedete l'animo espresso. Non seppero questo gli altri artefici, tranne il Pussino.

Avvi un'altra qualità che compie l'espressione, che le dà il potere d'insinuarsi nei cuori, e che rende l'arte umana ideale e celeste, ed è la grazia, di cui a ragione andava altero Apelle. E col nome di quell' antico fu onorato il nostro Raffaello, che della grazia dell'arte ebbe il più bel sorriso, e lo sparse nelle sue opere immortali. Non sono i volti che soltanto se ne improntino, ma le persone, gli atteggiamenti, le mosse delle vesti, e così spontaneo trapela quel lume dallo sguardo, dagli occhi e dai capelli, ch'è vera maraviglia. Quella spontaneità è condizione della grazia che si dilegua quando si mostra lo studio, la fatica che porta all'affettazione: e, per la grazia che fa velo talvolta ai difetti di una figura, il giudizio è come rapito e affascinato, e segue l'allettamento del senso. Sia pur che le Madonne di Raffaello non siano di contorni sì perfetti come le Venere dei Medici, ma la grazia, ch'è l'anima delle forme, il linguaggio dell'anima, l' incanto degli occhi, non adorna quella dea, e non le toglie il gelo del sasso.

Tanto l' espressione che la grazia, rimanendo nel nudo disegno, mancherebbero di molto artifizio se non vi fosse il colorito che ritrae la luce, e perciò la vi-

Digitized by Google

vezza delle forme e soprattutto la carnagione rutilante di sangue, per cui si distingue dalle cere insensibili il corpo animato. Era animato anche in questa parte della pittura il Sanzio, benchè non fosse a paro di Tiziano e di Coreggio: egli si mostrò massime eccellente nei ritratti, ove, non potendo far pompa d'invenzione, di componimento e di bello ideale, perfezionava il suo colorito per compensare con quel pregio il difetto di altre doti. E ne fan prova i ritratti di Giulio II e di Leone X, che sembrano vivi e spiranti. Avesse potuto sempre l'arte di quel divino, arrivare a tal perfezione anche nel dipingere le carni della donna, che tengono più del grigio che del color naturale!

Percorrendo la sala del Vaticano, gli spettatori rimasero compresi dall'arte, con cui la natura era mirabilmente rappresentata colla virtù del disegno, dell'espressione della grazia e del colorito. Osservarono eziandio che l'artifizio del chiaroscuro dava risalto alle figure, e che la prospettiva tanto per l'architettura che per la disposizione dei personaggi, ritraeva al naturale la finzione, onde ognuno poteva dire: non vide meglio di me chi vide il vero. Quegli spettatori poi si mostravano l'uno all'altro l'arte con cui erano state inventate e composte quelle pitture, onde la grazia, l'espressione e il colorito, sembrava che perdessero un istante della loro importanza.

Non è maraviglioso, dicono fra sè i più accorti nell'osservare, che queste figure sono atteggiate in modo che si può dire non solo quel che fanno, ma quel che han fatto, e quel che faranno. E si rileva dal moto delle membra, dalla piega delle vesti, onde la pittura non offre più un fugace momento, ma racchiude tre moti

Digitized by Google

che si veggono contemporaneamente dalla fantasia, e sembra che il tempo, triplicandosi, dilati la sfera dell'arte, che la mente dalle cose sensibili, argomenti le passioni e gli avvenimenti, e finga meglio a sè stessa il subbjetto rappresentato. Così il pennello ha, come la parola, un modo di raccontare con ordine successivo i fatti che si vogliono porgere ai sensi. Ma quale sarà mai la movenza che abbraccia e ritrae tre tempi, qual'è quella che meglio conviene al carattere ed alla special situazione del personaggio? Qui sta la facoltà inventrice di Raffaello che seppe cogliere il vero nel punto il più necessario, in quella semplicità che, sgombra di molte idee, presenta da sè sola l'immagine circoscritta del fatto. Ed egli espresse il concetto sì nell'invenzione della movenza, come nell'armonia dei personaggi e di tutte le parti del quadro, ordinandone in modo il componimento che vi fosse unità, e mentre il subbjetto si svolge nelle sue parti, rivolge l'animo ed i sensi verso il pensiero che signoreggia nella pittura. La principal figura attrae l'attenzione dell'osservatore; nell'azione principale si raccolgono i gruppi divisi di luogo; ogni contrapposto ha fondamento nella ragione e nel vero: una figura che sta e pensa, fa trionfar l'altra che si muove e favella: sono dispensati i pieni ed i vuoti, i lumi e le ombre, secondo lo stile della natura: e l'arte che opera quelle maraviglie nulla si vede. Insegnò Raffaello coll'esempio che si deve imitar la natura, ma non contraffarla ciecamente, perchè si devono dipinger le cose non come sono, ma quali devono essere, a norma di quel giudizio che si formò nello studio del bello e del perfetto.

Queste cose andavano meditando i curiosi che os-

Digitized by Google

servavano i quadri, e la vista di quelli era cagione delle loro idee e dei loro principj. Dopo aver girato lo sguardo intorno, tornavano insaziabilmente a riguardare.

Giovanni da Udine additava intanto nelle logge altre maraviglie dell'arte, e ne ammaestrava la moltitudine.

Bramante avea cominciate e lasciate imperfette le scale e le logge papali, e Raffaello ne ripigliò l'opera e ne fece un modello di legname con maggior ordine ed ornamento. E fece pure i disegni degli stucchi e delle storie che vi si dipinsero come anche dei partimenti. Giovanni da Udine adempieva l'esecuzione degli stucchi e delle grottesche.

— Il mio maestro, egli diceva a quelli che lo circondavano, colla sua mente e colla sua presenza ha dato moto ed anima a questi lavori. Egli ha fatto rivivere le forme capricciose e belle degli antichi, che si rinvennero nelle grotte, e che gli Arabi tolsero dalle opere del Basso-Impero e di Costantinopoli. Ma Raffaello avea già vagheggiato colla propria fantasia quelle forme, innanzi che si aprissero al giorno i tesori di pittura nelle terme di Tito. Pietro Perugino gliene somministrò le prime immagini ed il primo artifizio. Ma come tutto ciò che alla mente del nostro maestro occorre se egli vi si affissa, si rinnovella e cresce di bellezza, così i disegni delle opere antiche le quali fanno ammirare gli scavi di Roma, di Napoli e di Grecia, hanno preso un altro aspetto e rappresentano più sublime pensiero. Non è un vano accozzamento di animali, di fiori, di frutta e di piante bizzarramente composte: avvi in queste nuove grottesche un'idea morale che serve di

Digitized by Google

argomento o di spiegazione. E voi siete tocchi da improvviso piacere nello scoprire la ragione sotto il velo apparente della follia. Si scorgono nelle fantasie di Raffaello ora le virtù, ora le stagioni, ora le età della vita che vanno intrecciando i loro emblemi. I sensi e gli elementi hanno simboli immaginati, e dove si vedono questi, dove gli strumenti delle scienze e delle arti, ed ogni sorta d'idee personificate.

Guardate il bel pilastro delle stagioni. Nella sommità quei due felici amanti che posano sopra i fiori, e si abbracciano in mezzo ai mirti ed agli allori, fingono la Primavera. Quella dea al di sotto coronata di spighe, attorniata da frutta e da fanciulletti a significar la fecondità, è la stagione della State. Raffigurate l'Autunno in quel ceppo di vite che spande i rami, su cui si arrampicano i fanciulli a spiccarne i grappoli, mentre altri li van pigiando coi piedi. È il Verno poi quel vecchio avviluppato nei panni, assiso fra due alberi spogli di fronde; e quella pittura termina in basso il componimento dell'allegoria. —

Quelli che stavano ascoltando Giovanni con profonda attenzione, riflettevano che Raffaello mostrava sapienza non solo nell'aver dipinte molte storie con filosofico intendimento, ma usato di fingere allegorie con variate forme, rendendo così sensibili le idee morali affinchè, non solo all'animo, ma fossero di allettamento anche agli occhi. Così gli uomini se ne sarebbero più facilmente innamorati. Nel ravvolgere in mente quelle idee, gli spettatori andavano vagheggiando quelle pitture. Si congratulavano con Giovanni che dipinse al vivo ogni sorta di animali e di frutta. Pioveva intanto nella fantasia di quegli spettatori un non so che di celeste da

quelle opere, dal cielo azzurro che si armonizzava con i bei colori, e colla natura intiera che sembrava anch'essa coll'alito suo fragrante che mandava dalle vicine campagne, fare onore al divin Raffaello.

— Affissate gli sguardi, dicea Giovanni, in quella vôlta che porta effigiati gli avvenimenti della Bibbia. Ecco lassù la creazione del mondo. Con quanta potenza Iddio in quell'efficace atteggiamento divide le tenebre dalla luce, come l'amor divino muovo le cose belle. Adamo in quel quadretto è addormentato, e Dio trae dalla sua costa la sua compagna. Si vede poi il peccato, il diluvio, la storia di Giuseppe ... —

Venne interrotto il discorso di Giovanni da un tumulto giojoso nell' interno del palazzo, e tutti si volsero a quelle porte. Era Leone X che si mostrava in mezzo agli spettatori, accompagnato da Divizio, da Bibbiena, da Giulio de' Medici, da altri cardinali e parecchi personaggi. Quando si vide la maestà di quel pontefice, ognuno raffigurò la sembianza che fu si fedelmente ritratta da Raffaello nelle pitture di quelle sale. Così è Sua Santità cogli stessi personaggi al porto d'Ostia quando gli furono addotti i prigionieri turchi.

È quello l'aspetto di s. Leone che colla sua parola vince il furore di Attila. In tal tenore favellavano fra sè le persone riverenti inanzi al pontefice. Egli percorrea collo sguardo quella folla, e n'era lieto ed altero, quasichè leggesse nel cuore d'ognuno i sentimenti che destava la pompa delle sue grandezze. Egli fe' un cenno ad un suo famigliare, e tosto si avanzò Raffaello che s'inchinò al papa e rispose con un saluto cortese alla moltitudine che raccoglieva l'attenzione, ammirando quel capo angelico in cui erano gormogliate tante idee,

Digitized by Google

e quella mano che avea di tante bellezze adornato il Vaticano. Leone si mostrò assai soddisfatto , e gli fece comprendere com'egli era gran parte di quella gloria che illustrava il suo pontificato.

Ad un altro cenno del papa, comparve un giovine che non era nè pittore, nè scultore, nè architetto, ma recava in viso l'impronta di una divina ispirazione che lo faceva rassomigliare ad un artefice. Egli era poeta: era quell'Accolti improvvisatore, che fu detto per la sua valentia nel dir versi, l' unico Aretino. Altre volte si era udita la sua voce in quella sala che avea ricreate le orecchie di Leone fra i suoni ed i canti, di cui il suo palagio era giocondato. Ed era quell' ispirato acceso dalle maraviglie di pennelli immortali, sentivasi il petto gonfio d'estro, ed avea l'occhio scintillante, rivolto al cielo, mentre l'anima sembrava assorta nella contemplazione del bello. Sgombrò colla sua mano i capelli dalla fronte ove lampeggiava il genio, e cantò:

Maravigliati ed avidi
Voi mi chiedete il canto
Su quell' immenso spirito
Che in mar d'affetti ha vanto
I cui dipinti mandano
Della parola il suon.

Muta la storia e pallida
Giacea nel tempo chiusa:
La tocca un pennel magico
E sgorga in voi diffusa;
Onde ne' vostri palpiti
Vive memorie son.

Digitized by Google

Non v' era ignota d'Attila
La rabbia e la minaccia,
Ma i concitati barbari
L' orror di gota faccia,
Leon coi santi intrepido
Chi mai vi suscitò!

Chi l' aspra lotta mistica
Della novella Roma
Che, dispogliati i lauri,
Di palma ornò la chioma.
E il moltiforme Sàtana
Inerme debellò?

Chi pinse mai di Grecia
La sapienza altrice,
Le muse eterne memori
Nella vocal pendice
Coi vati che allattarono
Di cantico immortal?

Storia a profonde favole
Il ver favella al core,
Chè tutto desta e illumina
La luce del colore.
In gesta ed in fantasimi
Piove poter vital.

Oh! Raffaell sa rendere
L' autorità d' un viso,
Brama o volere indocile,
Ardor di paradiso,
E quel raggiar dell' anima
Che sparse in terra amor.

Digitized by Google

Per lui sospira un angelo,
Ride un mortale in cielo,
L' arcano cristianesimo
Quasi dirada il velo
E fa che dolci lagrime
Sciolga dell' uomo il cor.

Avvi bellezza eterea
Che quel pittor non coglia?
Il fior, l' aurora spiegano
Gioja che all' arte invoglia,
A lui tesor d' immagini
Vasto il creato aprì.

Vaghi contorni e palpito,
Di carni e molle crine
Il panneggiar volubile
Ed armonie divine
Di pose, affetti, e facili
Tinte in cui brilla il dì.

M' inchino al grande artefice
E fra il dolor del mondo
Come di Dio nel soffio
In esso mi giocondo
Ei dammi il vol dell' aquila,
E quasi attingo il sol.

O voi che in riva al Tevere
Pellegrinate o genti
Sull' urna degli apostoli,
Le belle arti possenti
Mirate, stelle amabili,
Fiorire il sacro suol.

Digitized by Google

Di fral delizia aspergono
Celestial speranza.
Così l' incenso mescesi
Del fiore alla fragranza
Quando devoto l' animo
Cede un festivo altar.

Era pur Dio che l'animo
Di Raffaello accese,
Del creator suo spirito
Virtù non gli contese,
Che possa le molteplici
Sue forme immortalar.

Così sembianza o splendida
Impresa che innamori
Qual si dilegua all' aura
Non fuggirà dai cuori,
Ne serba il tempo immagini
Care a desio gentil.

Se nostra specie invecchia
E corre incontro a morte,
L' arte ch' è un fiore, un alito,
Non può piegar la sorte,
Ma fra gli affanni ridere
Farà l' eterno april.

Sappia la terra attonita
Che Roma è ancor regina,
La Fè successe impavida
Alla virtù latina,
E l' arte il divo imperio
Maestra stenderà.

Digitized by Google

Eterno il nome italico,
Abbelli ogni contrada.
Risplenda pur fra i popoli
Nostra onorata spada;
Ma più soave gloria
L'arte per noi sarà.

Digitized by Google

CAPO NONO.

LA FORNARINA.

Raffaello attende a continuare i suoi lavori nel palazzo di Agostino Chigi. Quella sontuosa abitazione non poteva esser facilmente compiuta per la moltitudine delle pitture che l'adornavano, e perciò molti artefici allievi di quel maestro, come in altre opere sue, porgevano il loro ajuto, ed erano Giulio Romano, Francesco Penni, Raffaellino del Colle, Gaudenzio Ferrari e Giovanni da Udine. Sovente però, il Sanzio, si piaceva di restar solo in quel palazzo, nelle ore che voleva dedicare a far paga la sollecitudine dell' amico Chigi. Talvolta egli era ritirato nella sala mentre altri lavoravano nella galleria, ed egli di tempo in tempo poneva mente alle opere altrui, perchè il suo pensiero fosse con diligenza eseguito.

Era un bel giorno di autunno, e Raffaello avea sospeso il suo lavoro. Stava in una stanza contemplando una giovine di perfetta bellezza, che solea fargli visita ogni dì e starsi con lui. Ella è seduta accanto ad una finestra aperta; colla mano sinistra tiene un canestro di frutte diverse, e colla destra al petto, sostiene un manto di velluto cremesino che le scende dalla spalla. I negri capelli, divisi alla metà della fronte ed annodati

Digitized by Google

in trecce, avvolti in una benda opaca, le cadevano dietro gli omeri e lasciavano il viso ed il collo affatto scoperti. Una veste larga, di colore rosso pallido, fermata sulla spalla sinistra, le copriva la metà superiore del braccio, l'altra metà delle braccia era coperta da una larga veste bianca, in forma di camicia, che le scendeva e si annodava presso la mano. Erano assai vivaci gli occhi suoi che riguardavano con amore ardente il volto di Raffaello; alquanto brunetta la carnagione, suffusa di color di rosa, e ben fatta tutta quanta la persona.

— Eccomi come mi hai voluto, disse la donna, con questi abiti e con queste frutta. Che cosa mai ti salta in mente? Qualche solito capriccio da pittore.

— Oh poni là quel canestro, e vieni nelle mie braccia.

Raffaello e la Fornarina si abbracciarono.

— L'anima mia, disse il pittore, non si sazia di ritrarre questi tuoi divini lineamenti, questa bella fronte così ben proporzionata e spaziosa, queste ciglia arcate e sottili, questi occhi di cui sostengo appena la luce, questo naso regolare, questa bocca più bella d'una rosa, e le guance, ed il collo ed il seno che natura fece perfetti.

Raffaello mescolava baci a quest'esame, e la giovinetta lo recingeva delle sue braccia e mormorava qualche interrotta soavissima parola, mentre il cuore batteva con palpiti frequenti.

— Voglio dipingerti come stavi seduta; ogni tua natural movenza sorpassa qualunque mia invenzione.

— Mi piace che mi voglia dipingere con un canestro di frutta, perchè sarà memoria dell'origine mia di

Digitized by Google

cui vado altera, perchè tu, Raffaello mio, m'inalzasti a te dall' umile mia sorte.

— Oh, non mi uscirà più dal pensiero quel felice momento che ti vidi nel tuo orticello, lavarti i bellissimi piedi nell'acqua del Tevere, che avea le sponde presso la tua casetta.

— Se piace a te, il rammentarmi sempre quel momento, piace anche a me, essendo stato il principio del nostro amore. Altre volte, avea visto farsi colla faccia sopra il muro, che cinge il mio orto, alcuni giovani, ma la lor vista non mi commosse. Quando mirai il tuo grazioso aspetto divenni rossa, ritirai i piedi dalle acque, chinai la testa, ma mi sentii un non so che nel cuore, e alzai gli occhi per guardarti di nuovo, e mi parve ch'io non fossi più padrona dell'anima mia. Quante volte ti ho dette queste cose!

— Oh, dille pure e torna a ripetermele più che potrai. Ogni dì più, sento il bisogno di udir la tua voce, di mirare la tua sembianza, di stringerti fra le mie braccia. Non sarai più lontana da me, quando io dipingo. Ho bisogno del tuo sguardo, del tuo alito, per animare il mio pennello. Agostino Chigi mi ha concesso ch' io t' introducessi nel suo palazzo, e che tu vi restassi come sotto il mio tetto, ed ora non mi manca più nulla, poichè quando tu non eri al mio fianco, mi sembrava non aver colori per dipingere, non avere idee da porre sulla parete.

— Ma tu mi fai insuperbire. Si direbbe che sono io che t' infondo l' estro, ed io non voglio infonderti che l' amore, perchè non so altra cosa al mondo che l'amore.

— Eh basta, o divina creatura, basta questa scin-

Digitized by Google

tilla per procacciarmi ogni facoltà, ogni copia d'immagini. Oh, se tu sapessi, quanta virtù si chiude per me nella parola d'amore .... ma tu rimani immobile, stupefatta?

— Se ciò è vero, mi duole di non aver maggior potenza di affetto, disse la Fornarina con voce triste e soave.

— Queste tue parole mi attestano l'amor tuo. E vedi quante maraviglie quest'amore produce! Puoi dubitare che sei tu la mia Musa ispiratrice? Vorrei mostrarti che in ogni opera mia vi è l'impronta dell'amore, l'ispirazione della tua sembianza e del tuo cuore.

— Io dunque viverò immortale nelle tue pitture, io, povera giovinetta, popolana, figlia di un fornaro? E non è questo l'effetto della tua virtù soltanto, s'io da oscura e bassa, ch'io m'era, sono innalzata a tanta grandezza, a tanta gloria? Qual re della terra avrebbe potuto in tal modo nobilitarmi? Io sono più lieta di essere al tuo fianco, la tua donna, che s'io fossi sposa d'un imperadore.

— Senti tu, dunque, il sublime dell'arte mia! disse Raffaello trasportato d'ammirazione e guardandola con ineffabile gioja, come se allora, per la prima volta, si accorgesse d'essere gran pittore.

— Non so giudicare le tue opere, ma per un senso interno, ch'io provo, mi sembra che l'arte del dipingere sia qualche cosa di soprannaturale, poichè, guardando le tue pitture, mi sento commossa come fossi innanzi al vero. E poi, non veggo che il mondo ti onora? che papi e principi darebbero un tesoro per il tuo pennello? che quando cammini per le vie, la moltitudine

Digitized by Google

si arresta e ti accenna; che le donne s' infiammano di amore? . . . e non dovrò essere io altera, se da te sono amata? e dovrei esser così stolta da non conoscere che, quando riposi nel mio seno, io tengo in balía un che ha più dell' angelo che dell' uomo?

— Ogni mia gloria, è l' effetto dell' amor tuo.

— Oh, no, m' inganni. Innanzi di conoscermi, eri tu grande, e non avevi bisogno del mio sguardo.

— Vieni, o mia diletta, e voglio che impari a conoscere le opere mie dettate dall' amore. —

Raffaello, con una mano, le facea carezze e coll'altra, che stese alla sua vita, la trasse dolcemente nel vestibolo del palazzo, ove negli scompartimenti dipingeva la storia di Psiche. Gli spazi, che servivano di campo alle pitture, erano le lunette degli archi, che intorno intorno reggono la vôlta: i peducci di quegli archi, la vôlta del vestibolo.

— Oh come son belli quegli angioletti che scherzano!

— Tu vuoi dire gli amorini, quelli che sono nelle lunette, l' uno scherza col fulmine di Giove, l' altro col tridente di Nettuno, chi colla clava d' Ercole, chi colla lancia e collo scudo di Marte. Altre volte ti ho parlato di questi Dei, se te ne rammenti.

— Oh sì, sì, m' hai detto che furono tutti innamorati. Che brave divinità, ma con tutto questo, io non avrei avuto cuore di adorarli.

— Ma, se tu fossi vissuta in quel tempo, per la tua bellezza, qualche Dio si sarebbe innamorato di te, come accadde a Psiche, e saresti stata rapita al cielo.

— Oh favole, io non cambierei la sorte mia con nessuna dea. Chi è così bello e così eccellente come te?

Digitized by Google

Forse quel testone di Giove, o quella barbaccia bagnata di Nettuno, o quel feroce di Ercole? Non v'è nessuno che sia così bello, così grazioso, e così eccellente nell'arte al par di te.

— Ma tu non conosci un Dio giovane, bello, potente che accende di sè il cielo e la terra? Non conosci Amore.

— Chi non lo conosce? Ma esso è nel nostro cuore, e per ogni persona che ama l'amore, è l'oggetto amato. Così tu sei il mio Amore. —

A queste parole gli amanti si abbracciarono, e più volte si baciarono in bocca.

— Ebbene, l'amore, soggiunse Raffaello, era un Dio che vinse tutti gli altri, e a rappresentare appunto la sua potenza, lo dipinsi fanciullo farsi giuoco delle armi formidabili degli Dei. Egli fa cader di mano a Marte la spada sanguinosa, a Nettuno il gran tridente con cui scuote la terra, ed al sommo Giove, il re dei numi, le sue folgori eterne.

— Ma che vuol dir questo?

— Vuol dire che l'amore vince ogn' altro affetto, ogn'altra passione, per quanto sia formidabile e potente, perchè la dolcezza di un vostro sguardo fa cader dall'animo ogni rigore, ammollisce il petto il più duro, penetra nell'intelletto il più alieno dalla soavità degli amorosi sentimenti. Non è l'ambizione che resista all'amore, perchè nessuno più di Giove può salir alto, eppure egli depone le folgori: non la gloria delle armi, perchè Marte, ch'è il Dio della guerra, s'arrende anch'esso all'amore e gitta via la lancia; non la forza, perchè quell'Alcide che vinse i mostri dell'averno, che colla sua mazza percosse uomini e belve, e purgò la

terra, ebben quell'Alcide s'intenerisce e non pensa più all'onor delle sue fatiche, per languir d'amore accanto ad una donna.

— Raffaello mio, depongano pure quegli Dei le loro armi, ma io non voglio che tu abbandoni i tuoi pennelli. Quelle armi sono micidiali, ed è bene che non siano usate, ma i tuoi pennelli danno la vita e l'immortalità agli uomini ed alle cose.

Raffaello la guardò con stupore, ed ella continuò:

— Ti fa maraviglia che una povera donna come sono io abbia un tal linguaggio, ma sei tu che me l'hai insegnato, e sai pure che, da che io sono amata da te e converso teco, non mi sembra più d'essere ignorante e rozza. Ogni tua parola io la comprendo bene, e vado al di là di quanto mi dici col mio pensiero, e veggo, e indovino una moltitudine di cose come nelle tue pitture, quando dal cenno di una città lontana, d'un ruscello e d'un pastore, nel campo di un quadro, io mi immagino le vie cittadine frequenti di popolo, e la felicità della campagna. Vedi; come l'amore a te detta un'infinità d'idee per rapprestarle coi colori, a me le apre, le chiarisce, le svolge; e quando non possono entrarmi per la mente, m'entrano pel cuore.

— Sì, pel cuore, anima dell'anima mia, rispose estatico Raffaello.

— Ebbene, io non voglio che per me tu sospenda i tuoi lavori. So che altra donna andrebbe superba di vederti ozioso al suo piede, per dir forse come l'amore che avea tolte le folgori a Giove, io l'ho vinto, è tutto mio, il mondo non è nulla per lui. Oh no: mi parrebbe d'essere un demonio che invidia l'opera dell'arte tua, tanto bene alla terra. Lavora, Raffaello mio, ed io

Digitized by Google

seguirò coll'occhio la divina tua mano, sì, questa mano che ho tante volte baciato, e che bacio e ribacio con tutta l'effusione del cuore.

La Fornarina accompagnò coll'atto le parole.

— Sei veramente d'una nobile natura, sclamò Raffaello, guardandola immoto.

— Non è vero che noi povera gente abbiamo un po' d'energia di sentimento, e chi sa forse se le alte dame?... Ma non mi parve che tu sii contento di me. Tu che puoi sceglierti il fior delle donne tra i più grandi signori di Roma. Oh Raffaello, non ti far lusingare da certe donne sfolgoranti di gemme, che nascondono sotto le belle apparenze l'inganno, e il tradimento. Quando t'avranno vinto si befferanno di te, vorranno il sacrifizio del tuo genio, come fanno d'un fiore che lo recidono, e lo fanno appassir fra le dita finchè cada foglia a foglia nel fango. Se ascolterai l'amore di qualche dama, credi tu che verrà a te, che ti contemplerà col pennello in mano, che sei come il buon Dio quando crea le cose? Accosterà le sue labbra alle tue mani tinte di quel colore istesso che fa tante maraviglie? Oh no: Raffaello, tu dovrai tenerti ben forbito, e pronto a' suoi cenni, e scordare le tue sublimi fantasie nell'incantesimo de' suoi vezzi e delle sue grazie. Eh tu, Raffaello mio, essendo appassionato, diventeresti così molle, che il mondo che ti ammira non più ti riconoscerebbe.

— Ma puoi tu pensare? . . .

— Oh confessami dunque, se non senti una virtù misteriosa che ti trasporta quando sei in mezzo alle pompe dell'umana grandezza, quando paragoni i superbi palagi coll'umile mia casetta, ove tu mi vedesti la prima volta.

Digitized by Google

Oh deve esser bello e magnifico per un artefice pieno d' immaginazione, lo splendore della ricchezza, il diletto dei suoni e dei balli, e poi, le stanze dorate, gli appartamenti, i tappeti, gli ori, i velluti.

— Ne hai tu forse brama?

— Io!

— Parla.

— Raffaello!

— E vuoi che ne abbia io brama, io, che ho colle mie mani stesse create, per la gente cieca ed ingorda di piaceri, le imagini le più lusinghiere, io che innalzai magicamente quegli edifizj, ove ricchi si sollazzano, e posano il capo fra le care larve di soave sonno! E se tu vuoi, non posso costruire, per te, una abitazione splendida e preziosa degna di una regina? Basta il tuo desiderio e la mia voglia, ed avrai quanto può l' arte immaginare in questa terra. Ma, per me, queste grandezze io le disprezzo: io getto sulla carta le mie invenzioni: communico ad esse, col mio soffio, l'esistenza e lo splendor vero che fa grata la vita, e poi, mi volgo altrove a crear cose nuove, e tutto il mio paradiso è nella mia immaginazione.... e nel tuo cuore.

— Quando tu parli, mi sembra di udir la voce di un angelo.

— Ma, non confonder più gli angeli coll'amore, disse Raffaello con un sorriso di scherzo.

La Fornarina, senza badare alle parole del suo amante, avea raccolto lo sguardo in sè triste e pensieroso, come se improvvisamente fosse stata assalita da interna cura.

— Bella mia, che pensi?

— Nulla....

Digitized by Google

— Voglio saperlo: non è certo un pensiero ridente, poichè il tuo volto è annuvolato; alza gli occhi, guardami: tu sai quanto il tuo sorriso mi bea. —

La donna alzò il volto, ed avea le guance rigate da due gocce di pianto.

— Oh, parla, sclamò Raffaello impaziente ed amoroso, prendendola fra le braccia.

— No, no, mi farebbe troppo affanno.

— Ma, perchè dunque or ora sembravi così lieta?

— Sai pure che i sentimenti di gioja e di tristezza si alternano facilmente nell' anima mia ....

— Ma v'è sempre una causa, qual' è quella che produce la tua tristezza?

— Se te la dico te ne offendi.

— Dal tuo labbro non può uscire un'offesa.

— Ebbene, sai che sono franca, e dirò tutto. Io temo che quando non ti sono al fianco, ti scordi di me. Ascolta, non mi far protesta; non è possibile, che qualche bellezza ti abbagli?... Io, no, nol credo io stessa; l'anima tua è troppo nobile .... innamorarti di una donna, perchè di alto grado, perchè cinta di fasto . . . . e poi calpestar colei che pose nel tuo affetto ogni beatitudine sua .... dimenticarla come un trastullo che più non ricrea .... oh, sarebbe orribile. Io non posso crederlo.

— Ma, che intendi mai dire? Spiegati.

— Si parla per Roma, che il cardinal di Bibiena ti vuol dare per isposa la sua nipote.

— Ebbene?

— Come!

— Non dipende da me l'accettare o no quest' onore? E vuoi ch' io mi sottoponga al giogo maritale, che

Digitized by Google

rinunzii alla delizia di un amor libero corrisposto, fecondo di grazie, di sorprese, di attrattive e di lusinghe, primo e soave alimento della mia immaginazione? Non conosci ancora il mio cuore, il mio carattere, le mie inclinazioni? Ho bisogno dell'affetto di una donna per amare, per fantasticare, per crear nuove immagini d'arte, per passar dal lavoro al riposo, in cui una parola dolcissima mi susciti di nuovo nell'anima affaticata quella vita che sembrava esausta la vampa del mio genio. E troverei tutto ciò nella nipote del cardinale, che sospira forse destrieri, cocchi, suoni, balli, i suoi diletti infine che l'involerebbero a me? Ed ha ella i tuoi lineamenti, quell'espressione di sguardo, quella bella persona da cui deriva ogn'incanto dell'arte mia? Se tu mi abbandonassi io temerei di perdere quell'estro che mi leva sopra gli altri uomini. Oh, no, creatura angelica, amor mio, non dar retta a queste follie, ed abbi fidanza nelle mie parole. —

La Fornarina avea asciugate le lagrime, e col volto sereno, che mostrava il cuor pago e felice, si era volta a lui con dolce atto, e senza far parola, gli dicea col guardo, ch'ella era vinta, e poi gittandosi nelle sue braccia, sclamò:

— Giuro di non dubitar più dell'amor tuo, Raffaello mio.

Dopo qualche momento di effusione d'animo d'ambo le parti, soggiunse il Sanzio:

— Ogni tuo dubbio è dileguato?

Ed ella, dopo un momento di esitazione, guardandosi addosso:

— Ma perchè volesti ch'io mettessi queste ricche vesti? Vedi come la mia immaginazione mi travaglia.

Digitized by Google

Ho pensato che ciò facessi per procacciarti qualche gradito inganno. A un tal pensiero fui sul punto di lacerar questa preziosa veste.

— Oh folle! Or or vedrai perchè ti chiesi di abbigliarti in quel modo. Ma prima di tutto vieni con me: voglio spiegarti la storia di Psiche che ho dipinto in quella vôlta. Sai dunque, come ti ho detto, che gli antichi adorarono anche il dio d'amore: e tu lo vedi a un dipresso in qual modo lo rappresentavano. È un bel giovinetto coll'ali, ma tu non devi confonderlo, come fai, con un angelo, perchè gli angeli non hanno benda, e sarebbe contro senso, perchè gli occhi loro devono essere aperti, per significare che veggono Iddio: mentre il terreno amore non vede, e corre ciecamente dietro alle passioni. Eh tu sorridi, ma la pittura, come ti ho detto più volte, non è un vano allettamento, anzi è cosa morale.

— E l'amor nostro è cieco? domandò la donna con un moto di ciglia malignette.

— No, mia cara, perchè l'amor cieco è quello dei volgari, e tu vedi che ho dipinto Amore senza benda, ma tu lo distingui agevolmente da un angelo, perchè di fisonomia voluttuosa e cattivella. Ora sappi, che questo dio è figlio di Venere, la dea della bellezza. Questa dea che avea le passioni di una donna, ebbe bisogno di suo figlio per avere una gran vendetta sopra una fanciulla, dolce, semplice, innocente, e che non avea altra colpa che di esser troppo bella. Gli uomini, che si lasciano pigliar facilmente dall' incantesimo di un volto, si posero ad esaltar la giovinetta, il cui nome è Psiche, d'un modo oltraggioso per Venere, poichè giunsero perfino ad innalzarle un tempio. La dea chiamò a sè il figlio

Digitized by Google

Cupído, e gli ordinò di far che la sua rivale si accendesse di una biasimevole passione per l'uomo il più vile del mondo.

— Quando gli Dei, interruppe la Fornarina, vogliono punire, destano l'amor di un uom vile, e quando vogliono premiare?.... Ispireranno un amore simile al mio.

— Ascolta ora, cattivella, riprese con un sorriso il suo amante, vezzeggiandole colle dita il roseo mento. Ecco là Venere che ho dipinta in atto di concitare il figlio contro Psiche, come l'annunzia l'ira degli occhi. Ella poi, non contenta di ciò, aggioga la colomba al suo cocchio, e tu la vedi avviarsi verso il cielo per implorare la giustizia di Giove. All'atteggiamento della persona, alla foga del carro, scorgi bene che un grande affetto la preme, e che le par tardi di arrivare: ed eccola in altra parte, fu da me dipinta in abboccamento con Giove. Ella, essendo mossa dalla passione, vorrebbe aver le folgori eterne in mano per ischiacciar la rivale, ma il re de'numi, sebbene abbia il cuor tenero per la bellezza, giudica le cose da sè, e non vuole inimicarsi Amore, di cui abbisognava in tutti i momenti per godersela sulla terra. Cupído intanto si accinse a far la voglia della madre e volò in traccia di Psiche. La vide appena, e se ne innamorò. Ecco lassù che addita alle Grazie l'oggetto del suo amore. Quelle tre sorelle abbelliscono la terra ed il cielo: sono esse che danno il sorriso ai fiori ed alle stelle, che fanno l'aria azzurra, danno lo smeraldo ai prati, tessono il velo porporino all'aurora, temprano le note ai variopinti augelletti, e spandono poi tutta la loro virtù nelle donne, poichè le acconciano come una ghirlanda il crine, le fanno la bocca

Digitized by Google

più bella d'una rosa, lo sguardo pieno di soavità, e danno a tutti i contorni morbidezza e leggiadria. Le Grazie signoreggiano sempre nella passione d'amore, ed il cuore innamorato ragiona con esse, impara così ad amare e farsi grato all'oggetto delle sue tenerezze. Quelle amabili consigliere spargono fiori sugli amanti, informano ogni lor pensiero, e vanno intorno ad essi accogliendo il più bello della natura. Ed ecco perchè mi son'io fatte le Grazie amiche, ed ho potuto rendere il mio pennello flessibile e fecondo, perchè amo te, la prediletta delle Grazie, onde le ho compagne sì ne' nostri amorosi colloquj, e sì nelle ore che mi abbandono all' arte. Vedi: ho procurato di farle assai belle, agili, vispe, ridenti, come quelle che operano tanti leggiadri effetti.

— Oh sì, son belle, disse la donna con atto di molle abbandono.

— E non ravvisi la tua bellezza? oh ravvisi bene te stessa nelle Grazie, in Venere, in Psiche.

La Fornarina si fece rossa in volto e chinò gli occhi a terra.

— Alza gli occhi e vedrai che nell'amore vi sono sempre sciagure, sacrifizj, perigli, ostacoli, e cento cose amareggiano le dolcezze degli amanti. Ma non sarebbe quest' affetto troppo insipido senza qualche dolore che lo fa caro? Se è troppo facile il coglierlo, perderà tosto ogni suo pregio per la brama soddisfatta: e poi se non metti l'amore alla prova, non potrà conoscersi s'egli è verace e fermo. Ecco dunque la povera Psiche con un vasello in mano che lo porge a Venere maravigliata. Quell'amabile creatura fu costretta per le arti di Venere di scendere all' inferno, e rubar quel vasello misterioso a Proserpina. Era questa una trama ordita per rovi-

Digitized by Google

narla o per metterla al cimento d'impossibil cosa. Figurati, anima mia, che per far quell'acquisto, la poveretta, una tenera fanciulla, dovea affrontar l'ira del Cerbero, ch'è cane orrendo con tre teste, appostato sulla soglia dell'inferno, ove caninamente abbaja da intronar le orecchie dei dannati. —

La Fornarina si scosse tutta, e con raccapriccio si strinse addosso al suo fido.

— Non temere, o diletta, perchè la bellezza vince tutto, e Psiche infatti ha tanta possanza che i mostri, le ombre e gli dei dell'inferno non le fanno alcun male, ed ella riesce ad ottenere il vaso richiesto, onde, invece di restar preda del Cerbero, o di smarrirsi in quell'aria senza tempo tinta, o esser consumata dalle fiamme di Cocito, se ne torna libera ed illesa dalla notte eterna a rivedere le stelle. Egli è che non si celia quando si ha per amante un dio come Cupido, che si reca in sua balia colle sue attrattive tutta quanta la natura. Penetrando poi il velo della favola, dirò che l'amore espone gli amanti ai pericoli ed alle prove, e l'amore istesso dà conforto per conseguirne il trionfo.

— Oh la meschinella! sclamò colle lagrime agli occhi la Fornarina, che sentì pietà di Psiche. Quanti affanni, quanti terrori non avrà sofferto! ma io comprendo bene che quando si ama non v'è dolore che non si sopporti. Ed erano ben barbari quegli dei, che si compiacevano di gettar nel tormento infelice fanciulla innamorata.

— Qualche divinità, come Giunone e Cerere, per gelosia non troppo amiche di Venere, pigliaron le difese di Psiche. E guarda, guarda nella mia pittura come s'adira Venere contro quelle dee compagne per-

Digitized by Google

chè osano contrastare alla sua collera ed alla sua vendetta! Non è egli vero che la bellezza, quando si veste d'ira, perde il suo lume divino, e più non sembra quella che per l'innanzi innamorava di sè l'universo? La gelosia è una brutta passione; guardati, o mia cara, di annidarla nel tuo cuore, essa genera l'ira che sforma i bei contorni della faccia umana.

— So Raffaello, perchè mi parli in tal modo, lo so, mai non si pensi più al passato, ad un' idea fugace che afflisse l'anima mia, e non la tua.

Raffaello strinse di nuovo la Fornarina fra le braccia, e colle sue labbra le raccolse la lagrima che le spuntava dal ciglio.

— Oh via, non rattristarti: questo tuo dolore mi fa fede dell'amor tuo, che forma la mia delizia. Poni mente ancora un poco alla nostra Psiche, e spero che non ti sarà più argomento di lacrime. Amore, per cansare lo sdegno della madre, ed evitarne i funesti effetti, chiama in ajuto il re de' numi, ed ecco là Giove che abbraccia Amore, promettendogli di vegliar sopra lui e sopra Psiche, contro i rigori di Venere. Quel nunzio alato che fende l'aria, è Mercurio, il messaggere celeste: egli è spedito dal Tonante a convocare gli dei.

— Eh dimmi! sclamò la Fornarina, stendendo il dito, non è forse Psiche quella giovinetta con alette di farfalla, che vien trasportata nel cielo da quel dio alato?

— Appunto è dessa.

— Oh come è bella! È così agile, così vezzosa nel suo moto, così felice nella sua gioja, timidetta e modestamente altera, che ben si direbbe andare incontro ad ineffabile sorte.

Digitized by Google

— Eh, che ti pare! Ella è assunta in cielo, ove sarà fatta sposa d'Amore.

— Oh davvero! gridò giojosa la Fornarina con moto di fanciullesca semplicezza, battendo palma a palma. Eccoli infine contenti i due fortunati amanti, e se penarono assai, goderanno assai, e sarà più forte il piacere dopo gli affanni, più dolce il possedimento di quella felicità che fu per lungo tempo contrastata. Ambedue nel cielo! Ma dunque Psiche è fatta Dea come il suo sposo! E già si sa che l'uomo nobilita la donna, ed a più forte ragione un Dio. E poi il Dio dell'amore! Oh quanti tesori d'affetti e di dolcezze non avrà versati in seno della sua bella. Chi potrebbe immaginar tanto! L'amore! ma l'amore deve saper tutto, crear cose nuove ed insolite per piacere, aver tutti gli artificj per essere amato, possedere ogni sorta di ricompense: gli abbracciamenti, i sospiri, i baci.... ma dovrebbero uccidere una donna mortale: qual'è il seno che potrebbe accogliere tanta piena di delizia! E il talamo d'Amore e di Psiche! Non v'è che il tuo pennello che possa dipingere la luce, i fiori che lo circondano: è cosa da uscir folle per la letizia e la maraviglia. Ov'è, ov'è quel talamo!... Non rispondi, mi guardi attonito!

— Mi fai sbalordire colla tua immaginazione: io non ho mai udito sulle tue labbra un linguaggio così poetico! —

La Fornarina, come risensasse allora da una specie di rapimento, si coprì la faccia colle mani, mostrandosi vergognosa di aver con tanto ardire e volubilità, sciolta la lingua in quell'argomento.

— Amor mio, disse Raffaello, è così vero quel che tu dici, è così superiore alla mente umana, ch'io tentai

Digitized by Google

più volte di trattar quel soggetto, il coraggio mi venne meno, e mi cadde il pennello di mano.

— Non lo credo, tu puoi far tutto.

— Per dipinger la felicità di Amore e Psiche, avrei dipinto la nostra, e non potei. Avvi gioje e delizie interne che non si possono render nè colla parola nè col pennello.

— Hai ragione, disse l' amante appassionata, con fermo accento di persuasione, come se in quel momento interrogasse il suo cuore.

— Ebbene, io volli che rimanessero nel mistero i godimenti dell' amore, anche per non offendere gli occhi di quelli che avrebbero male interpretata la mia pittura. Non bisogna che l'arte nostra, sortita a rappresentar santi affetti, immagini sublimi, si profani in argomenti contrarj al decoro, e che sveglino cattive passioni.

— Sono davvero pentita di quel che ho detto, ripigliò tutta mortificata la donna.

— Non ho però lasciato di descrivere coll'arte mia le oneste gioje di Psiche: ella è seduta là nel banchetto degli Dei, che serve d'ornamento alla vôlta. Vi sono Giove, Nettuno, Plutone, e gli altri numi e dee, colle Grazie che spargono fiori. Psiche è già fatta immortale.

— Ma questa storia, interrogò la Fornarina con massima curiosità, è proprio una favola?

— Credi, pazzerella, che possa esser vera?

— Peccato! Oh dunque Psiche, quella giovinetta amorosa non visse mai? Non vi fu una donna che dopo i crudeli affanni dell'amore riscuotesse in premio una felicità così bella?

Digitized by Google

— Oh sì! Non vi fu donna con tal nome, ma quante donne mai non ebbero la sua sorte! e se non vennero assunte all' Olimpo degli Dei, riposarono in seno dell'amore.

— Basta: è quivi l'Olimpo degli uomini.

— E l'Olimpo per noi è il cuore. Che ti sembra di questa bellezza, di questi ornamenti?

— Sono commossa di dolcezza e di ammirazione. E chi ha una stanza così bella come noi per ragionar d'amore? Le opere del tuo pennello che sembrano cose vere, i colori dei campi e del cielo, gli ori, la porpora e l'azzurro risplendono ovunque e fanno bell'armonia: dappertutto sorrisi d'amabili volti, il verde dei pampini, il rubicondo delle frutta matura, gli animali che scherzano e che s'intrecciano coi fiori e colle foglie; colonne, capitelli, fregi, e poi l'aria che viene dal cielo aperto, e mille fragranze che fanno un misto soavissimo, da cui sono assaliti i sensi, e i raggi del sole che si riflettono in ogni dove, e avvivano e abbellano l'arte. Io mi sento rapita in estasi d'ineffabile voluttà.

— E questa solitudine ricca di tanti tesori d'immaginazione, sacra al nostro amore.

— Hai tu voluto innalzar questo palazzo per noi, vi riposeremo il nostro capo.... oh no: mi basta una capanna al tuo fianco.

— Questo palazzo fu innalzato dalla ricchezza, e qui verranno a passeggiare i padroni di queste delizie ... vi saranno forse due amanti, due sposi ... ma credi che comprenderanno il mistero dell' opera mia? Se ne diletteranno un istante, e poi, volti gli occhi ad altra parte, favelleranno de' loro affetti; ma noi ci siamo immedesimati in quelle pitture, abbiamo patito e go-

Digitized by Google

duto nelle avventure di Psiche, e tanto io col pennello in mano dipingendo, che tu contemplando queste cose, siamo stati mossi ed infiammati dall' amore. Il nostro affetto sgorgò dal petto a far più bello l'Olimpo degli Dei, e quell'Olimpo diffuse la sua luce nell' anima nostra, onde tutte le cose nuotavano in un comune elemento, nell'amore. Chi, chi avrà l' anima come la nostra? Qualunque sia la persona che affisserà lo sguardo in quelle pitture, sentirà bene che tanta immaginazione non uscì dal suo intelletto. L'anima nostra s' improntò in quelle pareti.

La Fornarina stava ascoltando con grande ammirazione il suo Raffaello, e si raddoppiava in lei l'amore. Raffaello la collocò ad una certa distanza, e dopo averla colma di nuove ed amorevoli carezze, le disse che voleva dipingerla con quel vestiario, e con quell'atteggiamento, poichè non era ancor sazio di aver più volte sulla tela imitati i suoi divini lineamenti.

Ella lo guardò con gli occhi umidi, in cui scintillavano il piacere e la gioja, ed ei, disposta la tavola, tolse in mano il pennello e si pose a cominciar l'opera. L'anima del pittore e della donna, si mescevano insieme per virtù dell'amore e dell'arte, onde quel connubio non era soltanto tenero, ardente e voluttuoso, ma pieno di cari sogni, d' immagini, di affetti. Come l' amore prendeva lume dall' arte, così l' arte dall'amore, e la pittura intanto, l'opera di Raffaello, sfolgorava nella sua bellezza come un miracolo che deve destar la maraviglia di tutti i tempi.

Quel ritratto rimase fra noi, come una delle più belle memorie dell'amore e dell'arte del divino Urbinate.

Digitized by Google

CAPO DECIMO.

LE ANTICHITÀ.

Condurremo ora il lettore nelle ville di Raffaello. Egli n' ebbe due in Roma in luogo amenissimo, ch'ei rese ancor più famose pe' monumenti dell'arte sua. Era una di quelle presso la villa Borghesi, che oggi vien chiamata *villa Olgiati*, ove dipinta è a fresco sui cartoni, condotti da Raffaello, la famosa istoria di Alessandro con Rossane: vi sono altri quadri che rappresentano i Vizj che tirano al bersaglio. Nella vôlta venne effigiato il sacrifizio di Flora. Raffaello istesso animò quella pittura con ritocchi suoi proprii.

Egli ne fece primamente in piccolo i disegni in servigio delle incisioni di Marcantonio.

Ora noi diremo chi fosse quest'artefice.

Fra i molti discepoli del Francia in Bologna, venne tirato innanzi, come più ingegnoso degli altri, un giovine chiamato Marcantonio. Egli aveva maggior disegno che il suo maestro, maneggiando il bulino con facilità e con grazia: ed era poi eccellentissimo nel niello, poichè fece cinture ed altre cose niellate, allora molto in uso, con bellissimo magistero. Venutogli poi desiderio, come avviene, d'andare pel mondo per conoscere i modi di fare di altri artefici, capitò in Venezia, ove da tutti quelli che stimavano gl' ingegni fu benissimo accolto.

Digitized by Google

Egli vide sulla piazza di s. Marco molte carte intagliate e stampate in legno ed in rame, da Alberto Duro, che aveano recate alcuni fiamminghi: e stupefatto della maniera del lavoro, spese in quelle carte quanti danari aveva, e considerando quanto onore ed utile si sarebbe acquistato chi si fosse dato a quell'arte in Italia, si dispose di volervi attendere con ogni accuratezza e diligenza.

Cominciò a contraffare di quegli intagli di Alberto, studiando il modo de' tratti, e alcune stampe riescirono tanto simili, che furono credute di Alberto. Onde poi essendosi scoperto l'inganno, Alberto Duro venne in tanta collera, che da Fiandra si recò in Venezia, ed ebbe ricorso alla Signoria, querelandosi di Marcantonio, perchè questi apponeva il nome di Alberto agli intagli da lui fatti. Egli non ottenne altro se non che Marcantonio non facesse più il nome d'Alberto alle sue stampe.

Dopo ciò, andatosene Marcantonio in Roma, si diede tutto al disegno, ed intagliò molte opere di Raffaello.

Marcantonio spiega innanzi a Raffaello alcuni suoi intagli, in una stanza della villa che accennammo. Dopo aver guardati insieme quelli, ed averne ragionato,

— Ben ti ricordi, Marcantonio, gli diceva il grazioso Raffaello, quando arrivato appena in Roma, ti ponesti ad intagliare la mia Lucrezia romana che si uccide; e conducesti quell'opera con tanta diligenza e bella maniera, che vedendola, m' innamorai dell'arte tua e mi disposi a metter fuori in istampa alcuni disegni di cose mie.

— Me ne ricordo bene! sclamò Marcantonio, e intagliai poi quel vostro disegno del Giudizio di Paride,

Digitized by Google

in cui avevate per capriccio, figurato il carro del sole, le ninfe de' boschi, delle fonti e de' fiumi, con vasi, timoni ed altre belle fantasie attorno.

— E furono intagliate in tal modo, che ne stupì tutta Roma.

Marcantonio sorrise e chinò il capo, mostrando quanto avesse care le lodi di così gran maestro. Egli intagliò quasi tutte le opere di Raffaello. Questi s'intratteneva con Marcantonio, parlandogli di quanto avea disegnato e dipinto fino allora, e di quanto aveva in mente di compiere nell'avvenire. A lui piaceva tanto l'arte in cui fu molto eccellente Marcantonio, che se ne giovò sempre, e sembrava che per l'ingegno di lui, le invenzioni della sua fantasia acquistassero maggior fama. Egli è certo che quelle andavano moltiplicate, giravano nelle mani di tutti, e il diletto che procuravano agli occhi, non era solo per i ricchi, i quali adornavano le pareti e le vôlte di sontuosi palazzi, ma per il popolo, che contemplava con avidità le maraviglie dell'arte. Così quelle immagini passavano i monti ed i mari, ed anche quelli che non avevano mai abbandonato il paterno focolare nelle regioni più lontane, prendevano cognizione di quelle cose, e si trasportavano colla mente sulle rive del Tevere, nel Vaticano, e nelle vie e nelle case di Roma. La virtù dell'artefice raggiava dalla sua sede, in quei paesi non rimaneva più ristretta in una parete, in un edificio, ma si diffondeva in ogni parte, e, nel destar l'ammirazione, spronava gli animi all'amor dell'arte.

Raffaello andava volgendosi in mano, con sorriso di bontà, le carte intagliate di Marcantonio.

Vedeva il ratto d'Elena, Venere abbracciata dal-

Digitized by Google

l'Amore, Calliope col suono in mano, la Provvidenza e la Giustizia, le Muse con Apollo ed i Poeti del monte Parnaso. Enea che porta in collo Anchise mentre arde Troja. Galatea sopra un carro tirato in mare dai delfini con alcuni Tritoni che rapiscono una Ninfa: la Pace a cui porge Amore un ramo d'ulivo: le virtù teologiche e morali: Cristo con i dodici Apostoli, e molte Madonne ritratte dai quadri: s. Giovanni Battista giovinetto, a sedere nel deserto.

Queste ed altre immagini infinite tratte dalla storia sacra e profana, vennero intagliate da Marcantonio, a cui l'arte è molto obbligata per avere egli in Italia dato principio alla stampa con molto giovamento e utile della pittura, e comodo di tutti i virtuosi.

Visitiamo ora Raffaello nella sua amena stanza nel Palatino, che fu poi *villa Magnani*, ed attualmente del signor Miltz. Evvi un portico prezioso, tutto operato a pitture magnifiche grandi al vero, sui cartoni di Raffaello, dai migliori della sua scuola, e fatte perfette dalla mano stessa del maestro. Per la bontà del disegno, per grazia dell'atto, e la novità de'soggetti sono mirabili quelle pitture. Venustissima vi ride Galatea, e Venere ch'esce dal bagno vestita di pudore. Ermafrodito e Salmace in un gruppo che farebbe invidia a chi condusse le più belle pitture pompejane: Amore che mostra il dardo a Venere con atto pieno di scaltrezza. Venere ancor di nuovo alletta i risguardanti, mentre si allaccia i calzari. A queste belle immagini fa ombra una vôlta messa ad arabeschi da Giovanni da Udine.

Raffaello veniva in quel portico a raccogliersi, e volger la mente alle sue opere, a quelle infinite forme che prendevano vita per virtù del suo pennello. Le

Digitized by Google

delizie di quel luogo, i monumenti dell'arte lo accendevano ne' suoi studj. Ogni oggetto lo disponeva ed inclinava alle meditazioni delle cose sublimi.

Era quel monte l'antica stanza dei romani imperadori: ivi aveano versato il sangue e l'oro del mondo per far dolce e voluttuosa la loro vita fra le ricchezze ed i piaceri; le ombre delle piante, il mormorio delle acque, i bagni, le mense sotto soffitte ingemmate, su pavimenti di mosaico, e istoriate pareti, in mezzo un misto di fragranze e di profumi.

Erano stati trapianti nell'ajuole di quel giardino, i fiori e le erbe le più squisite, use a crescere ed a spander l'alito grato sotto altro cielo, in altro terreno.

Si erano costrutte le mura con i marmi della Grecia: le sculture che fecero l'orgoglio di Atene, adornavano il palazzo imperiale: i tesori dell'Arabia, i tappeti di Assiria, le biblioteche di Alessandria svegliavano il diletto e l'ammirazione. La mano del greco liberto aveva istoriate le vôlte e le pareti.

Mormoravano intanto le acque pellegrine per superbi acquedotti, che, dipartite dal nativo lontano monte, si scaricavano e zampillavano con spume d'argento in conche di porfido e di marmo, mentre il raggio del sole dipingeva l'iride bella nelle limpide zolle.

Quante tirannie, quante lascivie, quanti vizj, in quell'aurea abitazione! La sorte degli uomini, di Roma e del mondo, dipendeva dalla volontà e dal cenno di una belva coronata, che avea per antro un palazzo fabbricato dai sudori e dal genio di tanti secoli.

In mezzo a queste memorie avea stabilito albergo Raffaello, che si poteva chiamar imperator dell'arte, di quell'arte che non uccide, anzi fa eterna la vita, e tira

Digitized by Google

fuor dall'obblio il passato. La fantasia ridente e feconda di quel sommo artefice avea pascolo in questo luogo di care immagini, e di soavi sentimenti, pensando alla storia ed alla religione. Egli poteva stender lo sguardo su Roma, e raffigurarsi quell'antica città altera de' suoi templi, de'suoi fori, delle sue statue, de'suoi trofei, e de'suoi monumenti. Avrebbe voluto che il cristianesimo producesse qualche maraviglia da stare a fronte della grandezza pagana. Bramante suo zio essendo morto, aveva lasciato sospeso il grande edificio della chiesa di s. Pietro.

Leone intanto volgeva la mente a lui, come al genio il più perfetto che avrebbe ben risposto alle sue speranze e dato effetto ai suoi disegni. Ordinò a Raffaello di comporre un modello della fabbrica di s. Pietro.

Raffaello obbedì a quell'ordine, e pose sotto gli occhi del pontefice il suo lavoro.

Leone allora inviò un breve a Raffaello, scritto in latino dal Bembo, in cui gli rammentava che Bramante l' avea giudicato eccellente anche nel fabbricare, e che prima di morire aveva detto non potersi affidare che a lui il tempio incominciato del principe degli apostoli. Gli diceva il pontefice, aver ciò confermato col modello fatto di quel tempio, onde desiderando che quel tempio si fabbricasse colla maggior magnificenza e prestezza che fosse possibile, lo eleggeva sopraintendente a quell' opera collo stipendio di 300 scudi d'oro. E terminava:

« Vi esortiamo che voi intraprendiate la cura di questo impiego in guisa, che nell'esercitarlo, mostriate d'aver riguardo alla propria stima, e al vostro buon nome, alle quali cose bisogna certamente far buoni fondamenti da giovine, e corrispondiate alla speranza che abbiamo

Digitized by Google

di voi e alla paterna nostra benevolenza, e finalmente eziandio alla dignità e alla fama di questo tempio, che sempre fu in tutto il mondo il più grande e santissimo; e alla nostra divozione verso il principe degli apostoli. »

Raffaello fu lieto di quest' incarico a lui addossato, perchè vi scorgeva un bell'argomento di gloria, ma temeva nel tempo istesso, sendo modesto nella sua grandezza, di non aver virtù proporzionata a quell' opera eccelsa.

Nello scrivere a Baldassare Castiglione, egli diceva:

« Nostro signore con l' onorarmi m'ha messo un gran peso sopra le spalle. Questo è la cura della fabbrica di s. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto, e tanto più quanto il modello che io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti e belli ingegni. Ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edificj antichi, nè so se il volo sarà d' Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. »

Raffaello andava studiando, come Bramante, l'illustre suo zio, i monumenti antichi, e perciò Leone, con altro breve, mostrò ch'era degno egli solo di essere sopraintendente delle antichità. Si facevano ovunque gli scavi per trovar marmi che avrebbero servito alla fabbrica di s. Pietro. Ma quel pontefice voleva che si conservassero intatte le memorie antiche. Nel crear sopraintendente Raffaello, scrivea nel breve:

« Perchè, secondo mi è stato riferito, che gli scarpellini si servono e tagliano inconsideratamente alcuni marmi antichi, sopra i quali sono intagliate delle iscrizioni, le quali molte volte contengono qualche egregia

Digitized by Google

memoria, che meriterebbe d'essere conservata per coltivar la letteratura e l'eleganza della lingua latina, e costoro aboliscono queste iscrizioni, comando a tutti quelli che in Roma esercitano l' arte dello scarpellino che, senza vostro comando o permissione, non abbiano ardire di spezzare o tagliare nessuna pietra scritta, e sotto la medesima pena quando non facciano quel che io comando ».

Quando Raffaello aveva visitate le antichità di Roma in compagnia de' suoi discepoli, stanco di corpo, ed operoso di spirito, nella sua villa del Palatino si assideva al tramonto del sole, e meditava seguendo coll'occhio quell'astro che stendeva la sua porpora sulla sacra città di Roma. Egli allora nella sua mente la riedificava quella città, e vi passeggiava come avrebbero fatto gli antichi romani quando miravano le spoglie del mondo vinto spiegarsi ai loro occhi.

Prese la penna, e scrisse questa lunga lettera al sommo pontefice Leone X.

« Sono molti, padre santissimo, i quali misurando col loro picciolo giudicio le cose grandissime che dei Romani circa l'arme, e della città di Roma circa il mirabile artificio ai ricchi monumenti, e alla grandezza degli edificj si scrivono, quelle più presto stimano favolose che vere. Ma altrimenti a me suole avvenire: perchè considerando dalle reliquie che ancor si veggono delle ruine di Roma, la divinità di quegli animi antichi, non istimo fuor di ragione il credere, che molte cose a noi pajono impossibili, che ad essi erano facilissime. Però essendo io stato assai studioso di queste antichità, ed avendo posto non picciola cura in cercarle minutamente, e misurarle con diligenza, e leggendo i

Digitized by Google

buoni autori, confrontar l'opere colle scritture, penso di aver conseguito qualche notizia dell'architettura antica. Il che in un punto mi dà grandissimo piacere per la cognizione di cosa tanto eccellente: e grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavere di quella nobile patria, che è stata regina del mondo, così miseramente lacerato. Onde se ad ognuno è debita la pietà verso i parenti e la patria, tengomi obbligato di esporre tutte le picciole forze mie, acciocchè più che si può resti vivo un poco della immagine, e quasi l'ombra di questa, che in vero è patria universale di tutti i cristiani, e per un tempo è stata tanto nobile e potente, che già cominciavano gli uomini a credere ch'essa sola sotto il cielo fosse sopra la fortuna, e contro il corso naturale, esente dalla morte e per durare perpetuamente. Però parve che il tempo, come invidioso della gloria dei mortali, non confidatosi pienamente delle sue forze sole, si accordasse colla fortuna, e con li profani e scellerati barbari, li quali alla edace lima e venenato morso di quello, aggiungessero l'empio furore, e il ferro e il fuoco, e tutti quelli modi che bastano per rovinarla. Onde quelle famose opere che oggidì più che mai sarebbero floride e belle, furono dalla scellerata rabbia e crudele impeto de'malvagi uomini, anzi fiere, arse e distrutte. Sebbene non tanto che non vi restasse quasi la macchina del tutto, ma senza ornamenti, e per dir così, l'ossa del corpo senza carne. Ma perchè ci dorremo noi dei Goti, Vandali, e d'altri perfidi nemici; se quelli i quali come padri e tutori dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle? Quanti pontefici, Padre Santissimo, i quali avevano il medesimo officio che ha la Vostra Santità,

Digitized by Google

ma non già il medesimo sapere, nè il medesimo valore e grandezza d'animo, nè quella clemenza che la fa simile a Dio: quanti, dico, pontefici, hanno atteso a ruinare tempj antichi, statue, archi e altri edificj gloriosi! Quanti hanno comportato, che solamente per pigliar terra pozzolana si sieno scavati dei fondamenti! onde in poco tempo poi gli edificj sono venuti a terra. Quanta calce si è fatta di statue, e d'altri ornamenti antichi! Che ardirei dire, che tutta questa Roma nuova che ora si vede, quanto grande ch'ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palagi, chiese e altri edificj che la scopriamo, tutta è fabbricata di calce, di marmi antichi. Nè senza molta compassione posso io ricordarmi che poi ch'io sono in Roma, che ancor non è l'undecimo anno, sono state ruinate tante cose belle, come la Meta ch'era nella via Alessandrina, l'arco malavventurato, tante colonne e tempj, massimamente da M. Bartolommeo dalla Rovere. Non deve adunque, Padre Santissimo, essere tra gli ultimi pensieri di Vostra Santità, lo aver cura che quel poco che resta di questa antica madre della gloria, e della grandezza italiana, per testimonio del valore e della virtù di quegli animi divini, che pur talora colla loro memoria eccitano alla virtù gli spiriti che oggidì sono tra noi, non sia estirpato e guasto dai maligni e ignoranti: che pur troppo si sono infin qui fatte ingurie a quelle anime che col loro sangue partorirono tanta gloria al mondo. Ma più presto cerchi Vostra Santità, lasciando vivo il paragone degli antichi, uguagliarli e superarli: come ben fa con grandi edificj, col nudrire e favorire le virtù, risvegliare gl'ingegni, dar premio alle virtuose fatiche, spargendo il santissimo seme della pace fra i principi cristiani: perchè

Digitized by Google

come dalla calamità della guerra nasce la distruzione e ruina di tutte le discipline e arti, così dalla pace e concordia nasce la felicità ai popoli, e il laudabile ozio, per lo quale ad esse si può dar opera e farci arrivare al colmo dell'eccellenza: dove per lo divino consiglio di Vostra Santità, sperano tutti che si abbia da pervenire al secolo nostro: e questo è lo essere veramente Pastore clementissimo, anzi padre ottimo di tutto il mondo. Essendomi adunque comandato da Vostra Santità ch' io ponga in disegno Roma antica, quanto conoscere si può per quello che oggidì si vede, con gli edificj che si dimostrano tali reliquie, che per vero argomento si possono infallibilmente ridurre nel termine proprio, come stavano facendo quelli membri che sono in tutto ruinati, nè si veggono punto corrispondenti a quelli che restano in piedi e si reggono, ho usato ogni diligenza a me possibile, acciocchè l' animo di Vostra Santità resti senza confusione ben satisfatto, e benchè io abbia cavato da molti autori latini quello che intendo dimostrare, però tra gli altri principalmente ho seguitato Andrea Fulvio, il quale, per esser stato degli ultimi, può dar più presto particolar notizia delle ultime cose. E perchè a Vostra Santità potrebbe parere che difficil fosse il conoscere gli edifizj antichi dalli moderni, o li più antichi dalli meno, non pretermetterò ancor le vie antiche, per non lasciar dubbio alcuno nella sua mente: anzi dico che con poca fatica far si può: perchè tre sorta di edificj in Roma si trovano, l' una delle quali sono tutti gli antichi, ed antichissimi li quali durarono sino al tempo che Roma fu ruinata e guasta dai Goti e altri barbari: l'altra tanto che Roma fu dominata da Goti e ancor cento anni dappoi:

l'altra da quello fino ai tempi nostri. Gli edificj dunque moderni e de' tempi nostri sono notissimi, sì per esser nuovi, come ancora per non avere la maniera così bella come quella del tempo degl' imperatori, nè così goffa come quella del tempo de' Goti, di modo che, benchè siano più distanti di spazio di tempo, sono però più prossimi per la qualità e posti quasi tra l'uno e l'altro. E quelli del tempo de' Goti, benchè siano prossimi di tempo a quelli del tempo degli imperatori, sono differentissimi di qualità, e come due estremi, lasciando nel mezzo li più moderni. Non è dunque difficile il conoscere quelli del tempo degli imperatori, i quali sono li più eccellenti e fatti con grandissima arte, e bella maniera d'architettura: e questi soli intendo io di dimostrare: nè bisogna che in cuore d'alcuno nasca dubbio, che degli edificj antichi li meno antichi fossero men belli, o meno intesi, perchè tutti erano d'una ragione. E benchè molte volte molti edificj dalli medesimi antichi fossero instaurati, come si legge, che nel luogo ov'era la casa aurea di Nerone, nel medesimo dappoi furono edificate le terme di Tito, e la sua casa e l'anfiteatro: nientedimeno erano fatte colla medesima ragione degli altri edifizj ancor più antichi che il tempo di Nerone, e coetanei della casa aurea. E benchè le lettere, la scultura, la pittura e quasi tutte l'altre arti, fossero lungamente ite in declinazione e peggiorando fino al tempo degli ultimi imperatori, pure l'architettura si osservava, e mantenevasi con buona ragione, e edificavasi con la medesima, che li primi, e questa fu tra le altre arti l'ultima che si perdè. Il che si può conoscere da molte cose: e tra l'altre dall'arco di Costantino, il componimento del quale è bello e ben fatto, in tutto

Digitized by Google

quello che appartiene all'architettura, ma le sculture del medesimo arco sono sciocchissime, senz'arte e bontate alcuna. Ma quelle che vi sono delle spoglie di Trajano e d'Antonino Pio, sono eccellentissime e di perfetta maniera. Il simile si vede nelle terme Diocleziane; che le sculture sono goffissime, e le reliquie di pittura, che vi si veggono, non hanno che fare con quelle del tempo di Trajano e di Tito: pure l'architettura è nobile e bene intesa. Ma poichè Roma dai barbari in tutto fu ruinata e arsa, parve che quello incendio e misera ruina ardesse e ruinasse insiem con gli edifizj ancor l'arte dello edificare. Onde essendosi tanto mutata la fortuna dei Romani, e succedendo in luogo delle infinite vittorie e trionfi, la calamità e misera servitù: quasi che non convenisse a quelli che già erano soggiogati e fatti servi dalli barbari, abitare di quel modo e con quella grandezza, che facevano quando essi avevano soggiogati li barbari, subito con la fortuna si mutò il modo dell'edificare e dello abitare: e apparve un estremo tanto lontano dall'altro, quanto è la servitù dalla libertà: e si ridusse a maniera conforme alla sua miseria, senza misura e senza grazia alcuna: e parve gli uomini di quel tempo, insieme colla libertà perdessero tutto l'ingegno e l'arte: perchè divennero tanto goffi, che non seppero fare li mattoni cotti, non che altra sorta di ornamenti: e scrostavano li muri antichi per tôrre le pietre cotte e pestavano li marmi e con essi muravano: dividendo con quella mistura le pareti di pietra cotta, come ora si vede a quella *Torre* che chiamano *della Milizia*. E così per buono spazio seguirono con quella ignoranza che in tutte le cose di quei tempi si vede, e parve che non solamente in Italia

venisse questa atroce e crudele tempesta di guerra e distruzione, ma si diffondesse ancora nella Grecia, dove già furono gl' inventori e perfetti maestri di tutte le arti. Onde di là ancor nacque una maniera di pittura, scultura, architettura pessima e di nessun valore. Parve poi che i Tedeschi cominciassero a risvegliare un poco quest' arte, ma gli ornamenti furono goffi e lontanissimi dalla bella maniera de' Romani, i quali, oltre la macchina di tutto l'edificio, avevano bellissime cornici, bei fregi, architravi, colonne ornatissime di capitelli e basi, e misurate con la proporzione dell'uomo e della donna; e i Tedeschi (la maniera dei quali in molti luoghi ancor dura) per ornamento, spesso ponevano solamente un qualche figurino rannicchiato e mal fatto per mensola a sostenere una trave, e animali strani, e figure, e fogliami goffi e fuori d'ogni ragion naturale. Pure ebbe la loro architettura questa origine, che nacque dagli arbori non ancor tagliati, i quali, piegati li rami, e rilegati insieme, fanno di loro terzi acuti. E benchè questa origine non sia in tutto da sprezzare, pure è debole; perchè molto più reggerebbero le capanne fatte di travi incatenate e poste a uso di colonne, con i culmini e coprimenti, come descrive Vitruvio, dell' origine dell'opera dorica, che gli terzi acuti, li quali hanno due centri. E però molto più ancor sostiene, secondo la ragione matematica, un mezzo tondo, il quale ogni sua linea tira ad un centro solo; perchè oltre la debolezza, un terzo acuto non ha quella grazia all' occhio nostro, al quale piace la perfezione del circolo; onde vedesi che la natura non cerca quasi altra forma. Ma non è necessario parlare dell' architettura romana, per farne paragone con la barbara; perchè

Digitized by Google

la differenza è notissima; nè ancor per descrivere l'ordine suo, essendone stato già tanto eccellentemente scritto per Vitruvio. Basti dunque sapere, che gli edificj di Roma, fino al tempo degli ultimi imperatori, furono sempre edificati con buona ragione di architettura, e però concordavano coi più antichi, onde difficoltà alcuna non è discernerli da quelli che furono al tempo de'Goti, e ancor molti anni dappoi, perchè furono questi quasi due estremi ed opposti totalmente; nè ancor è malagevole il conoscerli dai nostri moderni per molte qualità, ma specialmente per la novità, che li fa notissimi. Avendo dunque abbastanza dichiarato quali edificj antichi di Roma sono quelli ch' io intendo di dimostrare a Vostra Santità, conforme alla sua intenzione; ed ancor come facil cosa sia il conoscere quelli dagli altri; resta ch'io dica il modo che ho tenuto in misurarli e disegnarli, acciocchè Vostra Santità sappia s'io avrò operato l'uno e l'altro senza errore, e perchè conosca, che nella descrizione che seguirà non mi sono governato a caso, e per sola pratica, ma con vera ragione. E per non aver io infin' a mo' veduto scritto, nè inteso che sia appresso d'alcuno antico il modo di misurare con la bussola della calamita, il qual modo soglio usare io, stimo che sia invenzione dei moderni; e però volendo anche in questo obbedire al comandamento di Vostra Santità, dirò minutamente come si abbia da adoperare, prima che si passi ad altro. Farassi dunque un istrumento tondo e piano, come un astrolabio, il diametro del quale sarà due palmi o più o meno, come piace a chi vuole adoperarlo: e la circonferenza di questo istromento si partirà in otto parti giuste, ed a ciascuna di quelle parti si porrà il nome d' uno degli

otto venti, dividendola in trentadue altre parti piccole, che si chiameranno gradi. Così, dal primo grado di tramontana si tirerà una linea retta per mezzo il centro dell'istrumento fino alla circonferenza; e questa all'opposto del primo grado di tramontana, farà il primo di ostro. Medesimamente si tirerà pur dalla circonferenza un'altra linea, la quale, passando per il centro, intersecherà la linea d'ostro e tramontana, e farà intorno al centro quattro angoli retti, e in un lato della circonferenza segnerà il primo grado del levante, nell'altro il primo di ponente. Così tra queste linee che fanno li soprascritti quattro venti principali, resterà lo spazio degli altri quattro collaterali, che sono: Greco, Lebeccio, Maestro e Scirocco; e questi si descriveranne con li medesimi gradi e modi, che si è detto degli altri. Fatto questo nel punto del centro dove s' intersecano le linee, conficcheremo un ombilico di ferro come un chiodetto drittissimo e acuto; e sopra questo si metterà la calamita in bilico, come si usa di fare negli oriuoli da sole, che tutto dì veggiamo; poi chiuderemo questo luogo della calamita con un vetro, ovvero con un sottile corno trasparente, ma che non tocchi, per non impedire il moto di quella, nè sia sforzato dal vento. Di poi, per mezzo dell'istrumento, come diametro si manderà un indice, il quale sarà sempre dimostrativo non solamente degli opposti venti, ma ancor de' gradi, come l'armilla nell'astrolabio; e questo si chiamerà *traguardo*; e sarà acconcio di modo, che si potrà volgere intorno, stante fermo il resto dell'istrumento. Con questo dunque misureremo ogni sorta di edificio, di che forma si sia, o tondo, o quadro, o con istrani angoli, e svoglimenti, quanto dir si possa;

Digitized by Google

e il modo è tale. Che nel luogo che si vuol misurare si ponga l'istrumento ben piano, acciocchè la calamita vada al suo dritto, e s'accosti alla parte da misurarsi quanto comporta la circonferenza dell'istrumento; e questo si vada volgendo tanto, che la calamita stia giusta verso il vento segnato per tramontana, e come è ben ferma a questo verso si drizzi il traguardo con una regola di legno o d'ottone, giusto a filo di quella parete, o strada o altra cosa che si vuol misurare, lasciando lo strumento fermo, acciocchè la calamita servi il suo diritto verso tramontana. Di poi guardisi a qual vento, e a quanti gradi è volta per diritta linea quella parete, la quale si misurerà con la canna, o cubito, o palmo, fin a quel termine che il traguardo porti per dritta linea; e questo numero si noti; cioè, tanti cubiti e tanti gradi di ostro o scirocco o qual si sia. Di poi che il traguardo non serve più per dritta linea, devesi allora svogliere, cominciando l'altra linea che si ha da misurare dove termina la misurata; e così indirizzandolo a quella, medesimamente notare i gradi del vento, e il numero delle misure, fintanto che si circuisca tutto l'edificio. E questo, stimo io che basti, quanto al misurare, benchè bisogna intendere le altezze e i tondi, i quali si misurano in altra maniera, come poi si mostrerà a luogo più accomodato. »

« Avendo misurato di quel modo che si è detto, e notate tutte le misure e prospetti, cioè tante canne o palmi, a tanti gradi di tal vento, per disegnar bene il tutto, è opportuno aver una carta della forma e misura propria della bussola della calamita, e partita appunto di quel medesimo modo, con li medesimi gradi delli venti; della quale ci serviremo come mostrerò.

Digitized by Google

Piglierassi dunque la carta sopra la quale si ha a disegnar l'edificio, e primamente si tirerà sopra d'essa una retta, la quale serve quasi per maestra al diritto di tramontana; poi vi si soprappone la carta dove si ha disegnata la bussola, e si dirizza di modo, che la linea di tramontana nella bussola disegnata si convenga con quella che si è tirata nella carta dove si ha a disegnare lo edificio. Di poi guardasi il numero delli piedi che si notarono misurando, e i gradi di quel vento verso il quale è indirizzato il muro, o via che si vuol disegnare; e così trovasi il medesimo grado di quel vento nella bussola disegnata, tenendola ferma con la linea di tramontana sopra l' altra linea descritta nella carta: e tirasi la linea di quel grado diritta, che passi per lo centro della bussola disegnata, e si descrive nella carta dove si vuol disegnare. Di poi riguardasi quanti piedi si traguardò per dritto di quel grado, e tanti se ne segneranno colla misura delli nostri piccoli piedi su la linea di quel grado. E se, verbi grazia, si traguardò in un muro piedi 30 a gradi 6 di levante, si misurano piedi 30, e segnansi. E così di mano in mano; di modo che colla pratica si farà una facilità grandissima, e sarà questo quasi un disegno della pianta e non memoriale per disegnare tutto il restante. E perchè secondo il mio giudicio molti s' ingannano circa il disegnare gli edifizj; che in luogo di far quello che appartiene all'architetto, fanno quello che appartiene al pittore, dirò qual modo mi pare che s'abbia a tenere, perchè si possano intendere tutte le misure giustamente, e perchè si sappiano trovare tutti li membri degli edificj senza errore. Il disegno adunque degli edificj si divide in tre parti; delle quali la prima è la pianta, o

Digitized by Google

vogliamo dire disegno piano: la seconda è la parete di fuori con li suoi ornamenti: la terza è la parete di dentro pure con li suoi ornamenti. La pianta è quella che comparte tutto lo spazio piano del luogo da edificare, o vogliamo dire il disegno del fondamento di tutto l'edificio, quando è già radente al piano della terra. Il quale spazio, benchè fosse in monte bisogna ridurre in piano, e far che la linea delle basi del monte sia parallella con la linea delle basi de' piani dell' edificio. E per questo devesi pigliare la linea dritta del piede del monte, e non la circonferenza dell' altezza, di modo che sopra quella cadano piombati e perpendicolari tutti li muri; e chiamasi questo disegno pianta; quasi che come lo spazio che occupa la pianta del piede, che è fondamento di tutto il corpo, così questa pianta sia fondamento di tutto l' edificio. Disegnata che si ha la pianta, e compartitovi li suoi membri con la larghezza loro o in tondo o in quadro, o in qual altra forma si sia, devesi tirare, misurando sempre il tutto con la picciola misura, una linea della larghezza delle basi di tutto l'edificio; e dal punto di mezzo di questa linea tirare un'altra linea dritta la quale faccia dall' un canto e dall' altro due angoli retti; e questa sia la linea della intrata dell'edificio: dalle due estremità della linea della larghezza tireransi due linee parallelle perpendicolari sopra la linea della base; e queste due linee sieno alte quanto ha da essere l'edificio: di poi tra queste due estreme linee, che fanno l'altezza, si pigli la misura delle colonne, pilastri, finestre, e altri ornamenti disegnati nella metà della pianta di tutto l'edificio dinanzi; e da ciascun punto delle estremità delle colonne o pilastri, e vani, ovvero ornamenti di finestre, si farà il tutto,

Digitized by Google

sempre tirando linee parallelle a quelle due estreme. Di poi per lo traverso si ponga l'altezza delle basi, delle colonne, delli capitelli, degli architravi, delle finestre, fregi, cornici e cose tali: e questo tutto si faccia con linee parallelle della linea del piano dell'edificio; nè si diminuisca nella estremità dell'edificio, ancorchè fosse tondo, nè ancor se fosse quadro per fargli mostrare due facce, come fanno alcuni diminuendo quella che si allontana più dall'occhio: perchè subito che li disegni diminuiscono, son fatti con intersecare li raggi piramidali dell'occhio; che è ragione di prospettiva, e appartiene al pittore non all'architetto: il quale dalla linea diminuita non può pigliare alcuna giusta misura; il che è necessario a questo artificio, che ricerca tutte le misure perfette in fatto; non quelle che appaiono e non sono. Però al disegno dell'architetto s'appartengono le misure tirate sempre con linee parallelle per ogni verso. E se le misure fatte talora sopra pianta di forma tonda, scortano ovvero diminuiscono; ovvero fatte pur sopra il dritto in triangolo, o altra forma; subito si ritrovano nel disegno della pianta: e quello che scorta nella pianta, come vôlte, archi e triangoli, è poi perfetto nelli suoi dritti disegni; e per questo è sempre bisogno aver pronte le misure giuste de' palmi, piedi, dita, grani, fino alle sue parti minime. La terza parte di questo disegno è quella che abbiamo chiamata la parete di dentro con li suoi ornamenti: e questa è necessaria non meno che l'altre due; ed è fatta medesimamente della pianta con le linee parallelle, come la parte di fuori, e dimostra la metà dell'edificio di dentro come se fosse diviso per mezzo: dimostra il cortile, la corrispondenza dell'altezza delle cornici di fuori

Digitized by Google

con quelle di dentro; l'altezza delle finestre, delle porte; gli archi delle vôlte a botte o a crociera o a che altra foggia si sieno. In somma con questi tre modi si possono considerare minutamente tutte le parti di ogni edificio, e fuori. E questa via abbiamo seguitata noi, come si vedrà nel progresso di tutta questa nostra descrizione, alla quale essendo omai tempo ch'io dia principio, porrò prima qui appresso il disegno d'un solo edificio in tutti tre i sopraddetti modi, perchè appaja ben chiaro quanto ho detto. Se poi nel rimanente io averò tanta ventura quanta mi viene in obbidire e servire a Vostra Santità, primo e supremo principe in terra della Cristianità, siccome potrò dire d'essere fortunatissimo fra tutti li suoi più devoti servitori, così anderò predicando di riconoscere l'occasione di essa mia avventura dalla santa mano di vostra beatitudine; alla quale bacio umilissimamente li santissimi piedi. »

Raffaello divisò di far seguire a questa lettera i disegni delle antichità di Roma, che avrebbero formato tanti quadretti. Egli, non solo insegnava altrui il modo con cui avea misurate le reliquie degli antichi monumenti, ma voleva sottoporre agli sguardi le immagini, affinchè meglio la mente acquistasse una chiara cognizione di quella Roma che era fatta come un cadavere. Così per la prima volta fioriva uno studio che avrebbe fatto onore al gran pontefice Leon X. Non era possibile che la cultura delle arti e delle scienze comportasse che fosse più a lungo negletta la grandezza dei Romani, che si manifestava nel componimento dell'architettura e nei marmi sculpiti, come nelle opere dei filosofi e dei poeti, a cui erano volte le menti con tanto ardore.

Digitized by Google

Raffaello nella sua villa andava a parte a parte contemplando i soggetti dell'immaginazione che voleva rendere coll'arte.

Quivi si raccoglievano i suoi discepoli ed i suoi amici, ed egli faceva a tutti festa, e ragionava d'arte cogli uomini i più illustri de' suoi tempi. Quivi fu Lodovico Ariosto, che diede consigli al gran pittore per ben dipingere la Disputa del Sagramento; e il cardinal di Bibbiena e Bembo, ritratti da lui nelle sue pitture, e Baldassare Castiglioni, che fu cortese a Raffaello della sua dottrina nell'invenzione di argomenti mitologici, come nella storia di Psiche e nello studio delle cose antiche. Qui Andrea Fulvio, che volendo scrivere intorno alle antichità di Roma, si ammaestrava con Raffaello che le andava dipingendo. Recavansi in quella villa Tibaldo e l'Aretino a cantar di amore e d'arte, e lodare il gran pittore.

Quanti personaggi poi illustri per natali, per grado o per imprese non varcavano le soglie della fortunata casa di Raffaello per impetrare un raggio del suo divino ingegno, qualche opera del suo pennello! Le sue pitture andavano per tutta l'Europa ovunque l'ingegno fosse in fiore, e fosse desta la nobile ambizione di ornare il secolo con i tesori dell'arte.

Molti nelle dipinte sembianze ricevettero l'immortalità dalla mano di Raffaello: come Agnolo Doni, Maddalena Strozzi, il Bibbiena, Giulio de' Medici, l'Ariosto, Pietro Foliariis, Marcantonio, Giulio Romano, Giovanni de' Medici, de' Rossi, e quei due Lorenzo e Giuliano de' Medici che tennero in mano la sorte di Firenze, Bembo, Giovanni della Casa, Baldassare Castiglioni, Inghirami, Baldo, Bartolo, Bindo Altoviti, Giovanna

Digitized by Google

d'Aragona, che fu una delle più belle donne del suo tempo, il poeta Tibaldeo di cui fu detto non esser egli tanto simile a sè stesso quanto la pittura di Raffaello; Baldassare Castiglioni, al cui ritratto, che par vivo anche oggidì, la sua sposa parlava con teneri versi latini; Bindo Altoviti, il cui volto dipinto con robusta virtù degna del Tiziano fu giudicato per qualche tempo lo stesso volto del pittore che voleva eternare il suo amico.

Innanzi Raffaello la pittura non era che un'arte di ritrattare le persone viventi. Egli stesso si valse de' suoi amici e delle persone che voleva onorare per rappresentare personaggi antichi della storia e della mitologia. Ma quando poi l'arte assunse il carattere ideale, e che non fu copiata la natura ma imitata, allora l'arte del ritrarre le fisonomie si separò dalla pittura storica, ed offrì un campo di particolare esercizio per gl'ingegni. Raffaello, che perfezionò la pittura in tutti i suoi rami, insegnò ancora i principj di quell'arte.

Ma dove egli comparve eccellentissimo fu nel dipingere Giulio II e Leone X.

Non possiamo immaginare i ritratti di questi due sommi pontefici appesi ad una parete della casa di Raffaello. Spesso la mente di quel grande artefice dovea rivolgersi a Giulio II ed a Leone X, che avevano in particolar modo favorito le arti e protetto il suo divino ingegno. I due pontefici di natura diversa, dovevano nelle pitture spirar con particolare espressione ed atteggiamento, e destar nelle menti le idee corrispondenti a quanto dissero e fecero nella vita. Raffaello si compiaceva quindi contemplare il volto di Leone, la cui anima si confaceva meglio alle arti; ma nel tempo stesso ammirava il carattere attivo e guerriero di Giulio.

Digitized by Google

Nel riguardare che facea Raffaello queste due opere, si compiaceva nel tempo istesso dell'arte sua, poichè si vuole che per avere una piena idea dell'ingegno di quel gran pittore nel ritrarre le fisonomie, bisognava osservar la forza del colorito e la magia della rassomiglianza nei ritratti di Giulio II e Leone X.

In quello di Giulio il colorito è meno vigoroso, ma le tinte più chiare, più diligente il lavoro e più semplice l'esecuzione, onde l'opera tiene tuttavia della seconda maniera. Il vero dell'espressione è così profondo in quella fisonomia, e rende così bene i costumi, le passioni, il carattere dell'uomo interno, che vi si vede improntata la storia morale di quel papa. Ed è forza il dire col Vasari, che quel quadro a olio era tanto vivo e verace, che faceva temere il ritratto a vederlo, come se proprio egli fosse il vivo. Oggi, dopo tanti anni, benchè non siano i tempi di Raffaello, in cui doveva esser presente ancora agli animi l'immagine fiera di quel pontefice, oggi tuttavia non si può riguardar quel ritratto senza essere compresi di rispetto e di ammirazione.

Leone X è rappresentato più che a metà della persona, assiso davanti a un tavolino adorno di tappeto. I cardinali Giulio de' Medici e De'Rossi, suoi principali ministri, gli stanno accanto, e sembra ch'egli presieda ad un consiglio e ascolti la relazione di qualche affare. Nelle vesti il velluto ha il pelo, il damasco addosso al papa suona e lustra, le pelli della fodera sono morbide e fine, e gli ori e le sete contraffatti in modo che non paiono colori, ma veramente oro e seta. È naturale un libro di carta pecora miniato e un campanello d'argento ben lavorato. Vi è poi una palla della seggiola brunita e d'oro così chiara, che vi si ribattono

Digitized by Google

come in uno specchio i lumi delle finestre, le spalle del papa e il rigirare delle stanze.

Ma che dire delle figure che non si veggono finte, ma in rilievo e tonde? Non si può rendere il maraviglioso carattere della testa del papa, la nobile semplicità del suo atteggiamento, la proporzione delle parti, la giustezza del sembiante, il risalto delle forme e la perfetta esecuzione. Quel ritratto aveva in sè tutta la potenza dell'arte che fa capace la mente di rimuovere l'illusione che l'artefice vuol produrre colla mirabile imitazione del vero. Si racconta che il cardinale Pesia, datario di Leone X, credendo al primo istante d'essere alla sua presenza, nell'offrire alcune bolle da sottoscrivere, stava per ingiuocchiarsi davanti a quel ritratto.

Digitized by Google

CAPO UNDECIMO.

LA MORTE.

Raffaello nell'arte sua dimostrando un immenso intelletto, aveva abbracciato il mondo pagano e il cristiano, e ne andava spiegando le immagini e i sentimenti. Colla mitologia adornava le pareti e le logge dei palazzi, e colla Bibbia i tempj e le stanze del Vaticano. Le favolose fantasie erano vive e ridenti, come gli argomenti religiosi spiravano pietà ed ammirazione. È un vero prodigio il vedere come quel gran pittore alternasse l'opera sua nelle cose sacre e profane con tanta facilità e mirabile successo, essendo la sua mente versatile e pronta alle varie ispirazioni del vero e del bello.

Ora lo vediamo, in una stanza del Vaticano, porgere agli occhi de'suoi amici i maravigliosi disegni da tessere negli arazzi. Quegli amici erano uomini cospicui, letterati, artefici, principi e cardinali, portati dal desiderio di veder le nuove opere di Raffaello, poichè venne la volontà al papa di far panni d'arazzi, ricchissimi d'oro e di seta in filaticci, e l'Urbinate eseguì in propria forma e grandezza tutti di sua mano i cartoni coloriti.

— In questo cartone, dicea Raffaello, ho dipinto

Digitized by Google

Gesù Cristo, che dopo aver date le chiavi a s. Pietro, gli mostra figuratamente il gregge ch'ei gli confida: *Pasce oves meas.* Ho studiato di comporre in ogni apostolo il sentimento che più conviene al suo carattere; diffusi in tutto il quadro una tranquilla espressione, una dolce armonia, effetto chiaro, e nobiltà di disegno.

Dopo avere ognuno ammirato questo cartone, fu mostrato, dal pittore, quello ove Anania è colpito da morte, per opera di s. Pietro.

— Vedete, disse Raffaello, questo gruppo degli apostoli, in cui volli infondere un carattere misto di semplicità e di divina autorità. Quell'attitudine di s. Pietro, la sua veste, lo sguardo severo, il gesto pacato ed energico annunziano l'interna ispirazione della divina vendetta. Onde spiegare da che procede la punizione di Anania, quell'apostolo, ch'è presso a s. Pietro, alza il dito al cielo. E così meglio appaiono le parole, che volli quasi scolpite, nella bocca di s. Pietro, « voi avete mentito in faccia allo Spirito Santo » dopo il detto segue il castigo.

Nel contemplare quel componimento, tutti esclamavano ammirati, essere una maraviglia. Chi osservava che Anania, cadendo, si appoggiava col corpo sul polso, onde, mentre gli occhi vedevano quell'atto, l'immaginazione si dipingeva il moto che gli succede. Altri erano compresi dal terrore che ispira l'improvviso castigo, terrore espresso nella figura di un giovinetto, che si arretra per ispavento.

Raffaello intanto porse un altro cartone.

— Qui, egli disse, sono s. Paolo e s. Barnaba nella città di Listri. Era il popolo rimaso attonito al

miracolo dello storpio nato, a cui avevano reso, i due apostoli, l'uso delle gambe. Quel popolo voleva onorarli con sagrifizj, come si onorano i numi. Ecco da una parte la moltitudine che conduce le vittime: è preparata l'ara, son pronti i sagrificatori; già pende la sacra bipenne; quando un discepolo, inviato dagli apostoli, si fa via tra la folla, ed accenna che non si compia il sacrificio. S. Paolo, sulle gradinate di un tempio, mostra il più gran disdegno per quell'onore idolatra, e, rivolgendo la testa, lacera le sue vestimenta. Quello che voi vedete alle sue spalle è s. Barnaba, il quale colle mani giunte prega il cielo, che impedisca lo scandalo.

— Oh, mirate, gridò uno degli spettatori, com'è naturale quel vecchio che, dubitando del miracolo, si avvicina pian piano al povero storpio, e con aria di curiosità solleva il lembo della sua veste per certificarsi che le gambe furono risanate.

— Ciò feci, soggiunse Raffaello, perchè meglio si intendesse che l'infermo, abbandonate le grucce, poteva come un uomo sano camminare. —

Un antiquario lodò Raffaello pel modo con cui nell'azione del sacrifizio aveva imitati i bassirilievi degli antichi monumenti.

Quando Raffaello condusse gli astanti dinanzi ad altro cartone, alcuni dissero ad una voce:

— È s. Paolo che predica in Atene. Quanta autorevole maestà, e quanta ispirazione nel volto dell'apostolo!

— Ricordiamoci, o signori, disse Raffaello, che siamo in Atene, nella patria delle scienze, delle arti, ove gli dei del paganesimo ebbero tempii maravigliosi,

Digitized by Google

e vennero con ogni modo eccellente rappresentati. La nuova religione, il cristianesimo, distruggeva il culto pagano. Non potevano, tutti quelli che ascoltavano l'apostolo delle genti, non esser penetrati dalla possanza divina della sua parola. Dietro l'apostolo, si atteggiano tre persone di fredda ammirazione: nell'altro gruppo d'uomini, seduti presso l'oratore, manifestasi contrasto di opinioni. Questi poi, che sorge da un altro gruppo, con aria attenta e capo alquanto inclinato, mostra di essere persuaso e intenerito; effetto di quella credenza che viene dal cuore. Questo vegliardo è ostinato nella sua religione, e quello che gli è dappresso sembra temere d'essere convinto. In questa persona, accanto ad una femmina, si scopre l'ammirazione appassionata, e la devozione del convincimento.

— Quanti diversi affetti, mirabilmente ritrattati! esclamarono molte voci di commossi astanti.

— Questa è la pesca miracolosa, continuava Raffaello, offrendo un altro cartone. Qui non essendovi affetti drammatici, m'impiegai a variare e comporre gli atteggiamenti dei pescatori.

— In quest'altro cartone poi s. Pietro e s. Giovanni guariscono uno storpio. In questo quadro mi aiutò molto la mano di un mio discepolo, Giulio Romano, il cui ingegno eccellente, mi fa superbo di essere suo maestro. Ma egli non ha omai più bisogno di guida. Osservate la bellezza di questo portico, ove si compie il miracolo, la ricchezza delle colonne torte, scanalate, e adorne di dorati fogliami. Negli arazzi spero che saranno rese con verità questa ricchezza e questo splendore.

Gli astanti si affissarono a due mendici storpiati

Digitized by Google

così deformi, da muover la commiserazione nell'animo il più duro.

Essi poi si volsero ad altro cartone, che rappresenta Elima accecato da s. Paolo. Era questo Elima un incantatore, che resisteva alle predicazioni di s. Paolo e distoglieva il proconsole Sergio dall' abbracciare la religione cristiana.

La scena è nel pretorio, in mezzo a cui si alza il tribunale del proconsole. Da una parte è s. Paolo, che, con gesto minaccevole, annunzia che ottenne dall'Altissimo il castigo di colui che pugnava contro di lui. E dall'altra parte s'avanza Elima che, immerso improvvisamente nelle tenebre, stende le braccia, cerca un appoggio, cammina a tentone.

— Procacciai, disse Raffaello, come negli altri miei disegni, di ordinare una certa corrispondenza tra le parti del quadro da produrre una simmetria di linee gradevole all' occhio, perchè il suo effetto è di rendere più chiara e più pronta l'intelligenza di tutto quanto il soggetto.

Qualcuno ravviserà forse nel proconsole la rassomiglianza con una figura del Masaccio; ed io non lo niego, perchè scelgo il bello da tutto ciò che mi si offre alla vista.

Voi mirate, in quest'altro cartone, l'adorazione dei Magi, argomento non nuovo, ma che mi piacque di trattare con molto lusso asiatico, perchè i tessitori degli arazzi sfoggino, nella ricchezza e varietà delle stoffe, nella sorprendente diversità degli ornamenti.

La povertà del Presepio contrasta intanto colla pompa dei re prosternati ai piedi del celeste bambino; e quella folla di abitanti d'ogni paese gli stendono le

Digitized by Google

braccia, ed annunziano che è nato il Redentore del mondo.

— Sublime idea, disse uno degli ammiratori, poichè la mente dell' artefice contemplò l' argomento non solo in sè stesso, ma in relazione ai secoli che si volsero di poi. Quell' avvenimento, infatti, cambiò la faccia della terra, poichè i popoli adorarono Cristo.

Raffaello mostrò, in seguito, altri due soggetti disegnati, Gesù Cristo risuscitato che apparisce alla Maddalena, e i discepoli d' Emaus.

— Felice me! disse l' artefice, se avessi potuto rendere il misto carattere dell'Uomo Dio, risorto sotto le apparenze d'un contadino. Tentai di far la Maddalena ingombra di maraviglia, in un campo ove figurai un bel giardino, e il sole che spunta coronato di luce. Nella cena poi ritrassi la placidezza profonda e beata di Gesù, in atto di benedire il pane, ond'è riconosciuto dai due apostoli, ed è manifesta la loro sorpresa ed ammirazione più nell' uno che nell' altro sicura.

Spiegò altro cartone il grande artefice.

— La Strage dell' Innocenti, disse, esercitò molto la mia immaginazione; e trattai quell' argomento per le stampe di Marcantonio. Qui tornai all'opera cercando nuove immagini, che, mentre muovono alla pietà, non devono metter l'orrore negli animi. Per la pittura l' argomento è di mirabile effetto, poichè si vede la ferocia dei carnefici contrapposta all' amore ad alla disperazione di povere madri.

Questo manigoldo d'una mano tiene il pugnale, e coll' altra strappa il bambino dalle braccia di sua madre, che, riversa in terra, lo difende con tutta la violenza dell' amore disperato.

Digitized by Google

Rappresentato l'amor materno, nella sua più forte azione, lo dipinsi nel dolore, quando l'atto che lo ferisce è consumato, e si manifesta con atteggiamento immobile, come in una calma di morte. Nel tempo istesso, nel fondo della scena, ferve la lotta disuguale ed empia dei carnefici e delle madri. La madre ch'io vi mostro è seduta in terra, e tiene adagiato sopra i ginocchi il suo morto bambino. —

V'era fra gli spettatori pieni di maraviglia una dama ricca di due pargoletti, che fu così affetta dalla scena ritratta al vivo da Raffaello, che non potè reggere per la pietà e cadde svenuta.

Raffaello accorse a confortarla, e tutti le furono intorno, finchè gli spiriti di lei tornarono all'officio della vita. Ella sorrise, e voltasi al sommo artefice:

— Vedete, gli disse, l'effetto dell'opera vostra? Non avrei mai immaginato che la finzione fosse così simile al vero. Voi siete un dio che agitate come vi piace il nostro cuore. —

Sorrisero tutti a quei detti e fecero plauso, e il gran pittore, ringraziando, si mostrò umile in tanta gloria.

Girarono poi tutti lo sguardo all'Ascensione di Gesù Cristo, disegnata in altro cartone. Non vi fu mestiero della parola dell'artefice. Ognuno a suo agio ammirò la divina persona di Cristo che sale al cielo accompagnato da due angeli. Nella parte inferiore del quadro i discepoli di lui stanno genuflessi, o in atto d'inginocchiarsi con sentimento di stupore, misto di rispetto e di adorazione.

Oltre questi disegni, se ne fecero altri, pure di sacro argomento, dallo stesso Raffaello e da' suoi scolari, i quali furono dipinti negli arazzi.

Digitized by Google

Le persone che si recarono a contemplare quelle maravigliose rappresentazioni, con molta attenzione si posero a percorrere coll'occhio i contorni che avrebbero fatto da cornici agli arazzi.

Raffaello non immaginò vani ornamenti, ma volle a chiaro-scuro effigiare la vita di Leone X. Onde congiungere in tal modo l'idea di chi avea commessa l'opera coll'opera istessa, e fare onore a quel pontefice che faceva il suo secolo tanto glorioso di belle arti.

Quell'artefice, indicando a parte a parte il suo disegno, dopo aver con brevi parole annunziato l'argomento, diceva:

— Ecco Giovanni de'Medici legato a Firenze dopo la morte di Lorenzo suo padre. Egli entra, e sembra che la città, dolente per la perdita di quel gran principe, si conforti alquanto nel rivedere il suo figlio.

Ma i nemici della famiglia de'Medici vanno tramando la morte nelle ombre del mistero, e già scoppia l'ammutinamento che voi mirate in quel tumulto di persone e di armi.

Qui poi Giovanni de'Medici fugge la ferocia de'suoi nemici, e sotto la cocolla di monaco, mette in salvamento la sua vita.

Ma guardate come la turba infuria, e non potendo volger le mani contra le persone, dà di piglio alla roba. Saccheggiato è il palazzo de'Medici, e rapite le statue, i quadri, ed i libri che Lorenzo avea raccolti.

Giovanni de'Medici poi si reca a Federico di Gonzaga dopo la battaglia di Ravenna, e ricupera indi la sua libertà, scappando ai nemici.

Qui finsi il supplizio di quei partigiani de'Medici

Digitized by Google

che furono posti a morte dopo il 1494, cioè dopo la seconda cacciata di quelli, per avere ordito trame in loro favore.

Segue la strage degli abitanti di Prato, così miseranda, che la sua storia per lungo tempo muoverà gli animi alla compassione.

Torcete lo sguardo da quel triste spettacolo a più lieta vista. Giovanni de' Medici è richiamato e ricondotto nel suo palazzo fra le acclamazioni de' cittadini.

Si ristabilisce l'antico governo.

Il cardinale Giovanni de' Medici si reca al conclave dopo la morte di Giulio II.

Ed ecco che quello stesso innalzato al pontificato col nome di Leone X, riceve gli onori del sacro collegio.

Non è facile il dire quali sensazioni destassero quel fregio sublime che richiamava alla memoria i freschi eventi che aveano commossa l'Italia.

Tanta ricchezza d' ingegno versò il grande artefice in quei cartoni, che tagliati in pezzi per comodo dei tessitori, rimasero per tanto tempo negletti nelle fabbriche di Fiandra, finchè furono comperati da Carlo I, re d'Inghilterra. Dopo la fine tragica di quel monarca, essendo state messe all' asta le sue cose, Cromwello diede ordine che se ne facesse acquisto, onde si serbassero per l' Inghilterra. Sotto il re Guglielmo furono finalmente raccolti e riuniti i pezzi, incorniciati, e appesi e ben custoditi in una bella galleria del palazzo d'Hamptoncourt.

Si crede che Leone X, tanto desideroso di vedere ornato il Vaticano cogli arazzi di Fiandra, fosse rapito dalla morte innanzi che il suo desiderio venisse appa-

Digitized by Google

gato. Egli non vide un'opera che, in quel tempo, fu giudicata miracolosamente condotta, poichè recava maraviglia il vedere in quei panni sì bene sfilati i capelli e le barbe, e dato col filo morbidezza alle carni: e sono le acque, gli animali, i casamenti talmente ben fatti, che non tessuti, ma pajono veramente lavorati col pennello. Costò quell'opera settantamila scudi.

Raffaello, benchè giovane, era omai presso alla sua fine. Il continuo esercizio dell'immaginazione, la quantità smisurata delle opere che andava compiendo, e le assidue cure dell' arte consumavano a poco a poco il fiore prezioso della sua vita. Aggiungete che l' amore lo signoreggiava, producendo quell' ebrietà dei sensi, che fa sempre molto danno a quelle forze che reggono il corpo e lo fanno capace di ardue fatiche mentali.

La mente però di quel divino non ne rimaneva oscurata e indebolita, quantunque fosse il corpo affralito. La sua vena feconda d'immagini e di affetti, i suoi estri quasi sopranaturali scintillavano nei firmamenti dell'arte, e la gloria seguace del genio andava crescendo.

Sembra che la religione s' improntasse vieppiù nell'anima di quel grande; ed egli, che ne aveva in ogni tempo investigati i sentimenti e studiate le forme con massimo ardore, coll'andare innanzi nell'età, la visione per dir così delle idee religiose diveniva più chiara, più sensibile, quasi che si mostrasse aperta in più vasto orizzonte. Si direbbe che la morte dovendo togliere il velo delle cose a mano a mano che la vita dell'artefice procedeva, quel velo si assottigliava da cui trasparivano le cose celesti.

Doveva dipingere a Giulio cardinale de' Medici una

Digitized by Google

tavola della Trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia.

A quest'opera volse tutta la possanza del suo ingegno, sì per mostrare quanto valesse nell'arte, sì per far fede alla Francia di quel valore che rendeva illustre e riverita l'Italia.

Egli parlava seco stesso nel suo pensiero.

— Ebbero gli antichi il loro Giove rappresentato con tanta maestria da sommi artefici, che la sua sembianza incute tuttavia in chi la mira un non so che di rispetto e di timore. E se l'arte fu così bene ministra del paganesimo, perchè noi rimarremo in dietro, e non effigieremo il nostro vero Dio? Poichè finora ho svolti gli argomenti del vecchio e del nuovo Testamento, e che imparai nel ritrarli la presenza di una virtù invisibile che regge le cose, mi sarà meno arduo il dar volo al mio pensiero fino all' origine e principio di tutto. Non è già Venere, Cupido od Apollo ch'io devo pingere, non sono più le fantasie leggiadre dei popoli antichi e dei poeti, ma l'idea di un Dio quale viene concepita dai cristiani. E perchè questo Dio possa esser sottoposto ai sensi, seguirò l'esempio suo che volle vestire carne umana, e lo dipingerò sotto le sembianze di un uomo. E sarà nel momento che la natura umana, fatta divina, o che lasciando trasparire la divinità del suo velo, Cristo si mostra ai mortali, ai suoi discepoli trasfigurato. —

Pieno di queste idee, andava maturando il suo concetto per le vie di Roma, nel segreto della sua stanza, nella solitudine immaginosa dei tempii, nei libri santi, e nelle pubbliche ceremonie, fra gl'incensi, i fiori ed i canti.

Digitized by Google

— Vorrei, diceva fra sè, aver veduto cogli apostoli la misteriosa e inaccessibile divinità nel volto di Cristo, o possedere almeno la giovine fede dei primi Cristiani, e il loro miracoloso intuito, quando, beati del martirio, notavano cogli occhi nella voluttà di una morte gloriosa. Potessi almeno rinfiorarmi l' anima di quelle semplici e sublimi immagini che deliziava la mia fanciullezza! Ho sentito ognora due possenti voci nel mio petto, l'arte e l'amore, che facevano armonia, che mi parlavano della terra e del cielo. Quelle due voci non si sono col tempo dileguate dall'anima, anzi crebbero, ma più non sono pure e divine, perchè si mescolarono ai sogni dorati della vita, alle fantasime del piacere. Nulladimeno sento talvolta una potenza occulta in me che mi scioglie l'anima dalla mortale argilla, ed allora, portato sulle ali dell'arte e dall'amore che si purificano nel mare dei zeffiri eterni, mi sembra, come il divino Alighieri, fatto degno di entrare in Paradiso. Ma questa visione è così lontana e passaggera, che ne conservo appena la memoria.... La mia mente, il mio cuore si accendono in una stessa fiamma ....

Così dicendo, prendeva il pennello e si avvicinava alla tavola ove andava effigiando il grande argomento della Trasfigurazione.

Mentre era assorto nei pensieri i più sublimi dell'arte e della religione, entra nel suo studio una giovane adorna di tutta la sua bellezza, con quel sorriso di cui Raffaello illuminò tanti suoi quadri. Era la Fornarina.

Il brivido dell'amore scosse l' artefice, e dagli splendori del cielo fu richiamato fra le caduche ghirlande della terra. Depose i pennelli, e si strinse al seno la sua donna, colmandola di carezze e di baci.

Digitized by Google

Così obbliò il suo divino argomento, ed esclamò:

— E tu, mia bella ispiratrice, anche in questa pittura avrai luogo, ove mi sforzo di dipingere la divinità in tutta la sua bellezza. Non sei la sua più pellegrina fattura, l'immagine di lei, quel volto, in cui meglio che in ogni altra creatura brilla il raggio di Dio? Ebbene, tu sarai posta qui, vedi — continuò accennando uno spazio nella tavola — talmente che chi contemplerà questo quadro non potrà resistere all'incanto della tua forma.

La Fornarina rispose con un vivo amplesso all'artefice.

Raffaello trasse a fine la sua pittura immortale, e fu nel Vaticano esposta agli occhi del pubblico.

Si vede nel sommo del quadro sopra il monte Taborre, Cristo trasfigurato alla divinità diminuito in un'aria lucida, con Mosè ed Elia, che, alluminati da una chiarezza di splendore, si fanno vivi nel lume suo. Egli è vestito del colore di neve, e pare che, aprendo le braccia ed alzando la testa, mostri la essenza e la deità delle tre persone, unitamente ristrette nella perfezione dell'arte di Raffaello. Sono in terra prostrati Pietro, Jacopo e Giovanni, in varie e belle attitudini: chi ha il capo a terra, e chi, con fare ombra agli occhi, con le mani si difende dai raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo.

A piè del monte gli altri discepoli di Cristo l'aspettano, dove si vede condotto un giovinetto spiritato, acciochè dal Salvatore sceso dal monte sia liberato. Quell'ossesso, con attitudine scontorta, si prostende gridando e stralunando gli occhi, e mostra il suo patire dentro nella carne, e ne' polsi contaminati dalla malignità dello

Digitized by Google

spirito: e con pallida incarnazione fa quel gesto forzato e pauroso. Un vecchio che lo sostiene, abbracciatolo e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, alza le ciglia, ed increspa la fronte, esprimendo forza e paura: mirando però gli apostoli, pare che, sperando in loro, faccia animo a sè stesso.

E gli apostoli, chi ritto, chi a sedere, e altri ginocchioni, manifestano grandissima compassione per tanta disgrazia.

Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che, inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa loro, e con l'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui.

L'intaglio del bel capo, i lineamenti, le forme degli omeri, la movenza di tutta la persona, la grazia e la perfetta bellezza dicono abbastanza che quella donna è la bella ispiratrice di Raffaello, la Fornarina.

Quel sommo fece in tal pittura figure e teste, oltre la bellezza straordinaria, così nuove, varie e belle, che per giudizio degli artefici, è quell'opera, fra infinite, la più celebrata e più divina. E Raffaello tanto si restrinse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo ed il valore dell'arte nel volto di Cristo, che, finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli, sopraggiungendogli la morte.

Sembra a prima vista che il componimento della Trasfigurazione non abbia unità, ma si ponga mente che, secondo il vangelo, mentre Cristo salì il Taborre, gli apostoli aspettavano alle falde del monte, e che il dito alzato di qualche figura dice abbastanza, che il miracolo sarà compiuto quando discenderà da quella vetta il figlio di Dio. Onde l'idea di Cristo è diffusa

Digitized by Google

in tutte le parti del quadro, ne dispone ed armonizza i gruppi in quel modo che la sua persona dipinta spande dappertutto il suo splendore.

Chi fosse stato più esperto nell' arte di colorire come Rubens o Coreggio, avrebbe forse potuto produrre maggiore effetto di luce, per quella chiarezza abbagliante emanata da un corpo tutto raggi. Ma l'incanto dell'anima sarebbe stato vinto dall'incanto degli occhi. Raffaello vi distribuì abbastanza luce tanto nella persona di Cristo come negli oggetti circostanti.

Ammirano gli artefici in quella maravigliosa rappresentazione uno stile ampio, una maniera di dipingere finita, un chiaroscuro naturale: le tinte insomma meglio sfumate. Avvi precisione di forme, giustezza di disegno in tutte le parti delle figure, con molta grandezza di carattere, e panneggiamenti di bella esecuzione: e tale energia di espressione che Raffaello istesso non avrebbe superato.

Alcuni critici, confrontando le opere della terza maniera a quella della sua seconda e della prima, antepongono il disegno naturale, l' espressione ingenua, il tono chiaro, e la composizione semplice al rigore di tratto, di pensiero, di colore e di concetto, che fanno il pregio degli ultimi suoi quadri. Ma se la primavera dell'arte è ricca di grazia e di fiore, non sarà più perfetta quell' arte che diventa più gloriosa quando è più adulta, e dispiega tutta la sua virtù negli animi compresi di maraviglia? Raffaello nella Trasfigurazione giunse fin dove può giungere coll' ardire del suo volo l' umano ingegno.

Quando in quella tavola dipinta si affissarono gli sguardi degli artefici, e che tutti gridavano miracolo

Digitized by Google

dell' arte, sorse chi tentò contrastare la palma all' impareggiabile Sanzio.

Sebastiano dal Piombo ha raccolto anch'esso tutta la virtù sua per far prova d'ingegno, ed egli crede che non sarà minore di Raffaello. Egli invita gli artefici a contemplare il suo quadro, che rappresenta la Risurrezione di Lazzaro. Michelangelo vi pose le mani nel disegno, e Sebastiano vi adoperò, per incarnarlo, tutta quanta la maestria del colorito. E per la gara di quei due artefici, si videro attitudini belle e tinte maravigliose, onde osservate il corpo di Lazzaro incolorirsi a poco a poco di novella vita, aprire il petto all'anelito, cogli occhi omai inondati di luce, colla bocca animata dall'alito, colla movenza della persona, in cui i muscoli, i nervi, i tendini e le ossa ripigliano il loro officio, e torna rutilante il sangue, ad ubbedire all'anima che Cristo richiamò nella vagina delle sue membra. E Cristo, come è pieno di vita e di quella possanza che s'irradiò nella tomba dell'estinto, il quale si svolse dal suo lenzuolo sepolcrale!

Per quanto le qualità di quella pittura fossero ammirate, chi potea negare la vittoria al gran Raffaello?

E dove giungerà la grandezza di questo divino ingegno, chiedevano i suoi contemporanei?

Stava un giorno Raffaello alla Farnesina intento ai suoi lavori, quando ebbe ordine che si recasse di presente a Corte. Egli giunse in un fiato al Vaticano trafelato e sudante per la fretta del cammino, onde non tardare a quella richiesta. Leone X avea ammirato le sale dipinte del suo palazzo, i cartoni, ed infine la Trasfigurazione, e gli cresceva nell'animo l'amore e l'ammirazione per il Sanzio. Egli l'accolse colla solita gra-

Digitized by Google

zia e col sorriso, e si chiamò favoreggiato dalla provvidenza per avere un tanto artefice come ministro dei suoi pensieri. Gli favellò della fabbrica di s. Pietro. E Raffaello ragionava di quella fabbrica con alto intelletto, e gli sembrava che dovesse presto essere compiuta, e che il pontefice la benedicesse . . . .

Un freddo gelo intanto stagnava i rivi della traspirazione, e cominciava la morte a mandare i brividi della febbre che avrebbe spento il più bel fiore d'ingegno che fosse mai educato sotto l'Italo cielo.

Raffaello si ripose al letto. L'amore diffuse intorno a lui i più dolci conforti, ed era la mano dell'amata che gli adagiava il capo sull'origliere, che l'ajutava a far schermo ora dall'un fianco ora dall'altro contro il dolore. La fronte rórida di sudore gli asciugava coi baci, e poi lo contemplava col cuore rivolto al cielo per implorare la sua salute e florida vita.

Il bel volto di Raffaello era regolare, gradevole e delicato, di lineamenti ben proporzionati, di bruni capelli, d'occhi pur bruni, e pieni di dolcezza e di modestia, d'un colorito nel viso che pareva olivastro, ed in tutto regnava l'espressione della sensibilità e della grazia. Tutta la persona era in corrispondenza colla fisonomia: avea lungo il collo, piccola la testa, la vita sottile, e nulla mostrava in lui un organismo di lunga durata.

La febbre consumava a poco a poco la vita di Raffaello, e non valse contro di lei nè l'arte medica, nè la virtù dell'amore, nè la sollecitudine dell'amicizia. Circondavano gli amici tremanti il letto dell'infermo, e tutta Roma era sospesa nell'ansia e nel dolore, aspettando che il grande artefice fosse sgombro dal suo male.

Digitized by Google

Qual dolore non fu mai per la bella Fornarina quando le fu negato di raccogliere il sospiro estremo del suo amante! La religione si frappose fra gli abbracciamenti dell'amore non benedetti dal sacerdote, e l'anima di Raffaello che si sentì vicina a passare alla seconda vita, fece il sacrifizio del terreno affetto, e si diede tutto quanto in braccio alla fede celeste.

Lo stesso Leone andò a stringer la mano al suo Raffaello, e versò lagrime amare sulla sponda del suo letto. E qui, se avessi il pennello di quel valente pittore che a dì nostri ritrasse quel momento, vorrei mettervi innanzi il letto del morente circondato di personaggi illustri, in mezzo a cui primeggia con maestà e dolore il pontefice. Questi avrebbe voluto premiare quel grande, cingendo la sua fronte del cappello cardinalizio. Ma già Raffaello avea meritato l'alloro il più splendido dal mondo, e saliva a ricevere nell' alto immarcescibil corona. E come l'anima sua avea di sua virtù abbellito il mondo, andò ad abbellire di sè medesima il cielo.

Morì nell'età di trentasett'anni, li 6 aprile del 1520, corrispondente al giorno stesso che nacque, che fu venerdì santo.

Colla sua morte parve anche finire il gran pontificato di Leone X, poichè le arti perdettero il lor splendore, e un anno dopo la perdita lacrimevole di Raffaello, lo stesso papa scese nella pace del sepolcro.

Raffaello avea fatto testamento. Lasciò alla sua amata modo di vivere onestamente: divise le cose sue fra' discepoli suoi, Giulio Romano, il quale sempre amò molto, e Giovanni Francesco fiorentino, detto il Fattore. Ordinò poi che delle sue facoltà si restaurasse in s. Ma-

Digitized by Google

ria Rotonda un tabernacolo di quegli antichi, di pietre nuove, e si facesse un altare con una statua di Nostra Donna di marmo: che per sua sepoltura e riposo si elesse dopo la morte.

Quando Raffaello fu composto nella bara, gli misero al capo, nella sala ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore ad ognuno che quivi guardava. E sembrava che in tutte le menti, piene di ammirazione per il divino ingegno che si era estinto, suonassero i versi del Petrarca:

L'alto e nuovo miracol che a dì nostri
Apparve al mondo e star seco non volse
Che sol ne mostrò il ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellati chiostri.

La grande opera del pennello di Raffaello servì di pompa al suo funerale, come un dì ai romani imperadori, le immagini delle dome provincie. La gloria di Raffaello non era macchiata di sangue, ma intatta, pura e celeste come l'arte che lo avea fatto in questa terra più glorioso di quegl' imperatori che innalzarono trofei in Campidoglio. E il mettere il quadro di Raffaello come stendardo di gloria presso alla sua bara, non era il più eloquente elogio funebre che mai lingua umana potesse fare a quel divino?

Quando la salma esanime fu recata alla chiesa, il funebre corteggio, attraversando le vie di Roma, chiamava le lacrime sugli occhi di tutti, e la moltitudine si premeva e s' incalzava per contemplare ancora una volta la sembianza di colui che videro vivo, autore di

Digitized by Google

tante meraviglie. Lo seguivano in pianto gli amici, gli artefici, gli scrittori i più celebri, e quante persone aveano cuore e mente per ammirare ed amare quell'anima, che così tosto avea fatta partenza dal mondo. Era la città di Roma immersa nel lutto come per comune sciagura.

Venne il corpo deposto nel Panteon, nel più bel tempio dell'antichità converso al vero Dio de' cristiani, e tanto nobile spirito avea ben meritato quell'onorata sepoltura.

Innanzi di chiudere Raffaello nella tomba, udiamo il Vasari.

« O felice e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te, e celebra i gesti tuoi ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben potea la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anch'ella; che quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi, che dopo lui siamo rimasi, resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la virtù sua e l'obbligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo, a farne colla lingua sempre onoratissima memoria. Che in vero noi abbiamo per lui l'arte, i colori, e la invenzione unitamente, ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare: nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo beneficio ch'ei fece all'arte, come amico di quella, non restò, vivendo, mostrarci come si negozia cogli uomini grandi, co' mediocri e cogl' infimi.....

« O arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi ti alzava sopra il cielo! Beata veramente ti potevi chiamare, da che per l'orme di tanto uomo hanno

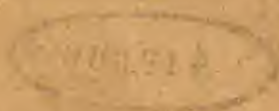
Digitized by Google

pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l'avere accompagnato insieme arte e virtute, le quali, in Raffaello congiunte, poterono sforzare la grandezza di Giulio II, e la generosità di Leone X nel sommo grado e dignità che egli erano a farselo famigliarissimo, ed usargli ogni sorta di liberalità, talchè potè con la facoltà, e col favore che gli diedero, fare a sè ed all'arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire, chi, stando a'suoi servigi sotto lui, operò, perchè ritrovò chiunque lo imitò, essersi a onesto porto ridotto: e così quelli che imiteranno le sue fatiche nell'arte saranno onorati dal mondo, e ne'costumi santi lui somigliando, rimunerati dal cielo. »

Sepolto Raffaello, ebbe dal Bembo questo epitaffio.

D · O · M ·
RAPHAELI · SANCTIO · JOAN · F · URBINATI
PICTORI · EMINENTISS · VETERUMQ · ÆMULO
CUJUS · SPIRANTEIS · PROPE · IMAGINEIS
SI · CONTEMPLERE
NATURÆ · ATQUE · ARTIS · FOEDUS
FACILE . INSPEXERIS
JULII · II · ET · LEONIS · X · PONT · MAX ·
PICTURÆ · ET · ARCHITECT · OPERIBUS
GLORIA · AUXIT
VIXIT · AN · XXXVII · INTEGER · INTEGRUS
QUO · DIE · NATUS · EST · EO · ESSE · DESIIT
VI · ID · APRIL · MDXX·
ILLE· HIC· EST· RAPHAEL· TIMUIT· QUO· SOSPITE VINCI
RERUM · MAGNA · PARIENS ·QUO · MORENTIE · MORI·

FINE.

Digitized by Google

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

L' associazione al FLORILEGIO STORICO-BIOGRAFICO è obbligatoria per 24 tomi, che comporranno la prima serie; ogni mese circa ne esce uno di pagine 200 alle 250 adorno di *vignette* o ritratti.

Il prezzo di ciascun tomo, per gli associati a tutta questa prima serie, si è di ital. lir. 1. 50, pari ad aust. lir. 1. 72; per chi desiderasse le opere separate dalla serie, il prezzo resta fissato invariabilmente ad ital. lir. 2. 50, pari ad aust. lir. 2. 87.

Già pubblicati:

I CENTO GIORNI, di Raimondo Capefigue, traduzione del prof. Francesco Biancardi Vol. 5

LUIGI XV E IL SUO SECOLO, del medesimo Capefigue, traduzione del dott. Luigi Masieri » 6

STORIA DI GIUSEPPE II, imperatore di Germania, scritta da Camillo Paganel, trad. di Gio. Agrati » 2

VITA DI RANCÉ, del visconte di Chateaubriand » 1

STORIA ANEDDOTA POPOLARE DI NAPOLEONE E DEL GRAND'ESERCITO di E. M. Saint-Hilaire, trad. di A. Magni » 3

L'EUROPA DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE, del suddetto Capefigue, trad. del prof. Francesco Biancardi. » 6

RAFFAELLO, O LE BELLE ARTI SOTTO LEON X, scene storiche di Luigi Cicconi. » 1

Sotto al torchio a compimento di questa prima serie:

BIOGRAFIE D' UOMINI ILLUSTRI CONTEMPORANEI, scritte da un uomo da nulla, trad. del prof. A. Zoncada, con 4 ritratti. » 1

Le associazioni si ricevono a questa nostra tipografia e libreria, in contrada di s. Pietro all' Orto num. 893, e dagli altri librai di Milano, e fuori, distributori del manifesto.

Milano, 20 *giugno* 1848.

I Tipografi-Editori

BORRONI E SCOTTI

Digitized by Google